IL DIARIO DI BURCARDO

QUADRO

DEI COSTUMI DELLA CORTE DI ROMA

AGGIUNTAVI

LA STORIA DEL LEGNO DELLA CROCE

UNA BIOGRAFIA DEL CARDINALE ANTONELLI

ED ALTRI DOCUMENTI ANALOGHI

DI

A. BIANCHI-GIOVINI

PREZZO IT. L. 2. 50

FIRENZE

LIBRERIA SPECIALE DELLA NOVITÀ

Lungo l'Arno N. 1185.

1861

IL DIARIO DI BURCARDO

QUADRO

DEI COSTUMI DELLA CORTE DI ROMA

AGGIUNTAVI

LA STORIA DEL LEGNO DELLA CROCE

UNA BIOGRAFIA DEL CARDINALE ANTONELLI

ED ALTRI DOCUMENTI ANALOGHI

DI

A. BIANCHI-GIOVINI

TERZA EDIZIONE
aumentata e corretta dall'Autore

FIRENZE
LIBRERIA SPECIALE DELLA NOVITÀ
Lungo l'Arno N. 1185.
1861

INDICE DELLE MATERIE

AL SIGNOR CONTE IGNAZIO DE-TERZI LANA

Capo IV. — Sommario.

Capo V. — Sommario.

La Bolla di Leone X.

Bottega santa

La Messa,

Un Dogma Inventato dal Diavolo

Appendice.

AL SIGNOR CONTE

IGNAZIO DE-TERZI LANA

Origine della corruzione della Chiesa Romana — Analisi di un libro di Nicola di Clemanges sulla corruzione medesima — Analisi del parere dei cardinali a Paolo III sullo stesso soggetto — Che cosa era il papato e che cosa è.

CARISSIMO AMICO.

Ti mando il Libro, di cui ti aveva parlato. Sebbene esso porti per titolo: il *Diario di Burcardo,* pure non è una traduzione compita del giornale del celebre cerimoniere, ma soltanto un'analisi.

Una traduzione compita, sarebbe un volume di maggiore entità; d'altronde non so neppure se una traduzione potrebbe essere laudata, perchè il nostro canonico di Laterano descrive certe cosette con una libertà, che se è compatibile in una persona consacrata, sarebbe al tutto disdicevole in un libertino, padre di famiglia, come sono io.

Caro Ignazio, Burcardo ti descrive la profonda corruzione della corte di Roma a mezzo il secolo XV. Non credere però che quella corruzione fosse una importazione nuova, e che prima di quell'epoca la corte romana fosse santa. No, la sua corruzione è di antica data, e incomincia dall'epoca in cui i papi diventarono ricchi. Per il secolo X il cardinale Baronio lo confessa ogni momento, anzi quel porporato va fino a credere che quasi tutti i pontefici di quell'epoca fossero illegittimi od usurpatori; a talchè s'egli ha ragione, la Chiesa sarebbe rimasta per lungo tempo senza papi, veri vicari di Dio, e governata dal caso o dalla fortuna.

Si può vedere anche la furiosa invettiva contro la profonda corruzione della corte di Roma, scagliata dai vescovi francesi radunati a concilio in Reims nel 996.

Alcuni anni dopo un'invettiva uguale, non così furiosa, ma ironica, pronunciò l'imperatore Enrico II in un'altra adunanza di prelati, Papa Innocenzo III non fa che dolersi della corruzione della Chiesa a' suoi tempi; e Gregorio X esclamava: *Ecclesia latinorum, salva fide, quoad mores pluribus faeditatibus implicatur.* « Se ne togli la fede, la Chiesa latina è involta in molte sporcizie. » Ed ai vescovi, adunati al concilio di Lione nel 1274, il medesimo pontefice indirizzava queste fulminanti parole: « Voi, o prelati, siete la causa « per cui rovina il mondo; e ben ci fa meraviglia che pa« recchi di voi, sebben noti per malvagità di vita e costumi, « non vi emendiate, intanto che dei particolari, gli uni di « cattiva, gli altri di onesta vita, ci porgono istanza per la« sciarli ad un vivere ritirato (alludeva ai diversi Ordini « Mendicanti che Gregorio X avrebbe voluto abolire). Ora io vi « esorto a correggervi: se vi correggerete, non farà mestieri « che noi pubblichiamo nuove costituzioni di riforme; ma « se saremo costretti a riformare per questa via i costumi « vostri, saremo severi. »

Bisogna ben dire che fosse profonda e spaventosa la corruzione, se un papa di santa vita, alla presenza di 500 vescovi, di 700 abati e di un migliaio di altri prelati, era costretto a tenere un linguaggio cotanto severo e così poco lusinghevole.

Per tutto il tempo che la Corte di Roma risiedette ad Avignone, la corruzione della Chiesa salì al colmo, e se ne vuoi le testimonianze, le troverai nelle lettere del Petrarca, nelle *Rivelazioni di Santa Brigida;* negli scritti di Giovanni Gerson e segnatamente in un trattato di Alvaro Pelagio intitolato *De planctu Ecclesiæ,* e nell' opera di un altro teologo discepolo del citato Gerson, intendo Nicola di Clemanges, o Clemangis, arcidiacono di Bajeux e rettore della Facoltà teologica di Parigi, il quale nel 1401, durante il gran scisma, cagionato non dai libertini, ma dall'ambizione dei papi e cardinali, scrisse un opuscolo intitolato *De corrupto Ecclesiæ*

Statu, e di cui ad istruzione ed edificazione dei lettori, te ne do l'analisi.

Ieri, dice Nicolò, nell' aprire le Sacre Scritture, mi caddero sotto gli occhi queste parole della prima Epistola di San Pietro: « È tempo che incominci il giudizio della casa di Dio. » Queste parole mi empirono di spavento, dacchè mi si presentarono dinanzi i mali in cui è avvolta la Chiesa, e i maggiori che la minacciano, come anche le giustissime loro cause. I ministri della Chiesa, dote e possessione dei quali dovrebbe esser Cristo, e che dovrebbero essere mondi dal contagio della terrena cupidità, e pudichi e santi; essi che, vicari di Colui che è piissimo, giustissimo, umilissimo, dovrebbero essere pii, giusti, umili, concordi e pacifici fra di loro, e mediatori di concordia e di pace fra Dio e gli uomini; che insomma dovrebbero essere ornati di ogni virtù, ed essere specchio ed esempio di vita agli altri: or bene sono essi immersi nella colluvie di tutti i vizi, nè è perciò da maravigliarsi se per causa loro succedono tante sciagure?

L'apostolo disse: « Siate contenti degli alimenti e del vestito. » E disse il Signore: « Non si può nello stesso tempo servire a Dio e alle ricchezze. » A questi precetti si attennero gli antichi: e quanto più disprezzavano i beni e la gloria temporale, tanto più ne abbondavano, perchè i fedeli gareggiavano nel soccorrere la Chiesa. Per la pietà dei principi e dei privati si videro sorgere conventi, capitoli, collegiate, sedi vescovili e chiese parrocchiali, ed essere doviziosamente dotate: nè quelle ricchezze si sciupavano ad usi profani; ma si spendevano in limosine e in opere di carità e di religione. Il clero non faceva tesoro che di buone opere; non si serviva di vasi d'oro o di argento, ma di stagno o di stoviglia; non si mantenevano superbi cavalli, non buffoni, non si spendeva in attillature, in ricchi abiti, ma la buona dottrina dei pastori conservava la pietà in tutti e Dio colmava tutti di benedizioni.

Ma poichè le ricchezze introdussero il lusso e l'insolenza nella Chiesa, la religione intiepidì, la disciplina si rilassò, e l'umiltà e la povertà diventarono un obbrobrio: crebbe invece

smodatamente l'avarizia, e rapire l'altrui o spogliare ed opprimere gl'inferiori divenne quasi un diritto. Questa peste ha omai tanto consunta la Chiesa, che poco le resta ancora da consumare.

Seguita poi Nicola di Clemanges a descrivere in genere l'avarizia de' cherici, il loro lusso nelle case, nei mobili, le loro gozzoviglie, la loro dissolutezza, senza tacere degli *effoeminaturum lenonum scortorumque,* di cui non potevano far senza.

Nei particolari il nostro teologo incomincia dai pontefici, i quali, dice; come stanno al disopra degli altri nell'autorità, così del paro superano tutti gli altri nella libidine di dominare e nell'avidità di accrescere le loro ricchezze; che perciò, abolito l'antico sistema elettorale della Chiesa, si sono appropriati tutti i benefizii vacanti, e col titolo di riserve o di aspettative, se ne fa pubblico traffico dalla Camera apostolica; donde ne avviene che le parrocchie in cura d'anime, rimaste nell'ultimo gradino della gerarchia, non sono più servite da cherici dotti e studiosi, ma da villani o da idioti, pei quali il latino è lingua araba, e tal fiata non sanno l'*A* distinguere dal *B.* Pazienza se il difetto di dottrina fosse compensato dai buoni costumi; ma sono impudichi, giuocatori, ghiottoni, rissosi, parabolani, e quindi vedonsi dappertutto sacerdoti disonesti, ignoranti e pitocchi, che col loro contegno sono di scandalo agli altri. Una volta, esclama Nicola, il sacerdozio era tenuto in grande onore dai secolari; adesso è disprezzato, e persino il volgo lo vilipende.

Sono tante le esazioni della Curia romana, tante le angherie da essa inventate, che molti per soddisfarvi, sono cocostretti a vendere le croci, i calici ed altri oggetti preziosi di Chiesa; e parla di abati e prelati che impoveriti dalle rapine della Curia Romana, e morendo senz' avere potuto solvere tutti i loro debiti verso di lei, fu loro negata l'ecclesiastica sepoltura, e convenne inumarli in un campo, in un orto o in qualche altro luogo profano. Parla altresì di sacerdoti che, non potendo sopportare le gravezze loro imposte, lasciavano la parrocchia, od altro benefizio, e preferivano di vivere questuando, o d'impiegarsi presso ai secolari in profani uffizi.

Venendo ai cardinali, dice, che se un pittore volesse dipingere la *Superbia,* non potrebbe ritrarla più al naturale se non dipingendo uno di que' porporati, che non solo disprezzano i vescovi che chiamano vescovelli (*episcopellos*), sì anco i patriarchi, i primati, gli arcivescovi, che guardano di alto in basso, intanto che loro medesimi pretendono di essere uguali ai re. La loro avarizia non ha limiti, e non vi è nè lingua, nè penna che la possa descrivere. Si appropriano non due o tre o dieci o venti benefizii, ma cento, duecento, fin quattro o cinquecento ed anche più: e ne hanno di tutte le razze, di tutte le religioni, di tutti gli ordini, di tutte le professioni: con tutto ciò la loro avarizia non è mai sazia, nè la sazierebbero se si convertissero in oro tutte le sabbie del Tago e del Pattòlo.

I cardinali fanno poi simonia di quei benefizii, vendendoli a cherici inferiori per denaro o mediante un'annua pensione. I monasteri poi, di cui i cardinali godono le rendite, vanno in rovina, e diroccherebbero del tutto se la potestà pubblica non pensasse a farvi le più necessarie riparazioni. Quale poi sia la regola che ivi si osserva, poco importa ai cardinali, purchè possano empire la loro borsa (*Dummodo bursa sua nummis multis onusta redeat*).

« Passo sotto silenzio le intercessioni simoniache presso « il papa, i patrocinii venali, e più altre infamie di cui i « cardinali sono autori o consiglieri; e gli stipendi che ri- « cevono da principi temporali affinchè proteggano e favori- « scano i loro negozi alla Corte del papa. Taccio altresì i loro « adulterii, i loro stupri, le loro fornicazioni, colle quali « anche adesso incestuano la romana Curia; come anche « l'oscenissima vita de' loro famigliari i cui costumi non « differiscono in niente da quelli de' loro padroni; sorpasso « del paro le usure e i commerci di cui si occupano pub- « blicamente, e i denari che mutuano a mercanti o ban- « chieri, onde alcuni li chiamano non immeritamente *i ban-* « *chieri dei banchieri.* Ma non posso fare lo stesso di un al- « tro genere di fornicazione del papa e di cotesti suoi fra- « telli. » E si diffonde quindi a dire che per usurparsi tutti i benefizii ecclesiastici e stabilire la loro tirannide nella

Chiesa, ed onde ottenere in tali usurpazioni il favore de'prìncipi secolari, largheggiano con loro di altre concessioni, o li adulano in altro modo. In breve, dice Nicola di Clemanges, tutto lo studio della Corte di Roma è di far denari, e preferirebbe di perdere diecimila anime, anzichè perdere dieci o dodici soldi; o se si leva qualche buon vescovo che tenga altra vita ed altri costumi, lo dileggiano e dicono che non sa esser vescovo, nè difendere i suoi diritti colle scomuniche, e che non vale che alla predica, la quale pure è da lasciarsi ai frati mendicanti. Egli è perciò che la sacra eloquenza è caduta in ridicolo, e quello che è peggio, più che da altri è derisa dai pontefici, che antepongono le loro tradizioni ai divini comandamenti.

Ai vescovi rimprovera gli stessi vizii, e dice che sono avidissimi di arricchire, e s' ingrassano col midollo, la lana e il latte delle loro pecore; che fanno bensì portare in carcere i cherici rei di furto, di omicidio, di ratto di sacrilegio, ma che se pagano, ricuperano tosto la libertà e l'innocenza. « Ogni tristizia, ogni fallo, ogni misfatto, fosse anche capitale, col denaro si rimette e si cancella; e la giustizia vescovile è tanto violenta e tirannica, che gli uomini preferiscono la tirannia più atroce, anzi che sottostare ai tribunali ecclesiastici. »

Quest' argomento fornisce al nostro teologo larga materia di discorso, e tocca varie particolarità relative agli abusi che si permettevano i vescovi, i quali non risiedevano quasi mai nelle loro diocesi, per passare il tempo alla Corte di prìncipi, occupati d'affari politici; dice che ricavavano dalle loro chiese dai sette ai dieci mila zecchini di rendita, più un altro migliaio di zecchini ricevevano dalla Corte, ove figuravano come consiglieri od altro; che ambivano una mitra non per servire Dio, ma per vivere nell' ozio e fra le comodità; che per denaro promovevano preti talmente ignoranti che parecchi sapevano appena leggere, ma che, vivevano più secondo i precetti di Epicuro, che secondo i precetti di Cristo: dediti alla crapula, al giuoco, alla ubbriachezza, alle risse, alle bestemmie, e che andavano all'altare appena che si erano distaccati dalle braccia delle loro meretrici.

Lo stesso ritratto fa dei canonici, che qualifica ubriaconi, incontinenti, che non si vergognano di far pompa di una prole *meretricio susceptam,* e di tenersi in casa *scortu vice conjugum;* che passano il tempo in ciancie e buffonerie, studiosi soltanto della gola e del ventre e di carnali dissolutezze, nelle quali fanno consistere la loro felicità *ut porci Epicuri.*

Vengono poscia i monaci della Famiglia Benedettina, lubrici, indisciplinati, dissoluti, inquieti e che corrono qua e colà per luoghi pubblici e disonesti, talchè nulla è ad essi più odioso, quanto la cella e il monastero, la lezione e l'orazione, la regola e la religione; e che monaci al vestito, traggono in tutto il resto una sozza vita, e sono talmente sciupate le rendite de'monasteri, che quelli i quali altre volte nutrivano cento monaci, di presente ne contenevano appena dieci.

I frati mendicanti, continua Nicola di Clemanges, si gloriano di essere i soli veri imitatori della povertà di Cristo i soli che siano eruditi nelle divine lettere, e che in mezzo alla ignoranza e alla corruzione universale cibino il popolo colla parola di Dio. Ma osserva che anche costoro erano vani, adulatori, ipocriti, che si arricchivano colle insidie, le fraudi e la menzogna, che la loro austerità era apparente, perchè nel fatto erano servi del ventre e della lussuria; dice che parecchi di loro s'intrudevano nelle case e ne menavano via donne dissolute sotto specie di convertirle, ma con ben altri intendimenti; li chiama impostori, reprobi nella fede, falsi profeti, ed applica loro ciò che Cristo disse de'Farisei: lupi rapaci in veste di agnello.

Finalmente viene la parte delle monache; ma protesta che ha vergogna a parlare delle infamie che succedono nei loro monasteri, che non sono santuari di Dio, *sed Veneris execranda postribula; sed lascivorum et impudicorum juvenum ad libidines explendas receptacula, ut ibidem hodie sit puellam velare quod et publice ad scortandum exponere.*

Confessa nondimeno che non tutti gli ecclesiastici erano tristi, ma, soggiunge, che di mille appena uno se ne trovava che adempisse i suoi doveri; riprova l'immensa corruttela

della Corte papale di Avignone, che aveva infestata tutta la Francia; inveisce contro l'ambizione dei cardinali e lo scisma dei papi, di cui uno ad Avignone, un altro in Italia si fulminavano a vicenda colle scomuniche. Di Clemente VII, papa avignonese, dice che egli era il servo dei servi del re di Francia, per rendersi grato il quale non vi era bassezza da cui rifuggisse; lo accusa di finzione e di dissimulazione, che fosse largo nel promettere intanto che trovava sempre pretesti per non mantenere, e che si circondasse di giovani attillati, a cui prodigava le vacanti sedi vescovili. Soggiunge che non vuole parlare del suo competitore (allude ad Urbano VI papa romano) per lasciarne la cura a chi lo conobbe da vicino, Apostrofando la Chiesa le dice: « La tua superbia « ha cominciato a poco a poco e copertamente, e fin lì non « fu di danno a molti; ma in seguito proruppe come un tor- « rente, massime dopo che invase l'abbominando scisma che « ti trascinò nelle intollerabili nequizie e nelle strane paz- « zie che attirarono sopra di te l'ira divina; imperocchè, « come dichiara la verità evangelica, un regno in sè diviso « sarà desolato; non già che in questo mondano conflitto ab- « bia a perire la fede della Chiesa militante, la quale all'in- « contro sta ferma ed inconcussa sopra solida pietra: ma in- « tendo dire della potestà temporale, della gloria e delle de- « lizie, nelle quali sino alla nausea si è inebriata la Chie- « sa, ed ha dimenticato sè medesima, per lo che fu comandato « agli angeli vendicatori di levarsi a condannare la mere- « trice.

Finisce il pio teologo con una fervida preghiera a Cristo, affinchè mondi la sua Chiesa dalla scoria che contamina il suo oro e il suo argento, affinchè purghi la sua vigna dalle lambrusche e dalle piante parassite, e svelga e getti al di fuori quanto havvi di nocivo e d'inutile; affinchè sottragga insomma la squarciata navicella di Pietro dalle procelle e dai fiotti che minacciano più che mai d'ingoiarla.

Quantunque Nicola di Clemanges scriva con vivacità ed eloquenza, pure nel quadro ch'egli fa della Chiesa a'suoi tempi non evvi alcuna esagerazione, e concordano con lui il Petrarca che scrisse prima, Alvaro Pelagio di Nicola con-

temporaneo Giovanni Gerson suo maestro e più altri di quel secolo. Nicola era un teologo molto istrutto, scrive un latino se non puro, non privo almeno di eleganza, e che rivela lo studio dei classici. Fu da prima segretario di Benedetto XIII succeduto a Clemente VII: indi per disgusti col re di Francia se ne separò, e si ritirò in un monastero tutto dedito ad opere di pietà, e scrisse anco a Benedetto XIII, il pertinace Pietro da Luna, affinchè desse opera a terminare quello scisma che tenne diviso il mondo cristiano per circa 40 anni; talchè non si sapeva chi di due o di tre papi, che si odiavano e si maledicevano a vicenda, si dovesse tenere per vero e legittimo, giacchè ciascuno aveva i suoi partigiani, anche fra i santi: e quella discordia, suscitata dall'ambizione dei preti, non sarebbe terminata così presto, e forse durerebbe ancora, se a finirla non si ponevano in mezzo le potestà secolari, come furono sempre le potestà secolari, che posero fine agli scandali o alle turbolenze suscitate in diversi tempi dal clero.

Credi tu; caro Ignazio, che i preti di Roma si correggessero? Oibò: se vuoi conoscere quali fossero i loro costumi all'epoca in cui Lutero ribellava alla Santa Sede un terzo dei cristiani dell'Europa, i quali non avrebbero così di leggeri seguito il riformatore, se non fossero stati indegnati dall'eccesso di sempre incorreggibili abusi, leggi il parere de'cardinali a Papa Paolo III. Questo pontefice, tanto per dare una soddisfazione alla opinione pubblica che gridava ovunque: *Riforma della Chiesa nel capo e nelle membra*, scelse nel 1536 una Commissione composta dei Cardinali Contarini, Caraffa, Sadoleto e Reginaldo Polo, degli arcivescovi Fregoso di Salerno e Aleandro di Brindisi, del vescovo di Verona Giberti, dell'abate di San Giorgio in Venezia, e del mastro del Sacro Palazzo, incaricata di esaminare quali sarebbero gli abusi da sradicarsi e proponessero.

Essi ridussero a due capi la sorgente principale della corruzione: 1. nel traffico che il papa faceva della sua potestà, e nell'abuso con cui derogava all'autorità delle leggi, e ne promoveva l'inobbedienza colle dispense, coi *non obstante* e con altre formole adottate dalla Curia romana; 2. nella mancanza di vescovi e preti idonei al sacro loro ministero.

Enumeravano poi una serie di abusi, ed innanzi agli altri, quello di ammettere all' ordine sacro chicchessiasi ignoranti, poltroni, scostumati, e perfino fanciulli; « dal che ne « venivano innumerevoli scandali, disprezzo dell' ordine ec« clesiastico, e tale avvilimento della religione, che si po« teva dirla estinta. *(Prope jam extincta).* » Nella collazione dei benefizii si badava alle persone, non al bene del gregge di Cristo e della Chiesa. Parlavano in seguito del pubblico mercato che si faceva dei benefizii, delle pensioni, delle permutazioni, dei regressi, delle riserve, delle aspettative delle coadiutorie, dei benefizii che con dispensa del papa i cherici trasmettevano ai loro bastardi, della pluralità dei benefizii, dei vescovadi dati in commenda ai cardinali, e e non un vescovado solo, ma molti, abbenchè (dicono gli autori del rapporto) il cardinalato e il vescovato sieno incompatibili.

Parlavano della residenza a cui mancavano moltissimi vescovi e parrochi; dell'autorità vescovile ristretta dai papi di quelli che le dispense papali esentavano dalla giurisdizione de' vescovi; della facilità con cui la penitenzieria e dataria romana dava per denari (*ob pecuniam proestitam*) l' impunità ai misfatti, « lo che cagionava tale scandalo nel popolo cri« stiano, che non bastano parole per esprimerlo. »

Passavano in seguito ai disordini che succedevano tra frati e monache nei loro conventi, *ubi fiunt publica sacrilegia cum maximo omnium scandalo.*

Sulla simonia (*auri sacra fames*) i cardinali esclamano: *Proh dolor, quantum in ecclesia Dei regnat hoc pestilens vitium!* il quale, soggiungono, non fa più specie a nessuno, perchè col denaro è sicuro di essere assolto.

Finalmente, oltre alcune altre cosuccie meno importanti, i cardinali, parlando della santa città di Roma e della Chiesa romana, madre e maestra di tutte le altre, ci fanno sapere che i forestieri entrando in San Pietro restavano scandalizzati nel vedere celebrarsi la messa da preti ignoranti, cenciosi sporchi e con tali vestimenti neppur degni di taverna. (*Vestibus quibus nec in sordidis ædibus honeste uti possent*).

Ma questa è una perla a fronte di ciò che soggiunge su-

bito dopo, cioè che in Roma le donne da conio abitavano palazzi signorili, uscivano per la città come se fossero gran dame o in cocchi tirati da mule, e accompagnate di pieno giorno da nobili, da cardinali e da prelati. » Tanta corru« zione esclamano, non la vedemmo in verun'altra città, fuori » che in questa, che dovrebb' essere modello a tutte. »

Un altro documento dell'incredibile venalità della corte di Roma e dell' abuso sacrilego che faceva delle cose sante, lo troverai nella famosa Bolla di Leone X sulle indulgenze, che fu poi la scintilla dell' incendio provocato da Lutero; e di cui te ne do in fine un sunto e vi aggiungo anche un sunto delle famose tasse della penitenzieria e cancelleria romana.

Il francese Renaudot scrisse un trattato intolato: *Perpetuité de la Foi.* Io credo, caro Ignazio, che si potrebbe scriverne un altro che sarebbe assai curioso intitolandolo: *Perpetuità della corruzione della Corte di Roma.* E questa corruzione principiò dal momento in cui la chiesa romana incominciò ad essere ricca, e proseguì non interrottamente fino ai nostri giorni. La biografia del cardinale Antonelli, che troverai in fine, ti dirà che cosa sia la Corte di Roma oggidì.

Se tu mi domandassi, caro amico: Che cosa è il papato oggidì? la risposta la troverai tu stesso, quando ti avrò detto in poche parole ciò che esso è stato altre volte.

Una volta i papi vantavano una superiorità sovrana nello spirituale e nel temporale su tutti i regni del mondo. L'impero germanico era soggetto alla Santa Sede; perchè spettava ai papi il diritto di approvare l'eletto imperatore, di riconoscerne l'idoneità e di coronarlo: il regno di Ungheria era feudo della Santa Sede, come appare dalla bolla di Silvestro II, quando a Stefano, re d' Ungheria, mandò il titolo, la corona reale e il vessillo di San Pietro: la Polonia era parimente un feudo della Santa Sede, fino dal tempo del re Casimiro, e di quel bel tomo di papa, che chiamavasi Benedetto IX.

Ogni Polacco, capo di famiglia, era tenuto ogni anno pagare un danaro a S. Pietro, principe degli apostoli, e se

crediamo a Cencio Camerario, quei denari facevano un ammontare annuo di 4000 marche d' oro. Se è vero, quel regno di Polonia, uno degli Stati più poveri dell'Europa, era spietatamente scorticato dal poco caritatevole principe degli apostoli. La Sardegna e la Corsica erano feudi della Santa Sede, come appare dalla donazione di Costantino, che quantunque sia falsa, pure i papi la spacciavano per vera. Per quelle due isole, Giacomo II, re di Aragona, si era obbligato a pagare a S. Pietro l'annuo tributo di 2000 marche di argento. Lo stesso regno di Aragona era stato fatto vassallo e tributario della Santa Sede da Pietro II, avolo del precedente, coll'obbligo di pagare ogni anno a San Pietro 250 massemutini, (o monete d'oro) che contenevano l'intrinseco di circa 12 franchi ciascuna. Il Portogallo era pure vassallo e tributario, e pagava due marche d'oro, o 200 oboli d'oro, monete all' incirca eguali ai massemutini. Altro ricco feudo della Santa Sede erano le Due Sicilie, come consta dai trattati coi prìncipi normanni ed angiovini: e il loro tributo fruttava alle casse del principe degli apostoli 8000 oncie d'oro all'anno. Diverse città della Provenza e della Linguadoca erano egualmente feudi di Santa Chiesa, a cui pagavano un annuo tributo. Persino la libera Gran Bretagna riconosceva l' onore di esser vassalla e tributaria della Santa Sede: oltre il denaro di San Pietro, che riscuotevasi da ogni fuoco, e che fruttava sottosopra 1200 marche sterline all'anno: il re Giovanni senza Terra si obbligò a pagare a titolo di vassallaggio 700 marche per l'Inghilterra, e 300 per l'Irlanda. Tutti questi vassalli e tributari diventarono poscia ribelli, e non vollero più saperne nè di vassallaggio nè di tributi. Il papa fa ogni anno stampare il *Liber Censuum*, e il dì di San Pietro cita i morosi ad adempire i loro obblighi; e siccome nessuno si presenta, così il papa protesta, e implicitamente li scomunica, e tutti si lasciano scomunicare e ridono. Persino il divoto Checco-Peppo, l' imperatore dei concordati, si ride della Bolla di Alberto d' Austria, data ad Heidelberga il 17 luglio 1303, nella quale quel suo antenato riconosce che il diritto di eleggere l' imperatore viene dalla Sede apostolica, che da essa gl' imperatori ed i re ricevono la potestà temporale, ecc. ecc.

Una volta tutti cotesti coronati vassalli del papa avevano l'obbligo di tenergli la staffa con grande umiltà ed a capo scoperto; adesso neppure l' ex duca di Modena vorrebbe scendere a tanta umiliazione. Continua ancora il papa, vicario dell'umile Gesù Cristo, a farsi baciare la ciabatta; ma una volta gliela baciavano i più potenti sovrani, adesso deve contentarsi che gliela bacino i suoi cherici. Ov'è andata tanta grandezza, tanta ricchezza, tanta superbia, tanta prepotenza? *Sic transit gloria mundi.*

Una volta i papi trattavano di alto in basso tutti i principi sovrani; s'immischiavano nei loro matrimoni; li costringevano a forzati divorzi, li scomunicavano, li deponevano; scioglievano i loro sudditi dal giuramento; regalavano via i loro Stati. Si attenti ora un papa a fare lo stesso! Nel secolo passato Clemente XIII, insufflato dai Gesuiti, commise l'insigne scempiaggine di scomunicare il duca di Parma; e bentosto la sdrucita barca di San Pietro fu sorpresa da tal burrasca, che poco mancò non andasse a fondo. Pochi anni sono Pio IX, onde rendere un servizio al suo padrone l'imperator d'Austria, avrebbe voluto scomunicare il re di Sardegna, ma gliene passò subito l'appetito, dacchè si accorse che alla fin dei conti lo scomunicato sarebbe stato lui.

Ancora un secolo fa il papato, abbenchè scaduto immensamente da quello che fu, veniva pur tuttavolta considerato come il principale potentato d'Italia; ma adesso in che conto è tenuto? Come potere religioso, in Italia è impopolare, come lo ha confessato il *quondam* signor di Rayneval, e non è troppo stimato al di là dei monti; e come potere politico, è al di sotto di zero!

Milano Febbraio.

Il tuo affezionatissimo
A. Bianchi-Giovini.

IL DIARIO DI BURCARDO

CAPO I.

Chi fosse Burcardo? — Che cosa è il suo Diario? Come muoiono i Pàpi — Sisto IV — Sua morte — Disordini in Roma — Conclave — I Cardinali si fanno assolvere anticipatamente dai loro peccati.

Qual' è di voi, o lettori, che non abbia udito parlare di certo Alessandro VI sommo pontefice, vicario di Dio in terra ed oracolo infallibile di Santa Madre Chiesa, con tutte quelle altre qualità che ai pontefici romani attribuiscono i reverendi Padri Gesuiti ed altri fanatici dal partito papale? Ben già v'immaginate che quel papa, come papa, non aveva moglie, il che non gl'impedì di avere figliuoli e figliuole al paro di più altri papi. Eppure quei prolifici pontefici non furono libertini, Dio ne guardi! Salomone avea sessanta mogli ed ottanta concubine, oltre un gran numero di soprannumerarie, *Sexaginta sunt reginae et octoginta concubinae, et adolescentularum* (cioè le Odalische) *non est numerus;* e nondimeno è dalla Sacra Scrittura portato a cielo per la sua sapienza. A tanta sapienza restiamo esotici noi libertini volgari, e per arrivare sino a lei ci vogliono le cheriche o quelli che sono nelle loro grazie. Infatti il reverendo monaco Alcuino, segretario intimo di S. M. l'imperatore Carlo Magno, divoto figlio della Chiesa ed anch'egli sapientissimo in fatto di mogli e di concubine, scoprì che le sessanta regine ed ottanta concubine di Salomone *rectores sunt sanctae Ecclesiae;* e niuno meglio di Alessandro VI si accordava a questo tipo.

Di questo Alessandro VI fu ceremoniere certo Giovanni Burcardo di Strasburgo, canonico lateranense, il quale ci lasciò un giornale di ciò che succedeva giorno per giorno nel palazzo pontificio, scritto in un latino che non è quello di Cicerone, ma con un'ingenuità che qualche volta si riscontra ancora negli annali del Baronio, ma che i cherici hanno poi

creduto di dover abbandonare da che videro che i libertini ne facevano loro pro.

In origine toccava ai notai della Chiesa romana di scrivere le gesta dei papi; poi quest'ufficio fu commesso al bibliotecario o conservatore degli archivi; in seguito al camarlingo o gran maggiordomo, e finalmente passò nelle mani del cerimoniere. Di questi lavori pochi finora sono venuti a notizia del pubblico, perchè la Corte di Roma sotto la semplicità della colomba nasconde l'astuzia del serpente, e non lascia di buon grado penetrare al di fuori i santi misteri che si celebrano ne'suoi recinti. In onta di ciò il *Diario di Burcardo* salì a molta celebrità dopo che il Leibnizio, indi l'Eckard, ne pubblicarono dei frammenti che suscitarono la curiosità di conoscere tutto il rimanente, massime dopo che Brequigny fece conoscere l'esistenza di vari manoscritti interi nella Biblioteca imperiale a Parigi. Se ora questo voto viene finalmente soddisfatto, dobbiamo esserne grati al cav. Gennarelli, che, ritirato a Firenze, occupa i giorni dell'esilio col pubblicare una *Grande Raccolta di scrittori e monumenti della storia italiana editi ed inediti,* dal VI al XVI secolo, e diede principio alla sua impresa col *Diario di Burcardo*, di cui n'è finora pubblicata la prima parte. Il sig. Gennarelli non si è limitato alla semplice opera di editore: ma ha illustrato eziandio il suo testo con erudite annotazioni e con estratti di altri scrittori contemporanei, editi od inediti, che o rettificano o compiono la narrazione di quanto è accennato nel *Diario*. Solo ci duole che i tempi sieno poco propizi a questa nobile impresa nazionale che meriterebbe i maggiori incoraggiamenti.

Il *Diario* comincia dalla morte di Sisto IV e dal conclave in cui fu eletto Innocenzo VIII, altro papa che senz' aver moglie, aveva anch' egli dei figli e delle figlie, ma che lo Spirito Santo, per la cui divina ispirazione si scelgono i papi, fece eleggere come il più santo fra i cardinali: figuratevi per conseguenza che bei mobili saranno stati i più profani! Ma è appunto il gran miracolo che la Chiesa di Dio sia stata tante volte governata dagli uomini più viziosi; e ciò nullameno siasi sempre conservata immacolata come una vergine nelle mani di un frate.

È proverbiale la beatitudine di un papa; ma chi crederebbe che questo divino antropomorfo, circondato in vita di tanti onori, idolo vivente a cui non è lecito accostarsi che in atto di adorazione, a cui si baciano i piedi, che partecipa agli epiteti devoluti a Dio, che passa anzi pel vicario di Dio, pel depositario de' suoi segreti, per l'interprete ufficiale della sua volontà, fosse poi condannato a morire come un cane? La frase non è esagerata: niente havvi che faccia più fremere delle ultime ore di un papa. Figuratevi un appestato nei giorni più furiosi del contagio, e dal quale fuggono il marito o la moglie, il padre o i figli; i fratelli o le sorelle, gli amici più intimi, i più beneficati, e lo lasciano nella sua disperazione, e avrete un *quid simile* di un papa moribondo.

Non appena egli è spedito dai medici e comincia la sua agonia, tutti si allontanano dal suo letto; ciascuno pensa ai suoi interessi, a votare il palazzo di roba, a far bottino, a correr dietro a quelli che si presumono dovere essere il successore, o che con lui saliranno in fortuna: il papa spira senza che siavi chi gli porga un ultimo ristoro o che gli chiuda gli occhi, e non di rado il cadavere rimane più ore solitario nella camera, già votata di arredi, finchè qualcuno che vi fa una scappata di tratto in tratto, non per assistere al moribondo, ma per vedere se rimane qualche cosa da portar via, si avvede che il povero papa sta là già freddo ed esanime. Gregorio XVI morì d' inanizione, e riconobbero i medici che da forse 24 ore prima della sua morte non era stato confortato da verun nutrimento. Che carità clericale!

Tale è pure lo spettacolo che ci presenta Burcardo alla morte di papa Sisto IV (Francesco della Rovere). Questo pontefice, nato in Savona da famiglia civile ma oscura, fu frate francescano, ebbe fama di buon teologo e d' uomo eloquente: fatto cardinale da Paolo II, gli successe anche ai 9 agosto 1471, pel favore dei cardinali Orsini, Gonzaga e Borgia, il quale ultimo fu poscia Alessandro VI. Fatto, papa, ebbe di buone e di cattive qualità; e tra queste ultime, l' eccessivo amore d' inalzare a grande stato i suoi nipoti, a sei de' quali diede il cardinalato, e tra questi furono i più notabili Giuliano della Rovere, diventato poi celebre sotto il nome di Giulio II

e Pietro Riario, giovane di 26 anni, di costumi infamissimi il quale in due soli anni che visse dopo fatto cardinale, sciupò più di duecento mila scudi d' oro, e morì consunto dai vizii e lasciando gran debiti. Del lusso strano di questo cardinale nei mobili e nella tavola ci ha lasciato una curiosa descrizione Bernardino Corio, che ne parla come testimonio di vista. Sisto IV altri nipoti arricchì, e fece signori o prìncipi, o impalmò con case principesche. Nelle apparenze tenne morigerati costumi; ma è fama che il sopradetto cardinale Riario; e Girolamo di lui fratello, d' indole più austera e bellicosa, fossero suoi figliuoli, il che non disdirebbe alla sporcissima vita che traevano allora i cherici, e spiegherebbe ancora lo strano amore che Sisto IV portava a quei due giovani, del primo dei quali non ignorava il lusso e lo sfrontato libertinaggio, e tanto il pontefice si adoperò per fare dell' altro un principe: se poi Sisto IV fu papa generoso e splendido, fu anche debole, e maneggiato a voglia de' nipoti, e principalmente del conte Girolamo, i quali per saziare la loro cupidità ed ambizione commisero fatti assai pessimi. Per questo Sisto IV s' impacciò molto di guerre; ebbe una mano disonesta nella congiura de' Pazzi contro i Medici: perseguitò i Colonna emuli degli Orsini suoi favoriti; con un processo, che fu piuttosto un assassinio, fece torturare, poi decapitare il protonotario Lorenzo Colonna, che il conte Girolamo, nipote del papa, se non fosse stato impedito lo avrebbe ammazzato di propria mano, vendè gli uffizii, smunse denari da tutte parti; e, travagliato da febbre e dalla podagra, si aggravò il male e morì di dispetto ai 12 agosto 1488, per la pace fatta alla sua insaputa tra una lega di principi italiani, di cui si era fatto capo, e la repubblica veneta. Tal era la disordinata vita della Corte di Roma a quel tempo, che un satirico ebbe a scrivere un distico latino, il quale diceva: « Se sei un ruffiano, un ghiottone, un cinedo, una meretrice, « un' idolatra, un adultero, vieni a Roma, e in breve ti farai » ricchissimo, »

Due storici di quel tempo, Stefano Infessura ed un anonimo, raccontano che il cadavere di Sisto IV era diventato deforme, colla gola enfiata, e nero come il diavolo; che tutti

lo maledicevano e mandavano al diavolo l'anima sua, e che niuno era rimasto a custodirlo, tranne un Francescano. Qualche cosa di simile si narra di Leone XII, e riferisce un testimonio oculare che quando fu posto nel feretro, quelli che adempivano a tale ufficio lo caricavano di così orrende maledizioni, che parevagli di assistere ad una turba di demoni che si portino via un' anima.

Anticamente, al morire di un papa o di un vescovo, il popolo, colla convinzione che i loro beni erano stati di mal acquisto o rapinati a lui, si arbitrava di saccheggiarne i palazzi. Malgrado i decreti dei Concili e le leggi de' principi, quest'abuso continuò; se non che alla plebe si sostituirono i signori o la gente stessa del palazzo; e così si faceva a Roma all'epoca di cui parliamo.

Burcardo racconta che l'appartamento del papa fu votato in meno che non si dice, talchè il cadavere del pontefice fu lasciato sul letto colla sola camicia, e le mutande che aveva all'atto di morire. E quando il cadavere fu trasportato in un'altra camera, non si trovò un catino per lavarlo, finchè il cuoco non portò dalla cucina il rame che serviva al guattero per lavare i piatti; non si trovò un asciugatoio per asciugarlo, e fu d'uopo servirsi della sua camicia, che fu lacerata in due pezzi; non si trovò nè un'altra camicia, nè un paio di mutande per coprirlo, e si supplì con un paio di brache logore date dal vescovo di Cervia, fu involto in una veste lunga fornita da un cameriere, indi, per mancanza di meglio, fu coperto con una coltre.

Il vicario di Dio, che pretende di potere a suo talento aprire le porte del paradiso e dell'Inferno non ha mai posseduta l'autorità di sapere bene governar Roma; cosicchè, quand'egli muore, si crede morta anche l'autorità delle leggi, e che ciascuno è in balia di fare ciò che gli piace. Tale anarchia, naturale conseguenza di un governo da preti, era anche maggiore a quei tempi in cui Roma era travagliata dal parteggiare delle due potenti famiglie Colonna ed Orsini, e il popolo, che aveva dovuto abbandonare ai cherici il diritto di saccheggiare il palazzo pontificio, si arrogava quello di saccheggiare il palazzo de' cardinali, massime di coloro

che gli erano più odiosi; quindi ciascuno a incastellarsi e a circondarsi di armigeri come in una fortezza minacciata di assalto. Alcuni palazzi però furono posti a sacco; lo stesso destino ebbero due magazzini dei Genovesi; fu saccheggiato anche il ghetto: i Transteverini si barricarono nel loro rione. I Colonna, che pochi mesi prima per l'assassinio del protonotario Lorenzo avevano ricevuto ingiuria dagli Orsini e dal conte Girolamo Riario, si levarono in armi, si avventarono al palazzo di quest'ultimo, lo presero di assalto, lo saccheggiarono e lo diroccarono. Dal canto loro gli Orsini e i Riari fecero lo stesso, e vennero alle mani coi loro avversari. La contessa Caterina, moglie di Girolamo e figlia bastarda di Galeazzo Sforza, donna di virili spiriti, perchè non educata dalle pettegole del Sacro Cuore, s'impadronì del castello Sant'Angelo, la chiave di Roma; come cinque secoli prima se n'era impadronita la bella Teodora, l'amante di papa Sergio IV; perchè ovunque ci sieno preti, le donne hanno sempre gran potenza; e vi sfido, o lettori a trovarmi un prete che non sia il servitore della sua serva.

Tale era lo stato di Roma, e tale dal più al meno è anche adesso ogni qualvolta un papa è stufo di fare il vicario di Dio a questo mondo e si risolve di cedere il posto ad un altro. Per questo, e perchè madonna Caterina faceva il diavolo da Sant'Angelo e minacciava tutti quelli che volevano passare in Transtevere, i funerali del papa; che pur era suo zio od anche suo suocero, furono miseri: pochi lo accompagnarono, e fu seguìto da sole dodici torcie; anzi il magazzino ove stavano deposti la cera, gl' incensi ed altre cose pei funerali, fu esso pure saccheggiato.

Burcardo racconta poi a lungo e con assai minute particolarità la formazione del conclave, l'ordine con cui si portava il cibo ai cardinali, il loro lusso, la loro ghiottoneria, la loro ipocrisia, i loro intrighi, le trappole che si tendevano per ingannarsi a vicenda, le loro simonie, e tra le altre cose, un contratto sottoscritto da tutti, e all'osservanza del quale ciascuno si obbligò personalmente, nel caso che fosse eletto papa, e colla restrizione mentale di non osservarlo. Fra gli articoli singolari di questo contratto, havvene

uno che prova quale fosse la moralità dei cardinali, e che specie d'istrumenti lo Spirito Santo adoperasse per eleggere il vicario di Dio in terra: imperocchè per esso il papa futuro assolveva anticipatamente, cioè quando non era ancora papa, i detti cardinali *a quibusvis criminibus excessibus et delictis quantumcumque enormibus et gravibus, per eos hactenus quomodolibet commissis et perpetratis; qualiacumque sint, etiam si talia forent quæ in generali expressione non comprehenderentur, et requirent nudam et specificam confessionem, etc.:* ossia « da tutti i misfatti, eccessi, delitti, quantunque enormi « e gravi, che in qualsiasi modo fossero stati commessi e « perpetrati dai cardinali fino a questo giorno; ed ancorchè « sieno tali che per la loro enormità non potrebbero essere « compresi in una generica espressione, e che richiedereb- « bero una nuda e specifica confessione innanzi di ottenerne « l'assoluzione, riservata esclusivamente al romano pontefi- « ce. » Questo fatto singolarissimo ci fa conoscere che se i reverendissimi cardinali della santa romana Chiesa domandavano al futuro pontefice l'assoluzione anticipata di quei misfatti enormi ed enormissimi, confessavano indirettamente d'averli commessi; e confessava d'averli commessi anche il futuro papa, che pur era nel numero di quei cardinali, e che domandava anch'egli la stessa assoluzione. Al dì oggi la spudoratezza romana non va fino a questo punto. Ma il nuovo papa appena eletto come primo atto della sua autorità dà una bolla, che assolve i cardinali da tutte le irregolarità in cui fossero incorsi nella sua elezione. E questa sanatoria vale anche per lui nel caso che fosse stato eletto irregolarmente. Che coscienza elastica!

CAPO II.

Innocenzo VIII creato papa — Sua incontinenza — Suoi bastardi — È il primo papa che mette in pubblico i suoi figli — Oscena bolla di Urbano VIII — Carattere d' Innocenzo VIII — Atto osceno di Catterina Riario sua nipote — Misfatto del papa prima di morire — Diversi disordini sotto il suo pontificato — Il sultano Zizim — La sacra lancia mandata a Roma dal sultano Bajazette.

Nel secolo XV ciò che succedeva in Roma durante la sede vacante e nella elezione del papa, somigliava molto a ciò che succedeva nella *quondam* reggenza di Algeri, nell' intervallo tra la morte di un Dei e la elezione di un altro. Anche i due governi avevano i loro punti di paragone: entrambi erano aristocratici, in entrambi il capo era elettivo: gli Algerini si occupavano principalmente di pirateria a mano armata, i preti di Roma esercitavano un' altra pirateria, più in grande e con più bella grazia. La reggenza di Algeri si componeva di un' accozzaglia di venturieri versata colà da tutte le parti dell' impero ottomano; e il governo della Chiesa romana si componeva di una non dissimile gente venuta da tutte le parti del mondo cristiano. Ad Algeri la somma delle cose era in mano dei Gianizzeri, a Roma dei cardinali. L' anarchia era quasi perpetua nella reggenza di Algeri come in quella del papa; e morto un Dei tutto era confusione e disordine, come a Roma quando moriva un papa. L' elezione del nuovo Dei si faceva fra i tumulti, e patteggiando i capi le condizioni e i vantaggi che il futuro Dei si obbligava di assicurare a ciascuno di loro; e fra i tumulti popolari e le nundinazioni dei cardinali si eleggeva pure il papa. La sola differenza consisteva in ciò, che la costituzione di Algeri era militare, e quella di Roma chericale; ma in entrambe era ammessa la poligamia; i Gianizzeri avevano molte mogli, i cardinali molte concubine.

Uno di questi fu il cardinale Giambattista Cibo, genovese, che per ispirazione dello Spirito Santo fu eletto papa

e vicario di Gesù Cristo, e prese il nome d' Innocenzo VIII. A prova della sua innocenza *ex pluribus mulieribus septem filios inter mares et fœminas habuit*, come narra uno storico di quei tempi; e queste numerose prove della virilità del Santo Padre servirono più volte di tema ai poeti satirici. Delle molte donne amoreggiate dalla santità d' Innocenzo VIII, una potrebbe fornire un tema bellissimo ai tragici ed ai romanzieri. Dicono che fosse una donzella napolitana, di nobile casato, la quale sedotta e resa incinta da monsignor Cibo, i parenti si trovarono così oltraggiati nell' onore, da credere di non poterne lavare la macchia se non col sangue dell' infelice vittima, malgrado che monsignore promettesse di schericarsi e di sposarla, non più alla maniera che fanno i cherici e i divoti, ma come fanno gli onesti libertini. La misera giovane fu uccisa dai propri fratelli.

Questa tragedia non fece passare il gusto delle galanterie al reverendissimo cardinale di Santa Chiesa e morta una amorosa, ne trovò un' altra, e così via di seguito; ma dei sette figli ch'egli ebbe, tra maschi e femmine, la storia ne ricorda due soltanto: forse gli altri o morirono prima ch'egli diventasse papa, o furono abbandonati nell' oscurità.

Dei due che si conoscono, l' uno fu Franceschetto Cibo, capo della famiglia principesca di questo nome, e che il papa suo padre, ammogliò con una figlia di Lorenzo de' Medici, capo e quasi principe della repubblica fiorentina; l' altra fu Teodorina, maritata a Gherardo Uso di Mare, ricco mercante genovese.

Il canonico Burcardo racconta il ricevimento che fu fatto in Roma a Maddalena de' Medici, sposa di Franceschetto. Maddalena con sua madre Clarice ed altre signore e molto servidorame furono incontrate da Franceschetto, seguito da molti nobili ed arcivescovi e vescovi e prelati, e fecero tutti il loro ingresso a cavallo: precedeva lo sposo, circondato da splendido corteggio: la sposa cavalcava in mezzo a due arcivescovi; la di lei madre in mezzo a due vescovi; venivano in ultimo prelati e donne, cavalcando alla rinfusa: spettacolo degno della sacra romana corte.

Altrove lo stesso Burcardo descrive le nozze di Peretta,

figlia a donna Teodorina, nominata di sopra allorchè fu maritata ad Alfonso Del Carretto, marchese del Finale. Esse furono celebrate con gran pompa nel palazzo apostolico, ove s'imbandì un gran pranzo, al quale si trovarono molte signore. Il gran cerimoniere, monsignor Burcardo, ne rimase scandalizzato: dice che la cosa fu tenuta segreta, ma che la si seppe tosto al di fuori, e che egli la registrò nel suo *Diario*, abbenchè fosse contro le regole del sacro cerimoniale, che proibisce alle donne di trovarsi a mensa col papa.

Un avanzo di pudore non permise ai papi precedenti di dichiarare apertamente i frutti della loro incontinenza, e li coprivano coi nomi di nipoti o con qualche altro. Innocenzo VIII pose sotto il calcagno ogni scrupolo, e Franceschetto e Teodorina figuravano pubblicamente per suoi figli; Burcardo li chiama sempre il figlio bastardo del papa, la figlia bastarda del papa; e scrivendo egli questa denominazione nel suo *Diario*, ci fa conoscere che ella era la più usitata nella corte di Roma. Tutta poi l'occupazione d'Innocenzo VIII, durante il suo pontificato, fu volta costantemente ad arricchire e a far grandi quei suoi figli e i loro figliuoli e tutta la sua parentela.

I papi partecipavano alle dissolutezze del loro secolo: nè mai come in quell' epoca, in cui fioriva cotanto la nostra santa religione degli avi e ingrassavano così bene i cherici, si trova tanta frequenza di bastardi; e sebbene i canoni proibiscano di dare gli ordini chericali a nati di non legittimo matrimonio pure la Chiesa era piena di loro, ve ne erano tra i cardinali, tra i vescovi, tra i prelati, e la chieresia pareva di essere diventata il ricettacolo del mal costume dei principi. Chi aveva un bastardo, onde procurargli uno stato con poca spesa, lo faceva cherico, diventava vescovo, cardinale, e Clemente VII diventò anche papa.

I papi poi avevano tale predilezione pei bastardi, che ad ogni poco rilasciavano bolle ai loro figliuoli, fratelli, cognati, cugini, amici che gli autorizzavano a legittimare i loro spurii; ma di tutte quelle bolle, *ad perpetuam rei memoriam*, pronunciate dai pontefici nella plenitudine della loro potestà, e come infallibili vicari di Dio sulla terra, ignoriamo

se siavene una più sucida o più procace di quella con cui papa Urbano VIII istituì una primogenitura per la famiglia Barberini, a succedere nella quale chiamò i discendenti legittimi; e in loro mancanza i naturali e spurii, ed infine *etiam ex improbo et dannato coitu natos, etiam ex monacha et presbytero*. Lasceremo a qualche santo personaggio la cura di tradurre e di scrivere qualche articolo edificante su queste cattoliche parole.

Della profonda corruzione della Corte di Roma e della pervertita morale dei pretesi vicari di Gesù Cristo, Burcardo ci offre esempi ad ogni poco. Citiamone alcuno.

Se Sisto IV prese parte alla congiura dei Pazzi per assassinare i Medici, Innocenzo VIII porse mano a quella per cui fu assassinato Girolamo Riario. Questo bastardo di Sisto IV che aveva sposato Caterina, essa pure figlia adulterina di Galeazzo Sforza, e da cui discendono i Riario-Sforza di oggidì, era diventato signore di Faenza ed Imola, che tiranneggiava in modo orribile.

Innocenzo VIII, desideroso di ricuperare alla Chiesa quelle città incoraggì alcuni malcontenti che assalirono proditoriamente il conte e lo scannarono, malgrado le molte guardie accorse in suo aiuto, ne gettarono il cadavere dalle finestre e sollevarono il popolo. Molti conoscono quel tratto di coraggio cinico dimostrato da Caterina sua moglie. Dopo l'uccisione del marito ella era stata presa dai congiurati insieme coi figli, intanto che i suoi partigiani difendevano arditamente la ròcca d'Imola. La contessa dunque ebbe tanta astuzia da persuadere i suoi nemici, che se la lasciavano entrare nella fortezza, ne avrebbe indotti i difensori ad arrenderla; ed a pegno di sua fede propose di lasciare i suoi figli. Credettero: ma quand'essa fu dentro, si avvidero di essere beffati. La minacciarono di ammazzarle i figli se non manteneva la promessa; ma essa dagli spaldi ridendosi e minacciandoli a loro volta, si alzò la gonna e gridò: Ammazzatemi i figli, ma qua ho la forma per farne degli altri. Infatti ella era incinta.

Il papa, che aveva incoraggito quell'assassinio, abbandonò poi vilmente i congiurati che perirono fra i tormenti.

Innocenzo VIII, sempre vago di far grandi i suoi nepoti, mosse una ingiusta guerra a Ferdinando di Aragona, re delle Due Sicilie, lo scomunicò perchè difendeva i suoi Stati, e fu il promotore della famosa congiura dei baroni.

Quantunque dicano che fosse mite di cuore, pure egli diede prove di non averlo troppo tenero, e coronò gli ultimi giorni della sua vita con un fatto atrocissimo.

Racconta il Breviario che l'imperatore Costantino essendo infetto da lebbra gli fu detto che poteva guarirne prendendo un bagno in sangue di fanciulli. Egli stava per esprimentare questo disumano rimedio, quando una celeste voce lo ammonì di non usarlo, e di bagnarsi piuttosto nelle acque del santo battesimo. Ma questo miracolo operato a favore di un pagano Iddio non volle ripeterlo per impedire al suo vicario un uguale misfatto; imperocchè trovandosi Innocenzo gravemente infermo, il suo medico, che era un ebreo, gli promise di guarirlo con un bagno come il testè accennato. L'amor della vita umana in chi promette agli altri le beatitudini del paradiso, fu cagione ch'egli accettasse una proposta che avrebbe anzi dovuto farlo inorridire. Alcuni poveri genitori ingannati da insidiose parole e da qualche scudo, prestarono tre fanciulli di dieci anni, che furono svenati in modo che ne morirono; il papa non guarì perciò, e morì egli pure nell'età di sessant'anni, ai 25 luglio 1492, dopo quasi otto anni di pontificato.

Ecco alcuni altri tra i vari aneddoti, relativi al suo pontificato, raccontati da Monsignor Burcardo:

Nel concistoro, in cui ad istanza dell'imperatore Federico III fu canonizzato il beato Leopoldo d'Austria, il papa pronunciando la formula che ascriveva quell'arciduca alla gerarchia de' santi, premise la clausola, che egli con ciò non intendeva di far cosa contraria alla fede cattolica, alla Chiesa e all'onore di Dio. Era lo stesso come dire che il papa non era ben certo di quello che si faceva, come lo rilevò benissimo il cardinale di San Marco. Ecco per conseguenza un papa che protesta contro l' infallibilità del papa e della Chiesa.

Dopo tanti secoli, Pio IX e i Gesuiti hanno finalmente

scoperto e dichiarato con certezza dogmatica che la Madonna fu proprio *sine labe concepta;* ma nel secolo XV si continuava ad essere un po' eretici su questo punto. Il maestro del Sacro Palazzo. che era un Domenicano, non ci credeva un cavolo, e la sosteneva invece il predicatore apostolico, che era un Francescano. A quest'ultimo venne il ticchio di trattare dal pulpito, alla presenza del papa e de' cardinali, l'argomento della *sine labe;* ma vi si frapponeva un ostacolo: egli era tenuto di sottomettere la sua predica alla revisione preventiva del maestro del Sacro Palazzo, il quale senza dubbio l'avrebbe proibita. Per evadere da questo scoglio, il furbo Francescano si presentò nel momento il più stringente, si scusò col maestro del Sacro Palazzo, dicendo avere smarrito il manoscritto, nè sapere ove rinvenirlo; e con una raccomandazione del cardinale della Rovere (che fu poi Giulio II) protettore de' Francescani, ottenne di poter predicare; ma quando il Domenicano si vide schernito, fece un' insigne baruffa coll'altro frate, alla quale presero parte anche gli altri frati, sostenendo i Francescani che la Madonna fu concecepita senza macchie, e i Domenicani che anch'ella ebbe le sue macchie.

Al tempo d' Innocenzo VIII fu scoperto che molti impiegati della Camera apostolica e della Penitenzieria falsificavano le bolle; il che durava da tre anni: gli autori furono processati e condannati a morte; ma non risulta che le bolle falsificate siano state ritirate e restituiti i denari a quelli che in buona fede le avevano pagate. Così Roma puniva i falsificatori, ma autenticava le loro falsificazioni. È colà un sistema antico. Tra quelle bolle una ve n'era che assolveva un prete per avere menato moglie e lo autorizzava a coabitare con lei. Questo prova per lo meno che a quei tempi la Corte di Roma non faceva ai preti difficoltà di ammogliarsi, purchè ne ottenessero una dispensa da pagarsi a denari sonanti. Invece nel secolo passato, un prete a Bologna fu condannato alla forca perchè si era ammogliato. Forse non aveva danari per comperare una dispensa: le bolle che costavano due mila scudi romani, che al dì d'oggi potrebbero corrispondere a 40 o 50 mila franchi, non erano le più care,

i papi trovarono il modo di vendere Cristo a molto più caro prezzo che non lo vendette Giuda.

Parimente al tempo d'Innocenzo VIII capitò a Roma Zizim, che, vinto da suo fratello il Sultano Bajazette II, cercò rifugio presso i cavalieri di Rodi, che poi lo mandarono in Francia e di là a Roma. Parleremo di lui in un altro capitolo. Per ora basti di dire che il papa era diventato il carceriere di quello sgraziato Sultano; che in mercede ne riceveva da Bajazette 40,000 zecchini all'anno, ed oltre i denari mandò anche la lancia con cui era stato ferito Gesù Cristo, la spugna con cui gli fu dato a bere, ed altri amminicoli della passione. Si tenne un concistoro apposito per discutere con quali onori si dovessero ricevere quei sacri pegni. Ma sursero dei dubbi, giacchè non crediate che a Roma si creda così facilmente alle bubbole che fanno credere agli altri. I reverendissimi cardinali, tra i quali vi erano i futuri Alessandro VI e Giulio II, ricordarono che una sacra lancia esisteva già a Norimberga, che un' altra si conservava nella Santa Cappella a Parigi, e fu tra gli utensili che il defunto monsignor Sibour espose al pubblico al tempo dell' esposizione, facendo pagare due franchi alla porta. Il Gran Turco mandava una terza lancia: quale delle tre era la vera, quali le false? Il partito più ragionevole era di crederle false tutte e tre, ma il partito più utile alla santa bottega era di crederle tutte e tre vere; ed a questo si deliberarono i cardinali: se non che la lancia di Roma, dovendo avere un privilegio sulle altre, fu conchiuso che quest' ultima, mandata dal Gran Turco, doveva di necessità essere più autentica delle altre due. Infatti stando alla tradizione storica, ella era la medesima che nel 614 fu dal patrizio Necita salvata nella presa che i Persiani fecero di Gerusalemme quando portarono via la croce, che d' allora in poi non si rinvenne più, abbenchè una la si conserva in Roma e se ne trovino pel mondo sparsi tanti frammenti che a riunirli basterebbero a costruire un bastimento di linea. Burcardo descrive poi a lungo le cerimonie con cui la sacra lancia e la sacra spugna furono ricevute in Roma all'ultimo di maggio 1492: una Commissione di cardinali le andò ad incontrare fino a Narni; una gran processione le introdusse in Roma: il car-

dinale di San Pietro in Vincoli, che fu poi Giulio II, e che era ateo, portava la sante reliquia in una campana di cristallo; a Santa Maria del Popolo la rimise nelle mani del papa, che la portò a San Pietro. Alla processione intervennero tutti i dignitari alti e bassi della Corte di Roma, cardinali, vescovi, prelati, ambasciatori, baroni, nobili e birbanti, le strade pulite, i balconi parati a festa; e non vi mancò la solita confusione coi soliti disordini, imperocchè sorsero dispute di precedenza tra le confraternite e i preti, e i preti di una classe con quelli di un'altra, e i frati di un colore con quelli di un altro colore, talchè il povero cerimoniere Burcardo ne aveva perduta la testa. Dopo un'ora di dispute e di clamori in chiesa e fuori il cardinale Camarlingo pose fine al baccano col cacciare avanti gli uni, indietro gli altri, e minacciando la forca a quelli che non obbedivano. Così la processione si mise in moto. Il papa, che sotto il baldacchino portava come abbiamo detto le reliquie arrivò a San Pietro stanco come un asino; e Burcardo veggendo che non ne poteva più, lo consigliò a rimettere la reliquia nelle mani castissime del cardinal Borgia e a finire la faccenda col trinciare una benedizione al popolo e mandarlo carico d'indulgenze.

Cassimbey, che da Costantinopoli avea portata la lancia, al vedere il ricevimento che le fu fatto, dovette ben ridere; ma non fu il solo, perchè anche i cardinali ridevano, e dicevano fra loro: *Viva il secolo dei minchioni!*

CAPO III.

Che cosa è il papa? — Risposta all' Armonia *— Conclave per la elezione di Alessandro VI — Corruzione de' cardinali — Chi fosse Alessandro VI — La Vannozza sua concubina — Loro figliuoli — Lucrezia Borgia — Creata Vice papessa da suo padre — Cesare Borgia assassina il fratello duca di Gandia, indi il cognato duca di Salerno.*

Eccoci a quel papa Alessandro VI, che lasciò di sè una fama tanto detestabile; ma innanzi di parlare di lui, ponia-

mo la questione: Che cosa è il papa? Secondo i teologi della chiesa romana, il papa è il successore di S. Pietro, la pietra fondamentale della chiesa e il vicario di Gesù Cristo, infallibile sopra tuttociò che concerne la dottrina ed i costumi. Secondo Ennodio, è anche impeccabile, e necessariamente santo, se non per propria virtù, almeno per un riflesso della santità di S. Pietro. *Quid enim sanctum dubitet esse, quem apex tantæ dignitatis attollit. In quo, si desunt bona aquisita per meritum sofficiant quæ a loci decessore praestatur.*

La sua elezione è opera dello Spirito Santo, e tuttociò che fa o dice è per ispirazione dello Spirito Santo. Secondo i glossatori del diritto canonico *papa est supra jus et exitra jus, et potest de injustitia facere justitiam,* cioè il papa è al di sopra di Dio. Inoltre per lui i precetti del nuovo testamento non l' obbligano niente affatto perchè *papa potest dispensare de Evangelio et Apostolo.* Il papa non è Dio, ma *est quasi Deus* come dice il cardinale Bellarmino; al postutto il papa non *est simplex homo,* dicono i glossatori. Ora, o lettori che conoscete che cosa sia nel senso teologico cattolico un papa, vi prego di continuare a leggermi, e a dirmi infine se Alessandro VI ed altri pontefici corrispondevano a questa definizione.

Ho un'altra osservazione. L'*Armonia della religione colla civiltà,* e che per un progresso di civiltà portava per epigrafe *Diffamate Diffamate,* nel suo foglio del 16 aprile 1857 esclamava; « Le novelle del *Decamerone,* del Casti e gli *Eroici* « di Ovidio sono casti a petto del sucidume dell'*Unione,* ecc.: » parole strane in un foglio che si pubblica per opera e sotto il patronato di gente la quale fra i suoi meriti, non ha quello di essere *exemplar vitæ morumque.* Ne chiamiamo giudice il marchese Birago, direttore dell'*Armonia* e don Margotto suo principal redattore che una sera fu bastonato all' uscir di un lupanare.

Del resto sappiamo anche noi che questi nostri articoli, i quali rivelano la profonda corruzione della Corte di Roma nel XV secolo, mettono fuori di combattimento i teologi del libertinaggio santificato e dell'ateismo pratico, mascherato di religione. Se quei costumi furono laidi, datene colpa ai pa-

pi, ai vescovi, ai preti che li praticarono, e con essi scandalizzarono il mondo e non allo storico che li racconta per opporli alle impudenti dottrine de' Farisei.

I disordini morali e politici della Corte di Roma sono di antica data, perchè risalgono per lo meno al secolo IX, ma toccarono il punto culminante ai tempi di Alessandro VI. Pure perchè un tal papa diventasse possibile, conviene ammettere che i cardinali, i vescovi, i cherici non fossero punto diversi, e che la scostumatezza propagata dalla falsa religione che insegnavano fosse diventata generale. Vedemmo infatti che i cardinali, innanzi di eleggere il papa, si facevano anticipatamente assolvere dal futuro pontefice da tutti i peccati più enormi che avessero commessi. Questa era una confessione che si sentivano colpevoli. E che lo fossero, lo dimostra il conclave in cui fu eletto Alessandro VI, nel quale di 28 cardinali che vi si trovavano, 23 si lasciarono corrompere da lui e gli vendettero il loro voto. Gli altri cinque glielo ricusarono, non per integrità di coscienza, ma per essere suoi rivali e nemici, perchè del resto lo avevano pure mercanteggiato nella elezione precedente. Quasi tutti quei cardinali erano depravati; quasi tutti avevano concubine e figliuoli; e tutti poi tenevano una corte sfarzosa, mantenevano gran numero di servi, di paggi, di cavalli, vivevano con lusso smodato, abitavano splendidi palazzi, ed erano perciò avidissimi di danaro, che si procacciavano per *fas* e per *nefas*. Nessun cardinale aveva meno di 10,000 ducati d'oro, 120,000 franchi, che traevano da benefizii ecclesiastici; cosicchè un solo era investito di due o di tre vescovadi e di più abbazie. Altri danari cavavano dalle legazioni *a latere* e dai loro impieghi, come anco dai regali dei principi. I vescovi e prelati non erano meno viziosi ed avari; e bisogna vedere con quale indifferenza il canonico Burcardo parla delle concubine dell'uno, dei bastardi dell'altro, e di questo che morì di una malattia di cui i preti dovrebbero ignorare persino il nome, di quello che comise una baratteria o un misfatto, per farsi un' idea degli orribili costumi di quel tempo. La brevità che ci siamo prescritta nell' analizzare il *Diario* del canonico Burcardo, non ci permette di darne più di

uno schizzo: è lurido, come dice l'*Armonia*, ma ritrae la lurida vita di quelli che ella divinizza, e per cui chiama eretici od atei coloro che non vogliono assoggettarsi ad un potere che ha un'origine tanto umana, e che più degli altri è soggetto alle umane miserie.

Alessandro VI, chiamato prima don Rodrigo, nacque in Ispagna, presso Valenza, da Gotifredo Lenzolio e da Giovanna Borgia, nobili, ma di scarsi averi e carichi di cinque figli. Don Alfonso Borgia, fratello alla Giovanna, era un prete che, gettatosi nel mondo degli affari, si acquistò credito, divenne vescovo, poi cardinale, poi papa sotto il nome di Calisto III; per le quali trasformazioni la casa dei Borgia essendosi illustrata, il cognato del pontefice abbandonò il proprio cognome per adottare quello della moglie, che passò anco ai loro figli. Don Rodrigo Borgia aveva fatto gran progresso negli studii legali e divenne un avvocato di grido; ma questa professione, che pure gli assicurava una vita agiata non si confaceva alla sua ambizione e alla sua indole vivace, intraprendente e desiosa di sollevarsi a grado cospicuo. Egli stava quindi per abbracciare la carriera militare, che era pur quella di suo padre, allorchè suo zio, Calisto III, assunto al pontificato nel 1455, lo chiamò a Roma assegnandogli un beneficio di 12,000 scudi all'anno. Don Rodrigo non aveva allora che 24 anni; poco dopo fu creato cardinale, e investito dei più lucrosi impieghi della Corte di Roma, cosicchè divenne ricchissimo e potentissimo. Regnò sotto il nome di suo zio; cadde in disgrazia sotto Pio II (Piccolomini), che aveva anch'egli dei nipoti da arricchire e da collocare tra le famiglie principesche e che addoviziò con un milione di zecchini sottratti alla Chiesa. Sotto Paolo II il cardinale Borgia tornò in grazia, ma ricuperò gran parte del suo ascendente sotto Sisto IV, contribuì non poco alla esaltazione d'Innocenzo VIII, e si preparò la strada per succedergli, come avvenne infatti nel 1492, dopo la morte d'Innocenzo.

Questo scopo se lo era già prefisso fin dal principio della sua carriera chericale, e ne tenne discorso in una lettera confidenziale alla sua amante. E qui è da sapersi che, giovane

ancora, aveva contratta amicizia con una vedova romana capitata in Ispagna, e che morta lei, si attaccò alle due sue figlie. L' una poi chiuse in un monastero, e l' altra è la famosa Vannozza (Giovannozza, Giannotta), che gli storici o i romanzieri chiamarono capricciosamente Rosa, Caterina o Giulia. Essa non era la sola tra le concubine di don Rodrigo, ma la più favorita e colla quale conviveva come se fosse moglie. Quando fu chiamato a Roma da Calisto III, la condusse con sè, e continuò a praticarla e da cardinale e da papa. Ebbe da essa una numerosa figliuolanza di ambo i sessi; ma non si ha chiara notizia che di tre maschi e di una femmina perchè gli altri morirono forse prima che ascendesse al papato.

I maschi furono:

Giovanni, che il papa fece creare dal re di Napoli duca di Gandia, a cui poscia aggiunse il ducato di Benevento, e che ammogliò con una Henriquez d' Aragona;

Il famoso Cesare Borgia, vescovo di Pamplona, arcivescovo di Valenza e cardinale. Quantunque arcivescovo, non era prete, non fu mai più che diacono, non vide mai le sue chiese, e di chierico non aveva che l'abito e il nome come tanti altri. In seguito si schiericò; divenne capitano generale di Santa Chiesa, duca del Valentino o di Valenza in Francia, e menò in moglie Carlotta d'Albret, figlia del re di Navarra. Burcardo ci ha conservato un sunto della lettera che Cesare Borgia scrisse al padre per raccontargli che aveva consumato il suo matrimonio, *et fecisse octo viages successive*. Affidiamo la traduzione di questo latino a qualche valente professore arcicattolico.

Il terzo figlio di Alessandro VI fu Gioffredo, che Burcardo chiama talvolta Federico, e che fu creato principe di Squillace e conte di Cariati, allorchè menò in moglie donna Sancia, figlia bastarda di Alfonso II d' Aragona, re di Napoli e Sicilia.

La figlia fu Lucrezia, famosa per la sua beltà, pel suo spirito e per le sue lascivie. Quando il padre non era peranco pontefice, la maritò, giovanetta ancora, ad uno Spagnolo d' ignoto nome; a cui la tolse, dopo che Alessandro pervenne

al papato, per darla a Luigi Sforza, signore di Pesaro; indi ruppe anche questo matrimonio, per rimaritarla ad Alfonso, principe di Biselli e di Salerno, ed altro bastardo del succitato Alfonso II. Noi abbiamo qui due divorzi provocati da un papa a favore di una sua figlia, e non per altro motivo che per soddisfare la sua ambizione. Tale è la santità sacramentale del matrimonio agli occhi dei pontefici. Due anni appresso il principe di Salerno fu assassinato, e Lucrezia contrasse quarte nozze con Alfonso di Este, duca di Ferrara, a cui portò in dote 100,000 zecchini, che al confronto dei tempi nostri potrebbero equivalere a quattro milioni di Franchi. In quell'occasione il papa dispensò dal digiuno quaresimale e dall'astinenza delle carni fino alla quarta domenica di quaresima, affinchè si festeggiassero più lietamente le nozze di sua figlia. Anche qui abbiamo la dispensa di un precetto della Chiesa, non per veruna utilità morale o per altro giustificato motivo, ma pel solo fine di facilitare le gozzoviglie, e rendere più allegro un avvenimento profano.

Oltre questi mariti, Lucrezia, ebbe un gran numero di amanti, e Burcardo ci fa capire ch' ella era molto accomodante. Essendo ella vedova del terzo marito, e il papa dovendo assentarsi da Roma, creò Lucrezia vice-papessa, l'autorizzò ad aprire le lettere dirette al pontefice, a rispondervi, a trattare affari e a governare *ad interim* la Chiesa, e le diede per segretario e consigliere il cardinale Giorgio Costa, arcivescovo di Lisbona. Un giorno trattandosi di alcun affare, il cardinale le fece osservare che in simili casi il papa, essendo in concistoro, ha sempre il cardinale vice-cancelliere che scrive le proposte. A ciò Lucrezia rispose con vivacita: Non ho bisogno di lui; so scrivere ancor io. Il cardinale che, quantunque un po' sugli anni, pure alla presenza d'un' avvenente e procace giovane vedovella si sentiva bollire il sangue, le replicò maliziosamente: Dov' è la vostra penna?—*Intellexit Lucretiam cardinalis mentem et facetiam, e subrisit; concluseruntque sermonem suum convenienter.*

Gli storici parlano molto degl' incesti di Lucrezia col padre e coi fratelli; Burcardo racconta che, passata alla corte di Ferrara, ella ebbe tresche amorose col cardinale Ippolito

d'Este, di lei cognato, onde sorsero gelosie e nimicizie tra lui e il Valentino, cosicchè il cardinale dovette distaccarsi dalla sua bella e venire a Roma onde non essere assassinato com' era accaduto al duca di Gandia e ad Alfonso di Aragona.

Narrasi che dei due fratelli, Lucrezia preferisse il duca di Gandia al cardinale Cesare, per cui quest' ultimo deliberò di disfarsi di un rivale in amore, come anco di un primogenito che gli usurpava maggior copia di predilezioni paterne.

Ai 14 luglio 1497 Giovanni e Cesare Borgia andarono a cenare da Vannozza loro madre. Finita la cena, montarono le loro mule per recarsi insieme al palazzo apostolico. Ma dopo un tratto di cammino, il duca di Gandia si accomiatò dal fratello, dicendogli che voleva ire a divertirsi, e tornò indietro accompagnato da un solo staffiere e da una persona mascherata, che era, a quanto sembra, il suo mezzano. Giunti alla piazza del Ghetto, don Giovanni disse allo staffiere di aspettarlo lì per un' ora, e se non tornava, se ne andasse pure a palazzo. Egli poi presosi in groppa la maschera, spronò la mula e scomparve. Lo staffiere che aspettava, fu ben tosto assalito, e pugnalato da incogniti sicari, quindi trasportato moribondo in una casa, non potè dar notizia del suo padrone.

Il dì seguente il papa non veggendo comparire il figlio, se ne mostrò inquieto: tutta volta sperava ancora che fosse ito a spassarsi con donne, e che alla sera sarebbe comparso; ma venuta anche la sera, il papa non potè più contenersi, e facendo fare le più diligenti indagini, un certo Giorgio Schiavone raccontò che, stando a custodire legna in riva al Tevere, vide, un po' avanti la mezzanotte, due uomini andare su e giù come per spiare se vi fosse alcuno, e che ad un loro segnale comparve uno sopra un cavallo bianco, che portava un cadavere a traverso del cavallo e lo gettò nel Tevere, ove il fango è molto alto. Interrogato perchè non avesse subito deferito questo fatto al governatore di Roma, rispose: Oh bella! oramai ne ho veduti cento di questi spettacoli, e non so che veruno se ne sia mai preso cura. Allora furono impiegati trecento pescatori che trovarono il cada-

vere del duca di Gandia trapassato da nove ferite. Il papa, udito questo, fu compreso da tanto dolore, che si chiuse nella sua camera, si abbandonò al pianto, e stette più giorni senza mangiare. Burcardo nulla dice del cardinale Valentino; ma gli altri storici sono tutti concordi nell'imputargli quel fratricidio.

Tre anni dopo ne commise un altro. Lucrezia Borgia, come ho detto, si era maritata in terze nozze con Alfonso principe di Salerno, giovane di 17 anni, e le nozze si celebrarono nel maggio 1498. Quasi nello stesso tempo Cesare, sbrigatosi, del fratello maggiore e volgendo l'animo ad altre ambizioni, depose il cardinalato e i suoi vescovati ed arcivescovadi, si fece secolare, ed aspirò alle nozze d'una figlia di Federico re di Napoli, che le recasse in dote il ducato di Taranto. Fallito l'intento, si volse alla Francia, si attaccò agl'interessi di Luigi XII e alle sue pretese sul ducato di Milano e sul regno delle Due Sicilie. Il re di Francia per gratitudine creò Cesare duca di Valenza, e gli procacciò in matrimonio Carlotta, figlia di Giovanni d'Albret, re di Navarra, a patto che il pontefice la dotasse con 200,000 scudi e facesse cardinale il di lei fratello. Altro mercimonio ecclesiastico. Abbracciata dai Borgia questa politica, causa di tanti guai all'Italia, un loro parentado cogli Aragonesi di Napoli diventava un ostacolo odioso. D'altronde la gelosia divorava Cesare innamorato della sorella, a canto a cui stava un bello e giovane sposo. Già la Lucrezia era passata per due divorzi: un terzo sarebbe stato troppo clamoroso, e più spedito riusciva un assassinio. A' 15 luglio 1500 il giovane Alfonso intanto che scendeva le scale di San Pietro, a vista del pubblico, fu assalito da una turba di scherani protetti da altri quaranta che stavano schierati a cavallo sulla piazza, lo percossero di molte ferite e lo lasciarono per morto. Trasportato a casa e curato diligentemente, dopo un mese dava speranza di guarigione. «Siccome non voleva morire delle ferite che « gli furono date, così a' 18 agosto verso la sera fu strangolato « nel proprio letto. » Sono parole di Burcardo. Il carnefice fu il famigerato Michelotto, l'esecutore di tutti i misfatti di Cesare Borgia, il quale ciò non pertanto ebbe l'audacia d'im-

putarlo ad uno zio di Alfonso, a cui fece tagliare la testa, e di far carcerare i medici che lo avevano curato.

Pare che la Lucrezia ne fosse inconsapevole, soggiungendo Burcardo che alla fine di agosto ella si ritirò a Nepi con un seguito di 600 cavalli, « onde prendersi qualche sol-« lievo per l'afflizione cagionatale dalla morte del marito. »

Tale era la famiglia di Alessandro VI, *vicario di Dio in terra, ed infallibile in tutto ciò che riguarda la dottrina ed i costumi!*

CAPO IV.

Carattere di Alessandro VI — Egli biasima Calisto III suo zio — Suoi propositi da marinaio — Spettacoli osceni rappresentati nel palazzo pontificio — Misfatti di Alessandro VI — Morte del sultano Gem — Morte di Alessandro VI — Suo carattere come è descritto da un contemporaneo.

Papa Alessandro VI non era un uomo comune: la natura gli aveva donato un ingegno perspicacissimo, che coltivò collo studio della giurisprudenza. L'abitudine del fòro, a cui si era addestrato da giovane, lo aveva reso eloquente e sottile; possedeva l'arte di persuadere o di sedurre; era destro negli affari, scaltro nel saperli guidare al termine ch'egli si proponeva: non era nè letterato nè dotto, ma proteggeva gli uni e gli altri; amava il lusso, aveva gusto pel bello, e quantunque la sua ambizione lo ponesse al di sopra di tutti i doveri, e non badasse a riguardi per soddisfarla, pure il sentimento del giusto e dell'ingiusto non gli era estraneo, e la sua coscienza gli faceva discernere con molta lucidezza le azioni cattive da lui commesse, e il sentiero diverso che avrebbe dovuto seguire per emendarle e per riconciliarsi la stima degli uomini. E parve volerne dar prova al principio del suo pontificato; imperocchè essendovi asceso coll' artifizio e la corruzione, non appena fu eletto, vestì con subita impazienza le insegne pontificali, depose ogni dissimulazione

e discacciò ignominiosamente da sè quelli che più lo avevano favorito, diffamandoli eziandio col rivelare le loro corruttele. Coll' intento di gratificarsi il popolo, la sua incoronazione fu la più magnifica che ancora si fosse veduta, e Roma, essendo piena di scandali e di omicidii, ordinò pronta e severa giustizia, e ricondusse ben presto la calma.

In una lettera che scrisse a suo figlio Cesare Borgia, fece un'ingenua confessione delle male arti con cui ascese al papato, dichiarava le sue colpe e di volerle piangere finchè avesse vita, proponevasi di cancellarne la memoria e di seguire tali giusti andamenti da « esporre, come egli diceva, ai nostri « successori un sentiero per cui, non volendo, dietro le ve- « stigie degli antichi procedere da santi, potessero almeno « sopra le nostre pedate camminare da pontefici. » Parlando poi di Calisto III, suo zio, soggiungeva:

« Egli era ornato d' ogni virtù e colmo di santissime in- « tenzioni, ma amatore de' suoi e di noi sopra ogni altro; « onde lasciandosi reggere ciecamente da questo affetto, anzi « da quelli dei congiunti, che erano pur troppo divenuti suoi « propri, accumulò in poche teste, e forse men degne, quei « benefizii che doveano rimunerare il merito di molti; pose « nella nostra casa quei tesori che o non bisognava congre- « gare a dispendio dei poveri, o facea mestiere di convertire « in miglior uso. Smembrò dallo Stato ecclesiastico il ducato « di Spoleto ed altri ricchi dominii, per concederli a noi in « feudo, ed appoggiò sopra la nostra debolezza la vice-can- « celleria, la prefettura di Roma, il generalato della Chiesa, « e tutti gli altri incarichi più autorevoli, i quali doveano « essere conferiti giustamente a quelli che per meriti rile- « vanti n' erano resi più capaci; vennero da lui promossi a « nostra contemplazione alle dignità supreme certi tali che « non possedevano altra condizione per ascendervi che il non « poter riconoscere la loro fortuna da principio più degno « della nostra beneficenza, e tenuti addietro gli altri, nei « quali i molti e preclari meriti ci rendeano sospetta la di- « pendenza. Per ispogliare Ferdinando d'Aragona del regno « di Napoli, s'accinse ad un' arduissima guerra, di cui un « esito furtunato non era per risultare che a nostra grandez-

« za, ed un evento infelice non poteva arrecare che scorno
« e detrimento notabilissimo alla Santa Sede. Insomma, la-
« sciandosi egli governare da chi con ordine pervertito or-
« dinava il pubblico governo al proprio privato interesse,
« pregiudicò non poco a questa Sede, alla sua fama, e quel
« che più è rilevante, alla propria coscienza. E pure (oh
« giustissimi giudizii di Dio!) per quanto egli vi si adopras-
« se, non potè stabilire in guisa la nostra fortuna, che in
« aver lasciato vuota la Sede pontificia, questa non desse
« volta, e non ci lasciasse in abbandono ad un'indiscreta
« furia di popolo ed agli sdegni vendicativi di quei baroni
« romani che si chiamavano offesi da alcune nostre parti-
« colarità alla fazione avversa. Onde non solo ci convenne
« cadere precipitosamente dalla più rilevata parte delle
« grandezze e degli Stati a noi donati; ma, per non perdere
« con quelli la vita, sottrarci per qualche tempo con un vo-
« lontario esilio e di noi e degli amici dall'impeto di quella
« commossa burrasca. Da questa prova fummo resi accorti
« che, sapendo Iddio deludere gli umani disegni quando
« sono meno che giusti, è grande errore dei pontefici lo stu-
« diare più al bene d'una casa che può durare pochi anni,
« che a quello della Chiesa che dev'essere eterna. »

E dopo un'ammonizione fatta al figlio Cesare, terminava protestando che giammai si sarebbe fatto ministro de' di lui disordinati appetiti, e che, come vicario di Cristo, avrebbe operato a pro de' cristiani e non a pro della sua famiglia.

Or bene, un pontefice che riconosceva con tanta schiettezza i traviamenti del papa suo zio e le proprie perversità, che se ne dimostrava pentito, che protestava di volere in avvenire seguire una via virtuosa che fosse di esempio altrui, tenne poscia una condotta al tutto contraria. Quel pontefice, a cui la sregolatezza dei costumi era abitudine, a cui i più atroci delitti divennero famigliari, che non sentiva amore, nè aveva coscienza per nessuno, portava poi tale sviscerato amore ai frutti della sua impudicizia, e principalmente a Cesare Borgia, che fu esso la sorgente di tutte le sue scelleraggini. Egli stesso li avea tristamente educati; i suoi scandali avevano loro servito d'esempio; sino dalla infanzia ave-

vano imparato da lui l'ambizione, la cupidità, il disprezzo di tutti i doveri sociali, e fatto pontefice, malgrado i suoi proponimenti da marinaio, continuò imperturbato la stessa via. A saggio della profonda sua immoralità e del suo cinismo, basti dire che una volta (era il dì dell'Ognissanti) Cesare Borgia convitò nel palazzo pontificio cinquanta *meretrices honestæ, cortigianæ nuncupatæ*, come dice monsignor Burcardo; poi le fece danzare ignude co' servitori e con altre persone; poi altri osceni spettacoli, che furono rappresentati alla presenza del papa e della Lucrezia sua figlia. Un' altra volta diede uno spettacolo dello stesso genere, se non che, invece di cortigiane e servitori, gli attori furono due giumente e quattro stalloni, che a morsi e a calci battagliarono fra di loro. Il papa e la figlia stavano da una finestra osservando e sghignazzando. Simili amenità sono descritte dal cerimoniere pontificio, con tale cinica libertà di linguaggio che, meno la barbarie dello stile, non la cede in nulla a quella del celebre Petronio. E si può conchiudere che la corte del vicario di Dio non era meno laida di quella di Nerone. In un viaggio che Alessandro VI fece a Piombino nella quaresima del 1500, il minore scandalo fu quello di mangiare carne egli e tutto il suo seguito, con disprezzo del digiuno quaresimale al quale allora il popolo dava grande importanza. A Piombino poi diede, non in casa, ma sulla pubblica piazza, grandi balli, a cui intervennero tutte le più belle donne e ragazze della città, e che si ripetevano più volte al giorno, e per tutto il tempo che rimase colà.

Lunga troppo è la serie degli assassinii, dei veneficii, delle spogliazioni e di altri misfatti perpetrati dal pontefice e da suo figlio Cesare. Le persone oscure e le chiare erano ugualmente esposte alla loro ferocia; le famiglie Colonna, Orsini, Savelli furono particolarmente perseguitate da loro e costrette ad esulare; molti cardinali vissero in esilio; il cardinale Orsini, tirato insidiosamente, fu arrestato e portato in Sant' Angelo, tutti i loro tesori, tutti i loro beni se li appropriarono Alessandro e suo figlio Cesare. Invano la madre del cardinale tentò di saziare l'avarizia del papa; invano una concubina del medesimo, sentendo che il papa ambiva

un prezioso gioiello che il cardinale di lei amante le aveva regalato, se ne privò di buon grado, e vestita da uomo, andò in persona ad offrirlo a papa Alessandro: pochi giorni dopo il cardinale moriva avvelenato. « Il papa, dice Burcar-
« do, commise al mio compagno di aver cura de' di lui fu-
« nerali; io non volli impacciarmene, nè volli sapere più di
« quanto conveniva. » — Nello stesso tempo altri tre Orsini furono strangolati in carcere.

Accennammo già che Gem, sultano, vinto in battaglia dal suo fratello Bajazette II, aveva cercato un asilo tra i cavalieri di Rodi, i quali lo condussero in Francia, poi a Roma, Bajazette, inquieto di ciò che poteva, coll'aiuto de' cristiani, tentare il profugo suo fratello, mandò Cassem bey a Roma a trattare con papa Innocenzo VIII, col quale si obbligò di pagare 40,000 zecchini all' anno, semprechè custodisse Gem. In questa infame custodia, ad Innnocenzo successe Alessandro VI, e Burcardo ci ha conservato un curioso carteggio tra il papa e il Sultano di Costantinopoli, che si teneva coll'intermedio di Giorgio Boccardo, negoziante genovese.

Alessandro domandava sempre denari, e sempre ne otteneva. Alla fine quando Carlo VIII re di Francia andò al conquisto di Napoli, quel re giovane e presuntuoso aveva annunciato di voler passare anche alla conquista di Costantinopoli, e giunto a Roma volle che il papa gli consegnasse Gem. Alessandro, che lo aveva preveduto, e perciò fatti anticipatamente i suoi conti con Bajazette, ricevette da questi 200,000 zecchini, e consegnò l' infelice sultano Gem al re di Francia.... ma avvelenato! Infatti appena giunto a Napoli morì.

In ultimo avendo il papa e suo figlio Cesare Borgia deciso di avvelenare alcuni cardinali, per una svista di un loro cameriere, bevvero essi il veleno. Cesare, giovane ancora e robusto, ne campò; ma Alessandro, già settuagenario, dopo varii giorni di crudeli sofferenze morì ai 18 agosto 1503, dopo undici anni d'infame pontificato. Il suo cadavere gonfiò, si deformò, annerì; fu trascinato come una carogna, e deposto in una bara, la quale essendo troppo piccola i becchini ve lo calcarono dentro coi piedi. Tal fine ebbe questo vicario di Cristo!

In una lettera anonima, scritta a Silvio Savelli, rifuggito in Germania, e che fu sparsa a Roma, e conservataci dal Burcardo, leggesi un compendio delle sue scelleratagginì. Il Savelli, che cercava di rimettersi nelle grazie del papa, veniva ammonito a non fidarsi d' un uomo che aveva tradito tutto il genere umano, che aveva passata la vita fra gli stupri, le rapine e le frodi. A che dolersi di Maometto, dicevasi, se costui è peggiore di lunga pezza, e se colle sue infamie reca maggiore sterminio alla fede e alla religione? Egli essere l'anticristo predetto dai profeti, il manifesto nemico di Dio, l'oppugnatore di Cristo, il sovvertitore della fede. Da lui essere posti all'incanto e venduti al migliore offerente i benefizii e le dignità ecclesiastiche; e nel palazzo apostolico potersi, coll' oro in mano, comperare tutti i misteri della religione. Là esservi quel ministro delle papali scelleraggini, quel venditore di benefizii, che si chiama il cardinale di Modena, a cui ogni più turpe mezzo è lecito onde satollare l'avarizia del pontefice; là tutto è venale, dignità, onori unione e separazione di matrimoni, divorzi di coniugi, ripudii di mogli ed altre cose sconosciute in addietro; le nuove sette e nuovi dogmi che seducono il popolo (allude al Savonarola), e fanno ingiuria a Cristo. Chi può narrare le flagizie che in Roma pubblicamente e nel palazzo del papa si commettono? Egli supera gli Sciti nella rapina, i Cartaginesi nella perfidia, i Neroni ed i Caligola nella crudeltà e nelle sregolatezze. Chi può narrare tutti gli assassinii, le rapine, gli stupri gl' incesti? e quanti sono gli uccisi, i feriti, i gettati vivi nel Tevere? A chi non è nota l' uccisione d'Alfonso di Aragona, di quel caro giovane assassinato due volte, e quello del suo fedele Perotto? Il palazzo di San Pietro è convertito in lupanare. Nel dì che la Chiesa solennizza l' Ognissanti, cinquanta donne di perduta vita sono convitate in Vaticano, e vi rappresentano uno spettacolo detestabilissimo; poi le bestie, un altro. Tutto l' oro della cristianità non basta al lusso del papa e dei suoi figliuoli. Sotto pretesto di fare la guerra ai Turchi, s'intimano pubbliche preghiere, si vendono indulgenze e il danaro serve a dotare di gemme e d'oro e con fasto inaudito la figlia

del papa: spodestati, esiliati o spenti i più illustri di Roma, onde provvedere di regni o ricchezze i figli o nipoti nati da incestuosi amori, e alcuni dei quali vagiscono tuttora in culla.

Segue poi una lunga nomenclatura delle città espugnate, saccheggiate e ridotte sotto il giogo dai Borgia, e finisce la lettera con esortare Silvio Savelli ad esporre questo stato di cose all'imperatore ed ai prìncipi tedeschi, onde eccitarli a liberare la Chiesa cristiana da Rodrigo Borgia, la più detestabile voragine di vizii che avesse giammai esistito, e che avendo colle scelleratezze comperato il pontificato, sovvertiva da cima a fondo ogni diritto divino ed umano.

Fa stupore come un tal mostro abbia potuto sedere undici anni sul trono papale; e per durare così lungo tempo, e trovare tanti appoggi e tanti esecutori delle sue iniquità, quanta non doveva esser la corruzione della Chiesa romana e dei prìncipi cristiani? E l'origine di tanta corruzione, a cui pose un freno Lutero, proveniva dalla corte di Roma, quella che si pretende essere la maestra della verità, e la sola incaricata da Dio a decidere infallibilmente sulla dottrina e sulla morale. Bella dottrina alla fè! bella morale!

CAPO V.

Altri cenni su Burcardo — Corruzione della corte di Roma — Le ricchezze ne sono causa — Sguardo sulla storia dei papi del medio-evo — Gregorio VII corrompe maggiormente la Chiesa — Guerra civile tra romani e papi — Potere ascendente dei papi del secolo XIII — Decretali — Sette religiose del medio-evo — Santa sede ad Avignone — Gran scisma fra i papi — Palinodia di Pio II — Progresso della corruzione della corte di Roma — Lutero salva la Chiesa — Decadenza attuale del papato — La povertà lo corregge da' suoi disordini.

Torna quasi inutile il ripetere quello che fu già accennato fin da principio, cioè, che monsignor Giovanni Burcardo fu canonico di Laterano, ossia uno dei predecessori di don Guglielmo Audisio, già redattore in capo, ora corrispondente dell'*Armonia*. Inoltre Burcardo era gran cerimoniere del papa, e come tale aveva l'*incarico* di scrivere giorno per giorno tutto ciò che succedeva nella Corte di Roma e che potesse avere qualche relazione colle di lei usanze, perchè quei fatti servivano poi di regola nello stabilire il cerimoniale interiore od esterno della corte pontificia non solo nei casi ordinari, ma più ancora negli straordinari. Egli coprì quella carica sotto cinque consecutivi pontefici, Sisto IV, Innocenzo VIII, Alessandro VI, Pio III, che regnò solo 26 giorni, e Giulio II. Ma la nuova edizione che il cavaliere Gennarelli sta pubblicando a Firenze non arriva finora che alla metà del pontificato di Alessandro VI, e aspettiamo ansiosamente il compimento di questa importante pubblicazione. Intanto, per terminare l'analisi che ne abbiamo data, ci siamo serviti della imperfettissima edizione di Gian Giorgio Eccardo.

Or dunque, seguendo la scorta fedele di questo prelato della Santa Romana Chiesa, abbiamo con rapide pennellate delineato il quadro della Corte di Roma, quale ella si presentava nella seconda metà del secolo XV: vedemmo cardinali infangati nella più profonda corruzione; vedemmo papi por-

tare in trionfo i frutti della loro impudicizia; li vedemmo sciupare i denari della Chiesa per arricchire i loro bastardi; li vedemmo prendere parte a congiure atroci, o promovere guerra per procurare a quei medesimi loro bastardi uno stato principesco; vedemmo lo stupro, l'assassinio, il veneficio, ed altri delitti abominevoli, commettersi con una sistematica indifferenza da uomini che pure pretendevano di essere i soli depositari della legge di Dio. Vedemmo come tutto fosse venale nella Corte di Roma, come i vizii, anche più turpi, fossero passati in costume; come l'avidità dell'oro provocasse la falsificazione di bolle, e come questo commercio d'impostura punito negli uni si riproducesse negli altri, e come, quantunque si punisseso i falsificatori, si lasciassero sussistere le falsificazioni, talchè siamo incerti se molte bolle di quei pontefici *ad perpetuam rei memoriam*, e che rimangono ancora a documento della loro infallibilità, siano autentiche od apocrife. Vedemmo che le dissolutezze più sfrenate non erano fatti individuali, ma che risultavano dalla corruzione generale della Chiesa e del clero, e che dai papi e dai cardinali si diffondeva nei vescovi, nei prelati, nei cherici di tutti gli ordini; e dalla indifferenza, e talvolta eziandio dalla lepidezza con cui Burcardo racconta, rileviamo che non facevano più scandalo, e che spento era ogni sentimento di pudore. Infatti, come Alessandro VI avrebbe potuto essere tollerato per undici anni, e come i principi avrebbero impalmate le loro figlie ai figli di quel pontefice, ed ambita la mano della impudica di lui figlia, se essi medesimi non si fossero trovati impregnati dalla morbosa atmosfera che dalla Chiesa romana spirava nel mondo?

Ma donde mai tanta nefandità, che superò le epoche più oscene della Roma dei Cesari, e quanto altro di più laido ci ha lasciato l'antichità pagana? La risposta è facile: la ricchezza e l'ambizione mondana corruppe il clero, e travolse la Chiesa nell'abisso, da cui l'ha in parte salvata poscia Lutero.

La storia dei papi ha dei periodi luminosi, è grande anco nelle epoche dei suoi maggiori traviamenti, ed è percio una tra le più istruttive. Percorrendone i lunghi e variabili

suoi stadii, noi troviamo che sino alla metà del secolo VIII la potenza dei papi si accrebbe sotto il benefico influsso d'una religione che rese importanti servigi allo sviluppo della vita sociale, che iniziò la civiltà dell'Occidente, e che nei momenti di universale anarchia impedì la dissoluzione della società.

Avvicinandoci ai tempi di Carlo Magno, e quando i papi cominciarono a lasciarsi prendere dalla vertigine di dominazione temporale, a cui prima si erano tenuti estranei, quando sviati dalle false Decretali pervertirono l' antica disciplina della Chiesa, quando la Chiesa cominciò a trasformarsi in un'istituzione feudale, quando le ricchezze diventarono l'oggetto della più viva ambizione del clero, quando ne possedette ad esuberanza senza mai sentirsene sazio, allora la Chiesa cominciò a disordinarsi e a guastarsi, e i papi se non furono *ab origine* gli autori di quella corruzione, non seppero tuttavia esentarsene, e ne diventarono poscia i capi e i promotori.

Così dalla metà del secolo VIII vediamo la dignità papale diventare un oggetto di contestazione fra i nobili e il popolo della campagna e quelli di Roma; gli ultimi si arrogavano la privativa dell'elezione del papa, i primi volevano avervi parte anch'essi: la disputa terminò con orride tragedie e coll'espulsione dei foresi.

Subito dopo, cioè da Adriano I eletto nel 772, il papato divenne una pretesa di poche famiglie romane, che se lo disputavano coll'intrigo e talvolta colle armi. Pure, finchè il popolo non fu pervertito dai grandi, e che ebbe voce attiva e preponderante nell'elezioni dei pontefici, i disordini si contennero entro un certo limite, e il buon senso popolare fu quasi sempre consentaneo a sè medesimo nel fare buone elezioni.

Ma alla metà del secolo IX i castellani della campagna ritentarono la già fallita prova, ottennero miglior successo, diventarono potenti in Roma, la empirono di discordie civili; imperocchè ciascuno voleva avere la preminenza nella scelta del papa e nel maneggio della Chiesa: finchè una famiglia più potente delle altre divenne l'arbitra della Chie-

sa di Roma. Allora si videro tre donne, l'una la madre, le due altre sue figlie, prendere il titolo di senatrici di tutti i Romani, governare con monarchico assolutismo, e portare sulla Santa Sede i loro figliuoli o parenti, e farne un istromento della loro volontà. Il papato rimase in questa casa per più di 150 anni, durante il quale periodo vi furono papi strangolati o assassinati, altri banditi: alcuni furono portati sul trono ancora fanciulli, altri lo contaminarono coi vizii e coi delitti. Giovanni XII teneva un serraglio di concubine, e morì assassinato da un marito di cui disonorava il talamo. Benedetto IX passò la vita fra i disordini, volle anche prender moglie, e morì esule ed impenitente, abbenchè in abito monastico.

A quella papale anarchia pose fine l'Imperatore Enrico II nel 1046, deponendo tutti quei pontefici, ed esiliando gli uni o conducendo prigionieri gli altri. La Santa Sede che per 150 anni era stata una privativa dei Romani, i quali escludevano dal loro clero ogni forestiero, fu per altri quindici anni occupata da sei papi tedeschi, il cui regno fu breve, ed alcuni morirono con sospetto di avvelenamento.

Qui incomincia una grande rivoluzione che trasforma interamente l' essere della Chiesa romana e rovescia da cima a radice tutto quanto sopravanzava dell'antica disciplina. Autore di questa fu un monaco oscuro, il celebre Ildebrando, che fu poi papa Gregorio VII. Le dignità ecclesiastiche in tutta l' Europa erano diventate il patrimonio esclusivo delle grandi famiglie nobili, che vi avevano recato le loro abitudini feudali e guerriere, il loro lusso, il loro fasto, ma in pari tempo quel generoso orgoglio che non è quasi mai disgiunto dalla nobiltà armata. Il monaco Ildebrando, nato e cresciuto in mezzo alle rivoluzioni, rotto nell' intrigo, astuto, perseverante, inflessibile, e facendo uso di tutti i mezzi leciti ed illeciti, ebbe l' arditezza di rovesciare quell' edifizio aristocratico, di democratizzare la Chiesa, di strapparla dalle braccia del municipalismo romano, di renderla cosmopolitica, d' innalzare alle supreme cariche uomini di sangue chiaro od oscuro, romani, italiani o stranieri, purchè fossero fatti a suo gusto. Finalmente dopo 24 anni di lavoro portò sè me-

desimo sul trono pontificio, vi sedette 12 anni, lottò fieramente colla potenza imperiale, l' umiliò, l' avvilì, e se per lo innanzi i papi erano stati i sudditi e i dipendenti degl' imperatori, egli volse le cose in contrario, innalzò i papi al disopra degl' imperatori e di tutti i prìncipi della terra, dichiarò che la potestà papale veniva da Dio, che quella dei prìncipi era un' usurpazione a danno dei popoli e suggerita dalle istigazioni del diavolo. E per viemeglio separare il clero dai secolari, e farne un cieco stromento della gerarchia, proibì ai cherici il matrimonio, perseguitò gli ammogliati, empì di guerre civili e coprì di sangue l' Italia e la Germania, e su quel terreno insanguinato fondò la nuova potenza dei papi. Egli aveva preso a pretesto di togliere dalla Chiesa la simonia; ma nessuno fu più simoniaco di lui, e dopo di lui la simonia divenne universale e perpetua, e si può anzi considerarlo come l' autore ed istitutore di quel sistema di venalità e di avarizia che andò poi sempre crescendo nella Chiesa e nel clero, e la causa fondamentale della loro corruzione.

D' allora in poi non fu più possibile verun ordine buono: la ricchezza divenne la passione dominante del clero; la corte di Roma divenne una bottega ove tutto si contrattava e tutto si vendeva; i papi non si mostrarono meno venali dei loro cortigiani; il fasto dei cardinali divenne insoffribile; la rapacità dei legati pontificii sbigottiva ovunque si presentassero; il celibato produceva i suoi effetti, e il libertinaggio del clero ne fu la conseguenza. E fu infatti allora che fu portato sul trono pontificio (nel 1130) Anacleto II, ebreo di origine, il più ricco personaggio di Roma, e i cui vizii ricordavano quelli di Giovanni XII e di Benedetto IX, e, meno gli assassinii, non furono inferiori a quelli di Alessandro VI. Questo pontefice, mezzo ebreo e mezzo cristiano, e che poi non sappiamo per quale motivo fu annoverato tra gli anti-papi, fu papa assai più legittimo del suo competitore Innocenzo II: si sostenne in Roma per otto anni, intanto che il suo rivale ne andò esule; e fino alla sua morte fu riconosciuto come vero pontefice in Italia: ma per innalzare un tal uomo sulla Sedia apostolica, bisogna ben dire che i costumi degli altri car-

dinali non fossero migliori di quelli di Anacleto. Si scorge infatti nella polemica tra i due partiti, che il lato morale non era il più attaccato, e che l'origine giudaica d'Anacleto II fu l' obbiezione principale e più vittoriosa che si movesse contro di lui.

L' ambizione politica dei papi che aveva già cagionato tanto guasto alla Chiesa, provocò un altro elemento di disordine, e fu la discordia insorta fra loro e il popolo romano, incominciata sotto Celestino II nel 1143, e durata più di 50 anni. I pontefici che dettavano leggi al mondo, non potevano vivere in Roma e farsi obbedire da un popolo che era stato verso di loro tanto riverente finchè i pontefici furono più virtuosi e meno infarragginati di politica mondana e dissoluti nell' avarizia. In quest' epoca troviamo un papa, Lucio II, ucciso intanto che comandava un assalto contro il Campidoglio, ove il popolo si era trincerato: Adriano IV che mercanteggia infamemente con Federico Barbarossa per ottenere l' assassinio d' Arnaldo da Brescia; altri papi cacciati da Roma, privati delle loro rendite, vaganti qua e là come i Beduini, e smungendo le chiese e i monasteri onde mantenere sè e la loro corte: vediamo la Chiesa turbata da scismi tra papi ed anti-papi, e politica sempre era la causa di questi scismi. Così passò il secolo XII.

Nel seguente secolo i papi toccarono il punto culminante della loro potenza temporale; imperocchè le lunghe vacanze dell'Impero porsero loro i mezzi di levare la loro autorità al di sopra di tutte le leggi umane e divine. Il nuovo jus canonico, desunto dalle Decretali, soppiantò interamente l'antico, e furono i papi stessi che si fecero la legge, e gli altri che ebbero la dabbenaggine di accettarla. Già fino dal 1151 il monaco Graziano aveva pubblicato il suo *Decretum* o collezione di canoni, di cui più di 400 attinti a fonti apocrife, e che non andò guari a diventare il testo su cui insegnarono i giureconsulti e canonisti dell' Università di Bologna. A quella farraggine piena di contradizioni, di cui la sofistica chericale seppe trarre tanto profitto, Gregorio IX ne aggiunse altri, e i suoi successori fecero lo stesso. Poi ven-

nero i glossatori; e in tanta mole di cose, ben poco vi ha sulla conservazione della sana dottrina e sulla castigatezza de' buoni costumi, imperocchè la massima parte di quella voluminosa collezione versa sopra questioni di denaro, sopra nuove invenzioni per ismungerne, e sopra i modi di sempre più ingigantire la potestà temporale dei papi, le ricchezze della Chiesa e le immunità o le prerogative del clero.

Tante visibili dissolutezze, tanti scandali che davano i cherici, tanto tralignamento dai veri principii del cristianesimo, cagionò gravi meditazioni agli uomini pii, e porse origine a numerose sette, le quali professarono dogmi non conformi a quelli della Chiesa romana, che dicevano fuorviata dal sentiero della verità; anche disformi erano i loro costumi, i quali erano tanto austeri quanto rilassati erano quelli dei cherici. La Chiesa romana, invece di correggere i troppo patenti suoi abusi, di ritirarsi dal lusso e dalle dissolutezze, e di correggere la sua vita e i suoi costumi, credette migliore espediente di mantenere intatti i suoi comodi e di perseguitare col ferro e col fuoco i censori de' suoi disordini. Da qui le sanguinose guerre contro gli Albigesi, i Valdesi, i Patarini ed altri settari; da qui l'origine dell'inquisizione, vergogna eterna della Chiesa papale.

Infine cominciò la decadenza. Clemente V nel 1305 trasportò la Sede ad Avignone, ove rimase più di 70 anni, e la storia di questo periodo non è che una serie di scandadali: pontefici senza coscienza, una Corte piena di avarizia, cardinali e prelati immersi nella scostumatezza, disordini d'ogni sorta nei preti e nei frati, corruzione dappertutto; tale è lo spettacolo che ci presentano gli scrittori contemporanei. Clemente V e Giovanni XXII fecero bottega di ogni cosa e tassarono i peccati a prezzo di tariffa; Benedetto XII disonorava la sorella del Petrarca; Gregorio XI scomunicava i Fiorentini ed ordinava di farli schiavi e di venderli; lo stesso co' Veneziani aveva già fatto il citato Giovanni XXII; Urbano VI trascinava i cardinali in catene e li faceva assassinare; poi uno scisma che durò 40 anni, durante il quale vi furono due e fino a tre papi in una volta.

Tutti si pretendevano vicari di Dio, e l'uno scomunicava l'altro, intanto che il mondo non sapeva più a chi credere e che cosa credere. Questi scandali non sarebbero finiti mai, se la potestà secolare non s'interponeva, non convocava un concilio a Costanza, e se l'imperatore Sigismondo non faceva arrestare Baldassarre Cossa, che di corsaro si era fatto papa sotto il nome di Giovanni XXIII.

Ma finito uno scandalo, se ne suscitò un altro: e fu una discordia tra il Concilio di Costanza e i papi ch'egli aveva creati, e che dopo di essere stati creati da lui ricusarono di riconoscerlo; quindi, come poc'anzi vi erano stati papi contro papi, vi furono poscia concili contro concili. Enea Silvio Piccolomini, che aveva scritto contro il papa ed a favore del concilio, diventato papa egli stesso sotto il nome di Pio II, si disdisse e condannò quello che aveva scritto; dimodochè si rimane incerti se la malafede fosse nello scrittore o nel papa. Ad ogni modo, Pio II ci porgeva un saggio della coscienza clericale.

Con Calisto III incomincia la storia del nipotismo romano; e dopo di allora i pontefici non pensarono ad altro che a far grandi e potenti i loro nipoti o figliuoli: Calisto innalzò i Borgia, Pio II i Piccolomini, Sisto IV i Della Rovere ed i Riario, Innocenzo VIII i Cibo. La corruzione della Corte romana non iscomparve con Alessandro VI. Tutti sanno che razza di papa fosse Giulio II; Leone X era un epicureo, e faceva recitare nel suo palazzo la *Mandragola* del Macchiavelli; quadro dei dissoluti costumi di quel tempo e di ciò che fossero i frati. Clemente VII, cugino di Leone, fu anche peggiore di lui. Non occorre raccontare la vita infame e la tragica morte di Alessandro Dei Medici, suo bastardo, ch'egli ebbe da una Negra: gusto speciale di un papa! Paolo III fu il padre del non meno infame Pier Luigi Farnese, che stuprava il vescovo di Fano. Giulio III innalzò al cardinalato un ragazzotto, che si crede per maggiore decenza che fosse suo figlio, e che gli costudiva ed ammaestrava una scimia: e intanto Lutero aveva bandita la Riforma, e a Trento si teneva un concilio per la correzione della Chiesa nel capo e nelle membra.

E per verità se Lutero non salvava la Chiesa, non si sa ove la Corte di Roma l'avrebbe trascinata, ella che nel lasso continuo di 600 anni aveva tanto lavorato per corromperla. I costumi di quella Corte non sono mutati: più cauti, ma non sono meno scandalosi; evvi la stessa venalità, lo stesso mercimonio, lo stesso libertinaggio, una stessa cupidità di dominio temporale; e se non prorompe agli eccessi di una volta, egli è perchè non è più ricca. A Roma non colano più i tesori di tutta l'Europa; i papi non possono più disporre d'immensi tesori; i cardinali non hanno più 100 o 200,000 scudi di reddito; gl'imperatori non vanno più a Roma a farsi coronare; non credono più di essere soggetti o dipendenti del papa; non si crede più che i papi possano disporre dei regni, concitare alla ribellione, sciogliere i sudditi dal giuramento, ordinare che gli scomunicati sieno venduti come schiavi e dare i lori beni al primo occupante. La podestà del papa è ridotta a zero: egli esiste, perchè la diplomazia vuole che esista ancora, e perchè soldati stranieri lo sostengono; e se una volta tutta la potenza degli Svevi cozzò indarno e per quasi un secolo contro i pontefici, e se Giulio II sfidò l'ira del re di Francia e fece tremare l'Europa, oggidì basterebbe un protocollo per far scomparire con un tiro di penna il papato, e scomparirebbe senza che niuno se ne accorga.

Concludiamo dunque. Secondo i teologi della Curia romana, i papi sono vicari di Dio in terra, eletti dallo Spirito Santo, ed infallibili in tutto che insegnano sulla dottrina e sui costumi. Ma per creder questo dopo la rassegna che abbiamo fatta, bisogna o abdicare al senso comune o credere che Dio, impotente a fare il bene e a sviare il male e a governare il mondo colla sapiente sua providenza, è costretto da una fatale necessità a commettere le sue veci ad uomini che talvolta sono fra i tristissimi, ma che in tutti i casi sono mai sempre avviluppati in tutti gli errori umani.

Siccome questa dottrina sarebbe empia, così ella è falsa, e chi l'insegna, insegna l'empietà.

Un'ultima considerazione: le ricchezze e la potenza tem-

porale hanno corrotta la Chiesa Romana; a misura che quelle crebbero, crebbe anco la corruzione. All' incontro la Chiesa romana diventò men peggiore a misura che scemarono le sue ricchezze e la sua temporale potenza. Qui dunque sta la radice del male, contro a cui sarà ottimo rimedio di togliere al papa e alla sua Chiesa ogni temporalità, e ridurli a quelli che devono essere.

LA BOLLA DI LEONE X

SULLA VENDITA DELLE INDULGENZE

Nelle finanze del papa le indulgenze sono un ramo di rendita: adesso fruttano poco, ma una volta fruttavano assai, e servivano a mantenere il lustro della corte di Roma, a dotare principescamente le sorelle del papa, o a fare un patrimonio a'suoi bastardi. E sebbene i Concili gridassero contro l'abuso delle indulgenze, pure i loro decreti non erano che una ipocrisia, tanto per dare una soddisfazione ai prìncipi cattolici o alle persone pie, a cui faceva scandalo quel traffico indegno. Siccome i meriti di Gesù Cristo sono infiniti, e le indulgenze che si fanno derivare da quei meriti sono ugualmente infinite, così la merce essendo soprammodo abbondante, e potendosi produrne quella quantità stragrande che si voleva, era perciò necessario di promoverne lo spaccio sopra la maggior latitudine possibile; nè credendosi sufficienti a questa bisogna i vescovi, i preti, i frati, malgrado che fossero zelantissimi, fino dal tempo delle crociate s' istituirono compagnie di sensali, conosciuti sotto il nome di questori, alcune delle quali, come quella dell'Ospedale di Santo Spirito a Roma o di Sant'Antonio, sparsa in più luoghi, furono singolarmente privilegiate dai papi. Costoro erano frati per lo più che vagabondavano di terra in terra, predicavano nei villaggi, ed ostentando bolle, brevi, privilegi, vantando miracoli e spacciando reliquie, questuavano fra il popolo col vendergli le indulgenze, di cui erano i distributori. E la questua, quand' era per mandare sussidii in terra santa, quando per riscattare schiavi cristiani dalle mani degl' infedeli, quando per sovvenire ad ospedali, o cosa simile; e agli uni promettevano di tirare dal purgatorio le anime de' loro pa-

renti, agli altri di mandarli diritti diritti in paradiso o preservarli da sciagure su questa terra.

La ribalderia dei questori era già salita a tanto, che nel 1215 il quarto Concilio di Laterano li trattava da bugiardi ed impostori, e proibiva ai vescovi di lasciarli predicare se non fossero forniti di autorevoli documenti. Cento anni dopo (nel 1311) il Concilio di Vienna ripeteva le stesse cose, e così altri Concili ancora. Ma l' inutilità dei loro provvedimenti dimostra che nel vero non si prendeva provvedimento alcuno e che per un certo riguardo di pudore si riprovava l'abuso, ma che pel guadagno che se ne ricavava lo si lasciava sussistere. Il Concilio di Trento, sopraffatto dalla indignazione generale e dagli scandali cagionati in Germania, abolì appieno i questori delle indulgenze, che tuttavia si sostennero molti anni ancora, e non sarebbero scomparsi, senza il discredito onde li colpì la riforma di Lutero e la necessità in cui si trovarono i vescovi di scacciarli ovunque si presentassero nelle loro diocesi.

Quelli dei nostri lettori che hanno letto l' *Asino d' oro* di Apuleio, si ricorderanno della pittura ch' egli fa del libertinaggio dei sacerdoti d' Iside, che girovagavano portando intorno la statua della dea e scroccando i credenzoni. Quelli che hanno letta la traduzione, o meglio l' imitazione che ne fece Agnolo Firenzuola, si ricorderanno di quei ribaldi di frati ch' egli sostituisce ai sacerdoti d' Iside, e che portavano intorno il barone Sant' Antonio. Or bene, costoro erano appunto i questori delle indulgenze della compagnia di Sant'Antonio, autorizzata e privilegiata dai sommi pontefici, i quali se è vero ciò che dice Sant' Agostino, che quando hanno parlato, ogni giudizio è finito e bisogna ritenere per infallibile quello che hanno detto; è un giudizio finito e una verità infallibile che i pontefici hanno fatto commercio d' indulgenze e che hanno patentati i mercanti al minuto affinchè girassero il mondo e andassero a venderle.

E perchè non si dubiti di questa infallibile verità cattolica, apostolica, romana, fra le tante bolle che inzeppano il *Bullarium magnum*, ne trascegliamo una, che è la più famosa, che comincia *Postquam ad apostolatus apicem* pubbli-

cata da papa Leone X ai 14 Novembre 1517 e che diede origine alla riforma di Lutero; avverto che fu omessa dalle edizioni di Roma, e la ricavo dalla edizione di Lucemburgo 1727 supplemento al tomo X pag. 38.

Per Leone trattavasi di trovar denari per sopperire al lusso della sua corte, per dotare una sua sorella, moglie di Franceschetto Cibo, il quale era un figlio bastardo di papa Innocenzo VIII, e per coprire le ingenti spese richieste dalla fabbrica di San Pietro, incominciata da Giulio II; ma Leone X, mettendo in circolazione una quantità strabocchevole d' indulgenze, fece come l' imperator d' Austria, che per necessità di pecunia mettendo in circolazione una quantità smodata di carta, ha screditata anche quella che prima vi era.

È singolare che il Sarpi, nella sua *Storia del Concilio Tridentino*, appena accenni la detta bolla, mentre un' analisi della medesima tornava così acconcia a descrivere la fede ed i costumi della Santa Romana Chiesa d'allora. Quanto al Pallavicino, da esperto gesuita, si limita a dirci che Leone X « promulgò nel Cristianesimo alcune indulgenze ed insieme « concessioni di mangiar latticini nei giorni obbligati a di- « giuno, e di eleggersi il confessore per chi concorresse con « volontaria limosina a rifabbricare il tempio del Principe « degli apostoli ». Eppure nella bolla vi è qualche cosa di più che non sono le uova e i latticini.

Omessi i preamboli col solito *Tu es Petrus et super hanc petram etc.*, ivi è detto che, occorrendo molto denaro per compire la fabbrica di San Pietro, e convenendo che tutto il mondo cristiano contribuisse ad innalzare quel monumento al Principe degli apostoli, egli si era avvisato di conferire la facoltà di distribuire le indulgenze ai fedeli e di raccoglierne i denari a frate Cristoforo da Forlì, prete cardinale di Santa Maria in *Ara coeli* e generale dei frati Minori, e col suo mezzo a tutti i frati Minori sparsi nelle venti provincie in cui si erano divisa l' Europa. In conseguenza di che il papa concedeva al detto cardinale ed a quelli che fossero delegati da lui in Italia, Francia, Germania, Spagna ecc., la facoltà di concedere, mediante spontanea elemosina o prezzi da stabilirsi secondo i casi, indulgenze pei vivi e pei morti, assolu-

zione e remissione di tutti i peccati, e segnatamente per tutti i reati di simonia, per l'omicidio volontario, semprechè fosse segreto, con abilità di purgare e dispensare l'omicida dalle irregolarità canoniche in cui egli sarebbe incorso, nel caso che aspirasse agli ordini sacri o a benefizii ecclesiastici; piena assoluzione agli usurai, ai ladri, ai truffatori, a tutti quelli che si fossero arricchiti con mezzi illeciti o che avessero usurpata la roba d'altri, quand'anche si trattasse di beni pii, o destinati a dotare fanciulle povere o a celebrare messe o divini uffizii, raccomandando però di fare una stima approssimativa di questi valori fraudati onde imporre al penitente un'analoga contribuzione pecuniaria: dispensa per promovere agli ordini sacri o per aderire a dignità o benefizii ecclesiastici a quelli che non avessero ancora l'età voluta dai canoni; talchè anche un fanciullo poteva essere promosso all'episcopato, come era già successo molte volte: dispensa pei matrimonii nei gradi proibiti; dispensa ed assoluzione per quelli che si fossero resi colpevoli di fornicazione od anche d'incesto, purchè non fosse pubblico e scandaloso: facoltà di comporre e di ottenere una piena assolutoria, pagando una somma da convenirsi, a quelli che si fossero impadroniti di beni di chiese o di monasteri. (Si può dunque rubare cristianamente e cattolicamente, purchè chi vuole essere ladro in regola, ottenga una dispensa dal papa e faccia a mezzo con lui.) Facoltà di rompere i contratti, di sciogliere i giuramenti, di assolvere dallo spergiuro, facoltà di seppellire quelli che muoiono senza confessione, abbenchè da lungo tempo non frequentassero i sacramenti, e bastare che qualcheduno testimoniasse che il defunto prima di morire aveva fatto un segno di contrizione: facoltà di assolvere dalle scomuniche e dai casi riservati, e di celebrare la messa e i divini uffizii in tempo e in luogo sottoposto all'interdetto, eccettuato però il giorno di Pasqua. Questa eccezione di un giorno così solenne, nel quale è assolutamente vietato di celebrare i divini uffizii, neppure pagando dei denari, è degna dell'acume di un papa. Se qualche pio cristiano la trovasse anche empia, noi non sapremmo che dire, e ci rimetteremmo alla sapienza dei teologi.

Oltre al permettere l'uso delle uova e dei latticini in quaresima; e di eleggersi quel confessore che trovasse di manica più larga, la bolla liberaleggia moltissime altre indulgenze e privilegi, sempre però da comperarsi a denari sonanti.

Ripetiamo la frase *denari sonanti*, perchè su questo proposito la bolla di Leone X non fa reticenze; ma annoverando le facoltà da lui date al cardinale da Forlì, e che questi potrà trasmettere a'suoi delegati, dice netto e schietto che gli conferisce anco quella di limitare e tassare la somma di denari da pagarsi per ottenere l'indulgenza in discorso e le altre già premesse, come anco per eleggersi un confessore di proprio comodo, o per concedere l'uso di un altare portatile a nobili, preti e persone graduate ecc. ecc. *et summam pecuniarum pro consequenda indulgentia hujusmodi et aliis praemissis, ac facultatem eligendi confessorem hujusmodi, limitare et taxare, nec non nobilibus et presbyteris, ac graduatis altare portatile, etc.*

Perchè poi la mercanzia spirituale, di cui i Francescani ricevevano la privativa per un anno, salvo al pontefice di prolungarne il termine ove per avventura si facessero buoni affari, fosse tenuta in maggior credito, e la sola da prodursi sul mercato, il santo padre Leone X sospendeva tutte le altre indulgenze, qualunque esse fossero, ed anche annesse a celebri santuari e date da chicchessia, vescovi, cardinali, legati o dagli stessi pontefici, pena la scomunica e 500 zecchini di multa a quelli che si opponessero: anzi le multe di 500 o di 200 zecchini sono ripetute varie volte nella bolla e per diversi casi. Proibiva ai questori delle indulgenze, anco a quelli di Santo Spirito e di Sant' Antonio, di smerciare altre indulgenze, tranne quelle di cui avessero ricevuta la delegazione dal cardinale di Forlì o dai Francescani suoi incaricati.

Raccomandava a tutti i predicatori di prestar l' opera loro nel predicare le dette indulgenze, obbligando i renitenti colle censure ecclesiastiche ed eziandio colla forza pel braccio secolare. Onde poi animare il fervore de' fedeli voleva che si tenessero processioni a suon di campane, e concedeva pienissima indulgenza e remissione di pena alle anime del purgatorio di quelli i cui congiunti in vita erogassero qualche

denaro per la fabbrica di S. Pietro; sempre inteso che la quantità di dette elemosine doveva essere stipulata coi distributori delle indulgenze, e che le medesime indulgenze stavano in proporzione col denaro da pagarsi.

Finalmente Leone X, sempre col lodevole intento di dare un più grande spaccio alla pia sua merce, metteva fuori di corso tutte le costituzioni e ordinazioni di papi che alla nuova bolla fossero contrarie; tutti i privilegi ed indulti, anco quelli detti *Mare magnum;* tutti i decreti, senza riguardo alle formole cancelleresche con cui fossero espressi; non esclusi i *motu proprii* de' pontefici e le bolle più solenni eziandio colla formula *ex certa scientia ac de apostolicae potestatis plenitudine*, a tutte le quali derogava *de simili certa scientia et potestatis plenitudine;* di maniera che abbiamo qui la dichiarazione ufficiale e più autentica che mai, che la scienza dei papi non è mai certa; perchè ciò che un pontefice ha statuito di certa scienza, un altro egualmente di certa scienza lo distrugge, senza esservi tratto da altri motivi, fuorchè dal capriccio, dall' interesse, dai bisogni dell' istante. E che del paro la plenitudine della loro potestà non è che l' anarchia, col favor della quale un pontefice contradice l' altro.

Ecco dunque una bolla che, mercè una pattuita somma di denari, largisce l' indulgenza ai simoniaci, agli omicidii, ai ladri, ai truffatori, agli usurai, a chiunque si fosse arricchito per disoneste vie, ai fornicatori, agl' incestuosi; che per denari libera le anime dal purgatorio e concede ogni qualità di grazie e dispense. Ben ci duole che, per essere brevi, non abbiamo potuto presentarla ai nostri lettori nella originale sua ingenuità, respirante una così fatta evangelica unzione da convertire non che i Luterani, ma financo gli Ebrei ed i Turchi.

LE INDULGENZE

LE RELIQUIE DI OVIEDO

E LE CONGREGAZIONI ROMANE

Non vi è come nella Chiesa ove l'invenzione di una cosa buona si trasformi subito in abuso: del che ne è cagione l'istinto di cupidità del clero, che, sempre avido di guadagni, tutto indirizza a questo scopo. Tale sorte toccò pure alle indulgenze, le quali non appena furono introdotte nella Chiesa e sostituite alle penitenze canoniche, furono convertite in una speculazione: si accordavano indulgenze a chi fondava una chiesa, a chi dotava un monastero, a chi costruiva ponti e strade; poi indulgenze a chi contribuiva denari per le crociate o per l'ospedale di Sant' Antonio a Vienna nel Delfinato, o di Santo Spirito a Roma; indulgenze a quelli che visitavano il sepolcro degli apostoli a Roma, di san Giacomo a Compostella, di Cristo a Gerusalemme. Le indulgenze essendo una merce che a produrla costava poca spesa e che a venderla dava molto guadagno, non tardò a trovare molti falsificatori. E già nel 1215 il Concilio generale di Laterano, per non parlare di altri Concili anteriori, mosse gravi lamenti e prescrisse cautele contro i mercanti d' indulgenze e il privilegio che si attribuivano di predicare nelle chiese onde raccomandare le loro merci al pubblico. Ma siccome quei merciadri ambulanti, detti questori, non facevano nel fondo che spacciare la mercanzia del papa e dei vescovi, adulterata più o meno, come gli speziali adulterano il chinino, così e vescovi e papi e concili si limitarono a gridare, tanto per un atto di convenienza verso il pubblico quanto per disgravarsi nelle apparenze di ogni

complicità: ma nel resto lasciarono fare e fecero anch' essi: giacchè invece di moderare la concessione delle indulgenze, la largheggiarono all'infinito. Il Giubbileo inventato da Bonifacio VIII aprì alla Corte di Roma una miniera d'oro, e novant' anni dopo Bonifacio IX fece commercio pubblico di indulgenze, e a venderle mandò questori per tutto il mondo, come si rileva dalle stesse sue lettere.

Il suo esempio fu imitato dagli altri papi, ma principalmente da Leone X colla sua famosa Bolla del 14 settembre 1517, che già i lettori conoscono. Da questa Bolla, come tutti sanno, ebbe origine la Riforma di Lutero, che separò dalla Chiesa romana una terza parte dell' Europa.

L' abuso delle indulgenze suscitò gravi clamori anche al Concilio di Trento: molti desideravano che a togliere la radice del male fossero al tutto abolite; ma la Corte di Roma, e in generale tutti i cherici, tenevano molto ad un ramo piuttosto cospicuo delle loro finanze, così che il Concilio si limitò a dare delle disposizioni generiche e delle raccomandazioni, di cui nessuno tenne conto.

Clemente IX nel 1669 istituiva una Congregazione incaricata d'invigilare sulle indulgenze e le reliquie, e distinguere le genuine dalle false; e ai 7 marzo 1678 quella Congregazione pubblicava un decreto approvato da papa Innocenzo XI, col quale proscriveva e metteva fuori di corso un gran numero d' indulgenze di cui dava la specifica e che dichiarava false, superstiziose e traenti in inganno i fedeli; ma non era che una smorfia, perchè nel fatto tutte quelle indulgenze, tranne quelle che caddero in oblio da sè, continuarono ad essere poste sul mercato ed essere autenticate da' vescovi. Citiamo a cagion d' esempio siccome una delle più popolari, le indulgenze per la ridicola ed assurda orazione di Santa Brigida proscritte dall'accennato decreto della Congregazione e approvate e fatte ristampare nel 1839 dal vescovo d'Imola, ora papa Pio IX, e nel 1851 dal cardinale arcivescovo di Ferrara; anzi ne possediamo edizioni stampate in Roma stessa, altre in Torino, sempre con licenza della superiore autorità ecclesiastica.

Negli anni addietro si parlò molto di un falso nunzio

che prese il nome di uno de' prìncipi Altieri, che, girando l'Italia, ma più ancora l'Ungheria e la Germania, fu generoso distributore di dispense ed indulgenze, da cui ritrasse molti denari. Arrestato in Sassonia e tradotto a Roma, ora espia in un forte dello Stato papale la sua industria mal riuscita. I falsi nunzi non sono nuovi nella storia ecclesiastica: al tempo d'Innocenzo III, verso il 1204, uno fu arrestato in Polonia, un altro assai più famoso è quello che nel 1540 introdusse l'inquisizione in Portogallo: in Oriente e in America, ove per la lontananza hanno più facile giuoco, se ne incontra sempre qualcuno.

Anche più comune è la falsificazione di Bolle o Brevi per concessione di privilegi, per dispense o indulgenze: il numero di queste falsificazioni è appena credibile, e si fabbricano quasi tutte a Roma nella stessa cancelleria pontificia. A volta a volta si puniscono i falsari, ma il male è antico e non ammette rimedio. Dicesi che in questi ultimi anni, e sotto il pontificato di Pio IX, si sia fatto gran spaccio di simile merce, principalmente nelle missioni lontane.

A queste circostanze si attribuisce un *Decretum urbis et orbis ex audentia Sanctissimi, die* 14 *aprilis* 1856, che si legge nel giornale di Roma del 20 maggio 1856.

Al leggere quel titolo sorge spontanea la domanda: chi è quel *Santissimo* posto lì nel senso di un sostantivo assoluto? Forse il Santissimo Sacramento sull'altare? — Oibò!

Forse il Santissimo Padre eterno, presidente della Santissima Trinità? Baie.

Quel *Santissimo* è niente meno che il paffuto Pio IX; e se i cherici, parlando di Cristo, dicono semplicemente *Nostro Signore*, parlando del papa dicono la *Santità di Nostro Signore*; così, che secondo loro, il papa è di lunga mano più santo di Gesù Cristo. Adesso capirete anche voi perchè il fisco ci condannasse una volta ad un mese di detenzione e 600 franchi di multa, e un'altra volta a sei mesi di detenzione e 2000 franchi di multa, perchè negammo che il papa sia Dio. Ora eccoci qua convinti di eresia. Se il *Decretum urbis et orbis* non dice esplicitamente che il papa è Dio, tale per lo meno lo qualifica chiamandolo per antonomasia con un epiteto

che a Dio solo conviene, *coeli,* dice la Sacra Scrittura, *non sunt mundi in conspectu ejus, et in Sanctis suis reperit pravitatem :* dunque nè i cieli nè i Santi sono santisssimi; ma il papa è santissimo: dunque il papa è Dio.

Ora eccovi il decreto che, per maggiore comodità, vi traduciamo da un latino, che, sebbene cattolico, apostolico, romano, non potrebbe godere tutta l'approvazione del dotto e cattolicissimo Tommaso Sputacujus *ludi magistrorum principis.*

« Nell'istituire la Sacra Congregazione sopra le indulgenze e le sacre reliquie, papa Clemente IX, di santa memoria, nella costituzione che incomincia *In ipsis Pontificatus primordiis,* in data 6 luglio 1669, le diede « la facoltà di ri-« solvere difficoltà e dubbiezze che insorgessero intorno alle « sante reliquie e alle indulgenze; come anco di correggere « ed emendare gli abusi che vi s' introducessero; di proi-« bire che si stampassero indulgenze false, apocrife, indi-« screte; di rivedere ed esaminare le stampate, e rigettare « eziandio per l'autorità del romano pontefice, dopo che ne « sia stata fatta relazione a lui.

« Ora, essendo state denunciate alla Sacra Congregazione molte indulgenze stampate, le quali sebbene al tutto false, apocrife ed indiscrete, pur tuttavolta o per malizia degli uomini o per incuria (dei vescovi, ben s'intende) qua e colà si stampano e si fanno girare: da ciò ne proviene non picciol danno, e traggono anche in errore i fedeli di Cristo, come pur servono ai nemici della Santa Madre Chiesa per volgere in ridicolo le indulgenze medesime.

« Per la qual cosa la Sacra Congregazione, nei comizii generali tenuti nel palazzo apostolico di Vaticano ai 31 marzo prossimo passato, dichiarò che molte di quelle indulgenze stampate si abbiano a ritenere apocrife, nulle ed indiscrete, e credette di dover raccomandare agli odinari dei luoghi ove quelle si fanno circolare, affinchè si studino di far osservare diligentemente i decreti della Santa Congregazione.

« E siccome sarebbe fuor di proposito di tener dietro ogni ora a tutti i sommari, opuscoli, fogli volanti, ecc., con-

tenenti dette indulgenze indiscrete, false, apocrife, e di eliminarle con ispeciali decreti ogniqualvolta escono al pubblico; così il Santissimo nostro Signore Pio papa IX, nell' udienza del 14 aprile 1856, premesso il parere degli eminentissimi Padri approvato dalla sua autorità apostolica, e desiderando inoltre che tutto quanto si appartiene all'*inestimabile tesoro* delle indulgenze rimanga pio, santo ed incorrotto; comandò che con questo decreto sieno esortati tutti gli ordinari del mondo a fare quanto possano e si adoperino con tutta la sollecitudine richiesta dal bene del gregge del Signore, onde non solo invigilare affinchè tali indulgenze *false ed apocrife circolino* il meno che sia possibile e *si ritirino* dalle *mani dei fedeli*, ma eziandio procurino che sieno osservati i decreti salutarmente pubblicati dalla Sacra Congregazione, e quelli principalmente sulla pubblicazione e stampa di dette indulgenze. Tra gli altri il decreto in data 19 gennaio 1756 ed approvato dalla santa memoria di Benedetto papa XIV il 26 dello stesso mese, nel quale è detto: « Insegnando l' e-
« sperienza quotidana che molte concessioni generali d'in-
« dulgenze si rilasciano all' insaputa della Sacra Congrega-
« zione, dal che ne derivano molti abusi e confusioni, esa-
« minata la cosa maturamente, essa col presente decreto di-
« chiara che d'ora innanzi quelli che impetrano di siffatte
« concessioni generali debbano, sotto pena di nullità della
« grazia ricevuta presentarne un esemplare alla segreteria di
« essa Sacra Congregazione. »

« Del resto, non essendo mica difficile il distinguere le indulgenze false ed apocrife dalle vere e genuine, anche sopra questo proposito torna acconcio di ricordare agli ordinari quanto insegnò sapientemente, come al solito, il citato pontefice Benedetto XIV, di felice memoria, nel suo trattato *De Synodo Dioecesana:* che se mai sorgessero tuttavia alcuni dubbi su cose relative all'autenticità e genuità di certe indulgenze s'indirizzino alla Sacra Congregazione, da cui avranno l' opportuna soluzione dei loro dubbi.

« Dato a Roma, dalla segreteria della Sacra Congregazione delle indulgenze il 15 aprile 1856. »

(*L. S.*) *Firmati:* Card. Asquini, *prefetto.*
A. Colombo *segret.*

Ma che dispone, o a che serve questo decreto? Egli si risolve in una ipocrisia come tutti gli altri. Confessa la Congregazione che girano molte indulgenze indiscrete, false e apocrife, che sono di detrimento alle anime; ma invece di ristringere le indulgenze, di specificare chiaramente il carattere delle indiscrete o spurie, di proscriverle senza risparmio, di dare ordine preciso ai vescovi d'illuminare il loro gregge su questo proposito e di procedere colla massima solerzia a purgarlo da quegli errori, si limita a cautelosi e molti vaghi consigli, e a raccomandar loro di fare in modo che di quelle imposture ne circolino per le mani dei fedeli quanto meno è possibile *(quantum fieri potest minime circumferantur)*, di modo che la Sacra Congregazione si accontenta che in commercio ve ne sieno alcune, malgrado che rechino non piccolo detrimento *(haud parum detrimentum)*; e perchè qualche vescovo troppo zelante non si arrischi a far *tabula rasa*, vien soggiunto che, nascendo dei dubbi, abbiano a rivolgersi alla Congregazione di Roma. L'autorità di un vescovo, che, giusta i canoni, dovrebbe essere piena nell'amministrazione della sua chiesa, è ridotta a così poca cosa, che debbe nemmanco decidere, col consiglio del suo clero, se un culto falso o superstizioso, o se una impostura, a cui si dà nome d' indulgenza, abbia ad essere sbandita, senza dover ricorrere con lungo carteggio e maggiore perdimento di tempo alla sapienza delle Congregazioni Romane.

Fra quelle imposture poi, che la Sacra Congregazione soffre che sieno tollerate e lasciate in circolazione, vi saranno senza dubbio le già nominate indulgenze di Santa Brigidina condannate nel 1679 e approvate dal cardinale Vannicelli, arcivescovo di Ferrara nel 1851, e prima di lui, nel 1839 dal cardinale vescovo d'Imola, ora Pio IX.

Abbiamo pure sott'occhio una nomenclatura lunghissima di sante reliquie, l'una più strana e più prodigiosa dell'altra, che si conservano nella chiesa cattedrale di Oviedo; con una grande prodigalità d'indulgenze a quelli che le visitano.

L'elenco di quelle reliquie lo troviamo in un foglio volante a stampa, scritto o meglio tradotto in un cattivissimo

francese, con visibili traccie dei dialetti della Linguadoca e della Catalogna. Questa traduzione sembra fatta per comodo dei numerosi pellegrini che dalla Francia meridionale e dalla Navarra si recano a visitare la santa città di Oviedo, e a portarne via le indulgenze. Il foglio non ha, come altri simili, nè nome di stamperia, nè data di luogo; ed è questa una piccola malizia dei chericali, onde al bisogno potersela cavare col dire: Eh! questi fogli non fanno autorità, non sono approvati dalla Chiesa, non sono autenticati da un vescovo; anzi i vescovi e la Chiesa li disapprovano, come potete vedere dai decreti della Sacra Congregazione — e via dicendo. In onta di ciò si stampano e si vendono sotto il nome del decano e capitolo della chiesa d'Oviedo, e se ne smerciano da tutte le parti, onde attirare gran numero di devoti pellegrini a visitare le sante reliquie: e noi lo avemmo appunto da uno che lo portò di Spagna.

In capo al foglio vedesi uno stemma rappresentante un circolo contornato al di fuori con fregi e rami di fiori, e portante al di dentro una croce brillantata a foggia di una croce di Malta e sostenuta da due angeli. Intorno al circolo leggesi un'iscrizione latina a lettere composte e con abbreviature, che si traduce così: *Questa è la croce di Nostro Signore fatta dalla mano degli angeli e tenuta in grande venerazione nella chiesa di Oviedo.* Se il disegno rappresenta esattamente la croce, e se è vero che detta croce sia stata fatta dagli angeli, bisogna dire che gli angeli intendono ben poco il disegno, ed anche meno il cesello. Il resto del foglio è del tenore seguente:

« A tutti quelli che vedranno le presenti lettere, salute.

« Noi vi facciamo sapere che al tempo che Cosroe, re di Persia, saccheggiò la città di Gerusalemme (ciò accadde nel 614), Dio, per la sua onnipotenza, trasportò un'arca (cassa) di legno incorruttibile, fatta per mano dei discepoli degli apostoli, e piena delle maraviglie di Dio. Di questa santa città (di Gerusalemmme) la cassa fu trasportata fino in Africa, e di là a Cartagena di Spagna, e da Cartagena a Siviglia, di costì a Toledo, da Toledo nelle Asturie, sulla montagna della Sacra, e di costì a questa chiesa di San Salva-

tore in Oviedo. E quest'arca essendo stata aperta, vi si trovò copia di cofanetti d'oro, d'argento, di avorio, e di corallo, i quali (pure), essendo stati aperti, vi si trovò la testimoniale attaccata ad ogni reliquia, che dichiarava distintamente ciò ch'essi (cofanetti) contenevano. Vi si trovò :

« Una parte del lenzuolo in cui fu involto Nostro Signore nel Sepolcro;

« E il Sudario tinto del suo sangue, che servì a coprire il suo volto, il quale è in grande venerazione, e non si espone che tre volte l'anno, cioè il giorno della Esaltazione della Santa Croce ai 14 settembre, il Venerdì Santo e il giorno di San Matteo;

« Una buona parte della vera Croce di Nostro Signore;

« Otto spine della sua corona;

« (Un pezzo) della canna che i Giudei posero in mano del Signore per ischerno;

« Un pezzo della sua tonaca;

« (Frammenti) del suo sepolcro;

« Pannilini nei quali fu fasciato a Betlem;

» Del pane dell'ultima cena;

« Della manna che Dio fece piovere agl'Israeliti;

« Una buona parte della pelle del beato apostolo San Bartolommeo;

« La pianeta che la Regina del cielo regalò a Sant' Idelfonso, arcivescovo di Toledo;

« Dei capelli e degli abiti della medesima;

« Uno dei trenta denari, pei quali il figlio di Dio fu venduto da Giuda;

« Una immagine di Gesù Cristo fatta da Nicodemo;

« Una fiala (coppa) piena di sangue e d'acqua scaturiti dal costato di un altro Crocifisso, fatto da cristiani, che aveva tutta la rassomiglianza del Signore, il quale i Giudei fissarono per segno, e avendolo ferito al costato con un colpo di lancia, ne uscì il sangue e l'acqua che è nella detta coppa;

« Della terra sopra cui il Signore mise il piede nel salire al cielo;

« (Un brano) del mantello del profeta Elia;

« (Pezzi) della fronte e (ciocche) dei capelli co' quali Santa Maria Maddalena asciugò i piedi del Salvatore;

« Ossa dei Santi Innocenti e di Anania, Azaria e Misaele (i tre giovani che furono posti nella fornace);

« (Pezzi) della pietra che copriva il Sepolcro del Signore;

« (Pezzi) del ramo di ulivo ch' egli portò in mano nel suo ingresso a Gerusalemme;

« (Pezzi) della pietra del monte Sinai, ove Mosè fece il suo digiuno (di 40 giorni);

« Una parte della verga con cui egli divise le acque del Mar Rosso;

« Un pezzo del pesce e (parte) del miele che il Signore gustò dopo la risurrezione;

« L'abito del glorioso martire San Tirso;

« Una mano di Santo Stefanetto (Etiennet) primo martire;

« Un sandalo di San Pietro apostolo e una (parte) della sua catena;

« Un coltello della ruota di Santa Caterina;

« Reliquie dei dodici apostoli, delle loro ossa e di quelle dei profeti;

« Il portafoglio di San Pietro e di Sant'Andrea;

« Quattro ossa della testa di San Libreto, vescovo e martire:

« Reliquie dei Santi Lorenzo, Sebastiano, Cosimo e Damiano, Stefano papa, Martino vescovo, Facondo e Primitivo, Giusto e Pastore, Adiremo, Natalia, Mamete, Verissimo, Massimo, Bedolio, Pantaleone, Cipriano, Cristoforo, Cucufatto, Suplicio, Agata, Emeterio, Celedone, Frutuso (Fruttuoso), Agaria, Eulogio, Vittore diacono, Anna, Petronilla, Eulalia di Barcellona, Emiliano, Geremia martire, Pomposo, Collegio e Portalia; e vi sono chiusi altresì molti corpi, ossa e reliquie dei santi profeti, martiri, confessori e vergini, i nomi dei quali sono riservati a Dio solo.

« Fuori dell'arca havvi una croce d'oro, arricchita di pietre, la quale è stata fatta nella medesima chiesa (di Gerusalemme) dalle mani degli angeli, e la famosa croce del re Pelagio colla quale combattè contro i Mori e portò grandi vittorie: una delle urne o vasi di marmo in cui il Signore con-

vertì l'acqua in vino; i corpi dei santi martiri Eulogio e Lucrezia; quello di Sant' Eulalia di Merida, patrona delle Asturie, quello di San Vincenzo martire, quello di San Giuliano, arcivescovo di Toledo e di San Serrano vescovo.

« Chiunque, inspirato da Dio, visiterà queste preziose reliquie, otterrà la remissione d'una terza parte delle pene dovute a' suoi peccati; guadagnerà inoltre 1,004 anni e sei quarantene d'indulgenza, e diventerà confratello e partecipante dei sacrifizii che si fanno in questa chiesa.

« E di più papa Eugenio IV ed altri hanno accordata l'indulgenza plenaria anche in articolo di morte a tutti i fedeli che, ben confessati e convertiti dei loro peccati, visiteranno questa chiesa dal 6 ottobre al 22 dello stesso mese, in perpetuo; indi ogni sette anni, vale a dire quando la festa dell'Esaltazione della Croce capiterà in venerdì, il detto giubbileo durerà due mesi, ossia un mese prima e un mese dopo la detta festa.

« In fede e testimonianza di che noi, Decano e Capitolo di questa santa Chiesa di Oviedo, abbiamo ordinato il tenore delle presenti lettere. »

Torna inutile che ci occupiamo a dimostrarvi la falsità di tutto quest' emporio di reliquie, che formano anche al presente una tra le principali glorie della chiesa e città d'Oviedo, perchè saltano agli occhi di chiunque abbia appena briciolo di senso comune. Quell' arca di legno incorruttibile, fatta dai discepoli degli apostoli e che all'apparire dei profanatori persiani fugge da Gerusalemme, e volando come una quaglia di stazione in stazione, arriva finalmente ad Oviedo, è già per sè stessa una fandonia da mettersi a fascio col viaggio aereo della santa casa di Loreto. E Dio, che si prendeva tanta sollecita cura di questi oggetti materiali e insensibili, abbandonava poi alla spada e alle libidini dei Persiani e dei Turchi migliaia e migliaia di cristiani d'ogni età e d'ogni sesso, e i santuari alle loro empie profanazioni. Quando i Persiani presero Gerusalemme nel 614, è fama che massacrassero novantamila persone di ogni sesso ed età, tra cui molte migliaia di preti, monaci e sante vergini, senza contare le orrende carnificine della Mesopotamia,

della Cappadocia e della Siria, ove i Persiani abbruciarono città, sterminarono, gli abitanti e fecero un deserto di quelle floride contrade. Zaccaria, patriarca di Gerusalemme, sottratto all'eccidio del suo clero, fu condotto schiavo in Persia, e la favolosa vera croce, che si pretendeva essere stata scoperta da Sant'Elena, fu pure portata via come un trofeo de'vincitori. Il patrizio Niceta, che comandava l'esercito cristiano, sotto gli occhi del quale i Persiani in pochi giorni conquistavano tutta la Palestina e presero Gerusalemme, quasi senza trovar resistenza, incapace a trattenere tanto scempio, vantavasi per lo meno di avere salvato due reliquie, la spugna e la lancia della passione di Cristo, che mandò a Costantinopoli, ove furono ricevute in trionfo.

Delle immagini di Cristo, che si spacciarono fatte dagli angeli o da S. Luca, se ne hanno molte; ma i Greci de'bassi tempi furono quelli che cominciarono ad accreditarle. Il Sudario della Veronica, su cui tanto disputarono gli eruditi, si conserva a Roma, eppure un altro pretende di possederlo la chiesa di Oviedo. La stessa chiesa vanta fra le sue reliquie un pezzo della Santa Sindone, che la Cattedrale di Torino possiede intera, ed un'altra si trova a Besanzone. Oltre le otto spine di Oviedo, ve ne sono altre a Parigi, a Pavia, a Roma in Fiandra. Se Oviedo possiede la fronte e i capelli con cui Santa Maria Maddalena asciugò i piedi a Gesù Cristo, fino dal 1014 Roma possiede l'asciugatoio con cui Cristo asciugò i piedi agli apostoli. Ad Oviedo vi sono fascie di Gesù, ad Aquisgrana ve ne sono delle altre. Degli Innocenti di Betlemme se ad Oviedo vi sono alcune ossa, a Colonia vi sono tutti i corpi. Ad Armac, in Irlanda, pervenne il bastone di cui Gesù Cristo si serviva in viaggio; e ad Argenteuil, presso Parigi, fu nel 1156 portata la tazza in cui egli beveva. Ad Oviedo si hanno le vesti della Madonna, a Chartres la sua camicia, a Prato la sua cintura, a Perugia il suo anello da sposa, a Messina una sua lettera, sull'autenticità della quale il gesuita Inchoffer scrisse un trattato che, con lievi modificazioni, ottenne l'approvazione della Sacra Congregazione dell'Indice con decreto 19 marzo 1633, la quale proibì invece il *Trattato delle Superstizioni* di

Thiers, e il *Trattato delle Indulgenze* del Palmieri. Eccovi pertanto che cosa sono le congregazioni romane e come intendano sinceramente a purgare la religione dalle superstizioni, dalle apocrife o indiscrete indulgenze e dalle false reliquie.

Quanto alle reliquie d'Oviedo, eccovene la storia: Allorchè i Musulmani nel 712 s'impadronirono della Spagna, un picciol numero di Cristiani, sotto la condotta di Pelagio, difese la sua indipendenza nelle montagne delle Asturie. Froila, nipote di Pelagio, dopo aver sconfitti in più incontri gl'infedeli, estese il piccolo suo regno alla pianura, e nel 761 fondò la città d'Oviedo, che divenne la residenza dei re delle Asturie e di Leon, capo-stipiti da cui uscirono gli altri fondatori di regni spagnoli. Oviedo divenne altresì l'asilo di tutti i Cristiani che fuggivano il dominio dei Musulmani e che vi portavano reliquie da tutte le parti. Il suo vescovo nell'866 fu da papa Giovanni VIII eretto in metropolitano di tutta la Galizia; ma in seguito tornò ad essere semplice vescovo, rimanendo pur sempre uno dei più grassi vescovadi della Spagna, godendo di un reddito di ben 12,000 ducati annui. La nazione, in una guerra permanente contro gl'infedeli, ancorchè i suoi costumi fossero assai licenziosi, e che i preti non fossero migliori dei secolari, pure era assai divota, e nella sua superstizione ed ignoranza prestava gran fede nelle reliquie, delle quali ne venivano portate da tutta la Spagna ed eziandio dall'Africa; e quanto erano più strane e più incredibili, tanto maggiore era la fede che si deponeva in esse. I papi, partecipando anch'essi agl' introiti della bottega, non furono avari d'indulgenze ai pellegrini che visitassero la chiesa di San Salvatore di Oviedo, di modo che chi la visitava tre volte, andava esente da tutte le pene del purgatorio e dell'inferno, e guadagnava inoltre più di mille anni di altre indulgenze, che poteva spendere a profitto altrui. Ma la concorrenza, tanto raccomandata dagli economisti, ha così luogo nel commercio delle cose mondane, come in quello delle sacre: e a far concorrenza colle reliquie e e le indulgenze d'Oviedo si levò il santuario di San Giacomo di Campostella, che prese il disopra e tirò a sè i principali avventori.

E quindi che fa la Sacra Congregazione sulle indulgenze e reliquie? Di secolo, in secolo, e solo *pro forma* e tanto per scusa, pubblica un decreto onde mettere in salvo l' onore della Chiesa papale. Siccome quelle grossolane imposture fanno ridere e degenerano anche in una sconcia superstizione a danno della pubblica morale, così quando gl' increduli se ne beffano o le anime pie se ne scandalizzano, si vuole avere in pronto una scappatoia per poter dire: Oh! oh! queste sono cose contrarie allo spirito di Santa Chiesa, anzi ella le riprova e le condanna, e sfoderano poi i decreti della Congregazione, ratificati da tale o tale papa; ma verità è che e papa e cardinali e vescovi e cherici e tutta la seguenza dei bottegai di sagrestia continuano tranquillamente il fruttifero loro commercio. I fogli clericali che si sbracciano a difesa d' ogni più piccolo interesse della loro Chiesa temporale, i vescovi che ci annoiano ad ogni poco colle scipite loro pastorali, in cui non vi parlano che d' interessi delle loro finanze, hanno mai una volta detta una parola contro le devozioni superstiziose, il falso culto, le false indulgenze? E poichè tanto è l' abuso delle indulgenze, tante sono le apocrife e tanta la contraddizione fra quei medesimi del mestiere, che gli uni approvano ciò che gli altri condannano; poichè si è cominciato a gridare contro l'abuso fino dal secolo XIII; poichè i canoni dei concili, le costituzioni dei papi, i decreti delle Congregazioni riuscirono finora frustranei, e lo scandalo continua, e sono i cherici quelli che lo mantengono; poichè le indulgenze furono la causa primitiva della gran divisione sopravvenuta nella Chiesa nel secolo XVI; poichè insomma il bene che deriva dalle indulgenze è disputabile, ed evidente n' è il male: il partito salutare sarebbe di finirla con esse, e porre così un termine all' ipocrisia della Congregazione e al commercio dell' impostura.

BIOGRAFIA

DEL CARDINALE ANTONELLI

« Sfido chiunque a provare che un cardinale possa tac-
« ciarsi, *anche di lontano e indirettamente,* di essere prevari-
« catore e di meritare quindi un ammonimento. » — Così scriveva il corrispondente romano della *Gazzetta di Venezia*, in proposito di un'accusa che veniva lanciata dalla *Indépendance Belge*.

Se noi dovessimo passare in rivista le gesta di alcuni cardinali della santa romana Chiesa come sarebbero i Grasellini i Vanicelli, i De Pietro, ecc., vi troveremmo forse fatti i quali, se sono veri, dovrebbero appartenere alla categoria delle prevaricazioni, e meritare qualche cosa di più di un semplice ammonimento. Ma ci basti per ora ricavare dal nostro portafoglio alcuni cenni sul CARDINALE ANTONELLI, e si potrà ripetere il proverbio *Ab uno disce omnes.*

A levante e ad ostro della Campagna di Roma, tra le falde degli Appennini che separano lo Stato romano dal reame di Napoli, abita un bella e vigorosa popolazione, legittima discendente dei Volsci, che diedero tanto da fare ai Romani, e che indi, immedesimati con loro, s'incorporarono in quelle legioni che conquistarono il mondo. Nel medio-evo sorgevano colà i castelli dei Colonna, dei conti di Ceccano, di Segni, di Ferentino, e di altri bellicosi feudatari, quasi sempre in guerra coi papi. Di questa popolazione guerriera ed avida di libertà, superstiziosa oggi come lo era anticamente, il governo dei preti ne ha fatto dei briganti. Sonnino, grossa terra, fra le montagne, nella provincia di Frosinone, distinguesi sopra le altre per questa pessima tendenza.

a cui partecipano fino le donne, che ivi sono bellissime. Una zitella non vorrebbe mai avere per amante un giovane che non ha coraggio, che non va alla macchia, che non si batte coi soldati del papa, che non le reca in dono qualche oggetto rubato ai passeggieri sulla strada. Havvi anzi una canzone popolare che incomincia:

Io sono di Sonnino, e me ne vanto,
Aggio la pelle dura, e me ne tengo;

e prosegue a descrivere le lotte sostenute cogli sbirri, colla milizia, coi gendarmi, e la vita beata che si mena fra i boschi e nei perigli.

A Sonnino nacque il cardinale GIACOMO ANTONELLI il 2 aprile 1806, e la sua famiglia non è rimasta senza celebrità nei fasti del brigantaggio. Il famoso Lorenzo Barnabai e il terribile De Cesaris erano congiunti di parentela cogli *Antonelli*; il capo-banda GASPARONE, che vive tuttora nelle prigioni di Civita-Castellana, e un altro di lui fratello, che fu ucciso in un combattimento coi gendarmi, erano fratelli carnali di Loreta, madre del cardinale; altro o zio o cugino di esso cardinale fu pure il capo-banda *Antonelli* soprannominato *Altobello*, che, avendo poi capitolato, fu confinato a Bologna, ove rimase ucciso in una rissa. L' avo del cardinanale, imparentato coi più conti di quegli eroi da bosco, molti dei quali finirono per mano del boia, corse più volte il pericolo di essere processato per manutengolo; ma sebbene inculto nelle lettere, era scaltro abbastanza per sapere come procede la giustizia dei preti. Spendendo a tempo ed a proproposito, si tirò sempre d' imbroglio.

Domenico *Antonelli*, padre del cardinale, continuò la stessa industria, esercitandola contemporaneamente con quella di mulattiere; ma dopo che a Napoli si stabilì il governo di Gioachino Murat, ed a Roma il governo francese, Domenico *Antonelli* capì che l'aria cominciava a mutare, e che poteva diventar perniciosa alla sua salute: anzi vi sono alcuni i quali credono che fosse imprigionato e condannato alla berlina e al bollo a causa delle sue relazioni co' briganti. Dopo di allora troncò per conseguenza quelle sue relazioni, che potevano tornargli pericolose, e si trasferì colla famiglia a

Terracina, ove coi guadagni del brigantaggio si comperò delle terre, ed ove gli *Antonelli* sono anche oggigiorno cordialmente detestati!

Fin qui si dirà: Non c'entra per nulla Giacomo Antonelli. Suo padre, suo avo, suo bisavo, i suoi zii, i suoi cugini possono essere stati ciò che si vuole; ma egli non è mallevadore che delle proprie azioni. Verissimo; ma lasciate che io continui a copiare la relazione. Io non fo che trascrivere.

Domenico *Antonelli* lasciò un patrimonio di 20 a 30 mila scudi (100 a 150 mila franchi) e tre figli maschi, Filippo, Gregorio (o Luigi?) e Giacomo, che era il minore, con alcune sorelle, una delle quali, se non m'inganno è ora maritata con un patrizio di Viterbo.

Filippo, che aveva ereditato da' suoi maggiori il talento avaro e intraprendente, conobbe però che per aumentare la sua fortuna bisognava percorrere altre vie; e poichè il giovinetto Giacomo dava già prove d'insigne furberia, fu mandato a Roma a studiare il mestiere: costà vestì da cherico, e divenne l'abate don Giacomo Antonelli. La prima sua impresa fu di corteggiare e di avere tresche adultere colla moglie di un impiegato di Corte che aveva molte relazioni, e col mezzo di lei potè accostare e fregare presso il cardinale Lambruschini, segretario di Stato di Gregorio XVI, bigotto, superbo, ignorante, e innamorato delle adulazioni. L'abate Antonelli si trovava sul suo terreno: nessuno più di lui assiduo a corteggiare il cardinale; nessuno più attento di lui a presentarglisi col collo tortò e in aria di *sanctificetur*; nessuno più prodigo di lui a fargli degl'inchini; nessuno più pronto di lui a baciargli ossequiosamente la mano, a prevenire i suoi desiderii, a servirlo con umiltà. A rappresentar bene questa farsa, gli tornava utile anche lo sgraziato suo esteriore. L'Antonelli è di aspetto volgare, è bruttissimo di volto, ed ha qualche cosa di belluino; parla sempre cogli occhi bassi, e parlando sembra che balbetti, perchè ripete più volte la stessa parola, come se gli manchino le idee per continuare il discorso; per esempio: *Dunque, dunque, dunque va bene che si faccia così.* Sotto queste apparenze, che sembrano a prima vista quelle di un goffa-

rello, si nasconde un'anima senza coscienza e la distillazione della più raffinata malizia. Con queste smorfie l'abate ANTONELLI ottenne di passare alla prelatura, e di lì a non molto conseguì una delegazione di primo ordine, quella della provincia di Macerata, quasi nel medesimo tempo in cui suo zio GASPARONE capitolava e veniva condotto nell'ergastolo di Civitavecchia.

Ecco dunque l'abatino diventato monsignore, e posto sulla via dei guadagni, perchè una delegazione è una miniera. Il delegato ha grasso stipendio, alloggio gratuito; vanno a suo profitto le multe, ch'egli cerca sempre di aumentare, e può permetter i tutti gli abusi che vuole, perchè, al paro di un pascià, è investito di un'autorità dispotica, e gli esempi di destituzione sono così rari, che un prelato è quasi sicuro di non essere destituito mai, sopratutto se ha o sa procacciarsi delle protezioni. Ed eccone una prova:

L'ANTONELLI non si addormentò punto nell'arte di far denari, ma non trascurò neppure i suoi gusti lascivi. Egli sedusse la contessa Lauri, che, quantunque avesse un bel marito, pure s'innamorò di quel brutto ceffo di monsignore che abitava una parte della casa del conte Lauri. Ma siccome per andare dalla contessa doveva passare per la strada cioè uscire da una porta ed entrare in un'altra, così, per risparmiarsi questi disturbi, monsignor ANTONELLI seppe così bene destreggiarsi col conte Lauri, da indurlo a praticare un'apertura interna che mettesse in comunicazione immediata l'appartamento del delegato con quello della contessa, col pretesto di potere più facilmente intervenire alle di lei conversazioni serali. Il negozio andò bene per qualche tempo; ma un giorno si lasciarono sorprendere dal marito *in flagranti crimine;* e se monsignore, siccome era sfacciato, non fosse anche stato ugualmente lesto di gambe, egli rischiava di fare la fine di Paolo da Rimini. Saltò dal letto, fuggì in brachesse, si chiuse nel suo appartamento e chiamò gente per custodirgli la pelle!

L'affare fece strepito; il conte si separò dalla moglie, domandò la punizione del seduttore che disonorava il suo talamo sotto il perfido velo dell'amicizia. Ma sì! doman-

dare la punizione di un prelato! Anzi vi furono quelli che lo difesero! Fu lo stesso ANTONELLI che, non osando più mostrarsi in pubblico, non trovandosi più sicuro in Macerata, e temendo ad ogn' istante di essere ammazzato, domandò di cambiar aria, e fu trasferito alla delegazione di Viterbo.

Nella nuova sua delegazione, se l' ANTONELLI non divenne più casto, divenne più cauto; ma per far dimenticare o per coprire i suoi adulterii, si fece a perseguitare chiunque era in voce di liberale. Era il vero modo di dare nel genio a Gregorio XVI! Col pretesto di associazioni segrete, di mene politiche, gettò sospetti sugli uni, fece carcerare gli altri, fu molesto e odioso a tutti; ma ebbe agio a sfogare i suoi feroci istinti, e si mise in grazia di Gregorio XVI e della sua Corte, che non si curava nè di Dio, nè del diavolo, ma aveva gran paura delle società segrete.

Quando Gregorio XVI andò a Terracina, i fratelli *Antonelli* tenevano in appalto il lago di Paola (palude rasente il mare presso Terracina) che è proprietà del governo. Monsignor ANTONELLI corse a Terracina per ossequiare il pontefice; e a nome dei fratelli tanto si maneggiò col gran maggiordomo, principe Massimo, che col suo mezzo indusse il papa a recarsi al lago per assistere ad una gran pesca che si voleva fare in suo onore. A Gregorio piacevano moltissimo questi spettacoli grossolani; ma piacque molto più al delegato di Viterbo, perchè gli porse occasione di salamelecare e fare la corte a tutti i personaggi alti e bassi che seguivano il papa. E sapendo che alla Corte pontificia l'anticamera ha pure la sua importanza, e che un umile servitore di livrea può, all'occasione, far molto bene o molto male, monsignor ANTONELLI fece copiosi regali agli scopatori segreti, al decano dei sediari e palafrenieri, al primo aiutante di camera, Gaetano Moroni, alle diverse famiglie dei monsignori camerieri segreti, e finalmente circa 20,000 libbre di pesce che era stato preso nel divertimento offerto al sovrano, lo distribuì in tanti regali al maggiordomo, al maestro di camera, ai monsignori camerieri segreti: una parte più scelta poi fu riservata alla mensa del papa, la cui ghiottoneria era ignota a nessuno!

Queste generosità, prodigate con tutta la flessibilità di una bene esercitata spina dorsale. non furono semente sparse sull' arena; ma valsero all'Antonelli elogi e raccomandazioni, che gli fruttarono ben presto la carica di sostituto alla segreteria dell' interno.

Tornato dunque a Roma, riprese l'assidua sua corte al cardinale Lambruschini, a cui si rese sempre più accetto col suo odio e le maligne sue insinuazioni contro ogn' idea liberale; imperciocchè, quando venne inaspettatamente rimosso il cardinale Tosti dalla carica di protesoriere, il Lambruschini fu sollecito a sostituirgli il *caro* Antonelli!

Eccolo finalmente nel *mare magnum,* in quel mare ove colano le lagrime e i sudori di uno dei popoli più maltrattati della terra; e dove tutti dilapidano, tutti rubano, tutti si arricchiscono; e dove, a chiunque abbia una cherica, è lecito di rubare e dilapidare; e quando ha rubato e dilapidato troppo, per punizione lo si fa cardinale. Così avvenne all' Antonelli, fatto cardinale agli 11 giugno 1847. E fu osservato che il giorno in cui andò a ricevere il cappello dalle mani del pontefice era così travagliato dal *mal venereo* che non potea neppure camminare.

Alla tesoreria si amministra il danaro dello Stato, senza renderne conto a nessuno; si fanno gli appalti senza esperimento di pubblico incanto; si distribuiscono impieghi, grazie e favori, a capriccio del ministro o per raccomandazioni di donne o di protettori. Monsignor Antonelli padrone degli appalti, naturalmente i più lucrosi li riservò ai suoi fratelli, che d' allora in poi strabocchevolmente arricchirono.

Fra le disoneste operazioni della ditta sociale dei fratelli *Antonelli*, evvi questa una. In ricompensa della restituzione al papa di tutti i suoi Stati, di cui gli uni erano stati incorporati all' impero francese, gli altri al regno d' Italia, il Congresso di Vienna assegnò al principe Eugenio Beauharnais, già vicerè d' Italia, a titolo d' appannaggio, otto milioni di scudi in beni stabili, urbani e rustici, da prendersi sulla massa dei beni ecclesiastici che erano stati incamerati sotto il governo italo-francese. Indi, al governo papale dando gelosia quel ricco possidente nei suoi Stati, che portava un

nome ricordevole di grate memorie, pensò al modo di riscattare gli appannaggi, mediante un prestito, per poi rivenderli in dettaglio, da cui avrebbe ricavato molto di più. L' operazione fu fatta essendo tesoriere monsignor GIACOMO ANTONELLI; ma gli appannaggi, invece di essere rivenduti in dettaglio, furono fraudolentemente ceduti nel totale ad una compagnia di speculatori, tra cui primeggiavano gli *Antonelli* medesimi, i quali, senza sborsare un soldo, vendettero quei beni, e un lucro di molti milioni calò nelle loro tasche.

Chi è che ignora il non meno fraudolento monopolio dei grani, che durò circa sei anni, e da cui gli *Antonelli* ricavarono tanti altri illeciti guadagni? E chi è che ignora le scandalose baratterie nelle strade ferrate fra gli *Antonelli* e l' ebreo Mirès?

Dacchè monsignore, poi cardinale GIACOMO ANTONELLI, si impadronì delle finanze, non le abbandonò più. Angelo Galli non fu che un suo commesso e coassociato nelle medesime speculazioni; monsignor Ferrari non è egli pure che un commesso del cardinale ANTONELLI. La consulta di Stato sulle finanze non è che una burattineria, di cui si giuoca il cardinale ANTONELLI e che ne ha affidata la sopraveglianza al suo collega d' immoralità e di rapacità, il cardinale Savelli. L'ANTONELLI è segretario di Stato, è ministro della guerra, è il vero ministro di finanza; e, per mezzo del fratello, direttore della Banca, e per mezzo di un altro fratello, capo del municipio; egli è padrone di tutto lo Stato, non havvi rappresentanza nazionale a cui debba render conto della sua gestione; non ha timore della stampa che gli rimproveri le sue rapine; fa aprire gentilmente tutte le lettere affinchè nulla si scriva al di fuori, e fa poi scrivere gli elogi della stupenda sua amministrazione sulla *Gazzetta di Venezia*. Ma bisognerebbe sentire i Romani ciò che ne pensano o che sanno dire; bisognerebbe lasciare ad essi la libertà di manifestare la loro opinione. Allora sapremmo a che attenerci.

Intanto è un fatto che la famiglia *Antonelli*, non è gran tempo, possedeva un modico censo, e questo ancora di vergognosa provenienza, e che adesso GIACOMO ANTONELLI è cardinale onnipotente e straricchissimo; *Filippo Antonelli* è con-

te, direttore della Banca romana e straricchissimo; *Luigi Antonelli* è conte anch'egli e ricchissimo. Donde è scaturita questa sformata opulenza in uomini che l' altro ieri erano pescivendoli?

Ecco ancora un aneddoto che raccomando alla cura del corrispondente della *Gazzetta di Venezia*, e poi finisco. Non fo che trascrivere una lettera, senza mutarne parola o sillaba.

« Per non enumerare tutti gli atti inumani e feroci com-
« messi dal Cardinale Antonelli dal 1849 a questo giorno, mi
« limito a riferirvene un solo.

« Una disgraziata signora, madre di vari piccoli bambini
« il cui consorte era stato colpito dal decreto di destituzio-
« ne dell' impiego (perchè aveva servito sotto la repubblica),
« dopo di aver venduto quanto possedeva per alimentare,
« nel lasso di due anni, la civile ed innocente sua famiglia,
« erasi ridotta sull' orlo della disperazione, non avendo il
« coraggio di mendicare per le vie di Roma, come facevano
« tante altre infelici costrettevi dalla causa medesima. Istrui-
« ta, civilmente educata quant' altra mai, sperò di potere
« impietosire il cardinale segretario di Stato, ed ottenere da
« esso lui qualche commiserazione.

« Espostagli dunque con patetica narrazione la necessità
« che costrinse il marito a non lasciare l' impiego durante
« il governo repubblicano, passò quindi ad esporre i fedeli
« di lui servigi al governo papale. Ma il cardinale non rispon-
« deva che con atti di disprezzo e d' impazienza.

« Passando poi a raccontargli la miseria, in cui dall' a-
« giatezza nativa era caduta senza sua colpa, e struggendosi
« in lagrime disperate, implorando misericordia, almeno pei
» suoi bambini, che mezzo ignudi e sofferenti dalla fame;
» essa teneva per mano, ed a cui non avea pane da porgere;
» allora quel mostro ruppe il silenzio ed esclamò: *Se non*
» *avete pane dateci dell' erba!* E, volte le spalle si ritirò. »

Eppure per quanto sia feroce e disumano questo cardinale, è fama che suo fratello *Filippo* sia assai peggiore di lui. Questo ciociaro (porta zoccoli) di razza di briganti, diventato conte e banchiere, due anni sono comperò un palazzo pel quale spese seicentomila scudi o circa tre milioni di franchi. Pensate, o lettori se deve avere rubato molto.

Dopo di avervi parlato del Cardinale Antonelli, voglio aggiungervi un curioso aneddoto relativo ad un altro insigne porporato della chiesa romana, intendo il cardinale Costantino Patrizi, vicario del vicario di Dio, e servirà a viemeglio caratterizzare che cosa sia questa razza di bipedi di color rosso.

« Fin da quando Sua Eminenza era prelato, aveva la « smania di fare commercio di uova fresche che in Roma nel« l'inverno si vendono carissime, e a tale effetto possedeva, « come possiede tuttora, un giardino nell'interno della cit« tà, in strada di Ripetta, in riva al Tevere, dove ha sem« pre avuto un assortimento di cinque o seicento galline. « Fin qui vi sarebbe poco a dire, giacchè il commercio del« le uova è un commercio come tutti gli altri, e per un pre« lato in ispecie, o un cardinale, è cosa ovvia, giacchè o in « una o in altra materia essi commerciano sempre. Il forte « però sta in questo, che Sua Eminenza Patrizi, non aven« do potuto abbandonare l' antico sistema, recasi tutti i « giorni, e qualche volta anche in sacra porpora, nel suo giar« dino a visitare le galline, e dopo di aver ricevuto dalle « donne che custodiscono il pollaio la nota delle uova raccolte « e vendute il giorno precedente, siede in un seggiolone a « braccioli, e mediante grano o altra specie di biada rac« coglie innanzi a sè la famiglia gallinesca, compresi, bene « inteso, i respettivi galli, e quindi ad una ad una le passa « in rassegna, ed esamina *col dito indice quel certo orifizio*, « se, e quante uova si raccoglieranno nella giornata, delle « quali il segretario ne prende nota esatta: si diverte quindi « a fare l'appello delle povere bestiuole, chiamando talune a « nome, e prediligendo le più prolifiche le accarezza; poscia « assiste alla monta dei galli, e dopo di aver date le oppor« tune disposizioni alle donne custodi, fa un giro per il « giardino, e torna in casa. »

BOTTEGA SANTA

ESTRATTO DELLE TASSE

DELLA CANCELLERIA E PENITENZIERIA ROMANA

Quod gratis accepistis, gratis date. Ma questa sentenza di Gesù Cristo non sonò mai bene alle orecchie della Corte di Roma, la quale, al contrario, fece bottega di tutto.

Nella bolla di Leone X abbiamo veduto come le indulgenze, che sono una merce puramente spirituale, fossero messe a prezzo dal papa, e da' suoi incaricati; anzi nello stesso palazzo apostolico vi era una bottega permanente ed aperta a tutti gli avventori, nella quale per denari ottenevasi tutto ciò che volevasi: dispense per benefizii ecclesiastici, per matrimoni in ciascun grado di parentela, e si ottenevano altresì privilegi, esenzioni ed assoluzioni dei peccati commessi e da commettersi. E per maggior comodo del pubblico, e per regola degli ufficiali di curia, vi era una tariffa stampata in cui erano specificati i diversi casi e fissati i prezzi analoghi che si dovevano pagare.

Queste erano le cosidette *Taxae Cancelleriae Romanae.* I curiali, svergognati dal vedere i segreti della loro sacrilega bottega rivelati al pubblico, pretesero che le dette tasse fossero state adulterate dagli eretici, ossia dai protestanti; ma noi ne abbiamo sott'occhio, un'edizione, stampata a Roma nel 1509, con privilegio di papa Giulio II, e per conseguenza anteriore di dieci anni alla predicazione di Lutero. I prezzi vi sono indicati in grossi, di cui dieci formavano

il ducato d'oro, ossia lo zecchino, equivalente a quaranta soldi tornesi e ai giorni nostri in tant'oro a circa dodici franchi. Ma per quei tempi equiparato il valore dei denari col valore de' generi, poteva ascendere al doppio ed anche più.

Ecco dunque quanto di più curioso troviamo nelle rubriche di quelle tariffe o tasse. I seguenti casi riguardano assoluzioni di peccati che costituiscono una irregolarità per coloro che aspiravano a qualche carica o dignità ecclesiastica. Il prezzo fissato nella tariffa è quanto si deve pagare per essere assolti dalla detta irregolarità. Così, per esempio, per uno che avesse fornicato in chiesa, se è prete è tassato in grossi 7; se laico in grossi 8; indi altrettanto per la testimoniale che gli si rilascia dell'assoluzione ricevuta.

Per conseguenza il detto peccato si cancellava da un prete colla spesa di tre zecchini e mezzo, e di quattro zecchini se era un laico. È curiosa questa facilitazione, fatta a favore dei preti libidinosi; mentre all'incontro pare che dovrebbero essere puniti più rigorosamente dei laici. Chi avesse peccato carnalmente colla madre o la sorella od altra stretta consanguinea si lavava da quell'incesto pagando alla penitenzieria apostolica grossi 5; chi avesse stuprata una vergine 6; pel peccato di simonia un laico pagava grossi 6; un prete 7; un frate 8; per lo spergiuro o falso testimonio in giudizio grossi 6; per quelli che avessero falsificate le bolle apostoliche grossi 17 o 18.

In questa scala di pene pecuniarie non vi è proporzione colla moralità. Perchè all'incesto colla madre o colla sorella si dà l'assoluzione con 5 grossi, e se ne richiedono di più per peccati di assai minore importanza?

Il marito che colle percosse fa abortire la moglie è assolto con grossi 6; e la donna che abortisce col mezzo di qualche farmaco è asssolta con grossi 5.

Le dispense per matrimoni dal terzo al quinto grado inclusivo, sono tutte tassate a grossi 27.

Ma vi sono poi altre tasse suppletorie; per esempio, se hanno contratto matrimonio, sapendo che vi era impedimento canonico, si pagano inoltre grossi 21; se per concedere la di-

spensa mancano motivi di pubblica onestà o giustizia si supplisce pagando altri grossi 21. Vi arrogi che essendovi molte varietà di casi, in queste dispense gl'interessati devono contrattare e tirarsi di prezzo col datario, il quale alza le sue pretese in proporzione della ricchezza e del bisogno dei petenti.

Fin qui siamo ancora alle inezie: parliamo di casi più gravi.

L'assoluzione pel parricidio è tassata un ducato e cinque carlini, corrispondenti a un zecchino e mezzo. Ma questo prezzo è pei soli laici. Invece l' omicidio casuale è tassato dai 36 ai 102 grossi, vale a dire una somma molto maggiore a quella fissato pel parricidio! Se un prete uccide un laico, se la cava con 6 grossi, ma un laico che uccide un prete deve pagarne da 8 o 9. Vi è qui una differenza, che le leggi barbariche ponevano fra barbaro e romano. Tralasciamo di andare più oltre colle citazioni: ci basti dire che le tasse fissano il prezzo che devono pagare i vescovi, gli abati, tutti i dignitari ecclesiastici per le lettere apostoliche per conseguire i loro beneficii. Le tasse fissate per l'assoluzione d' ogni peccato, come sarebbero l' incesto, la sodomia, l' adulterio, il procurato aborto, l'omicidio, casuale o meditato, l' assassinio, il parricidio, insomma qualunque misfatto, fosse perpetrato da scellerati uomini, tutto era riscattato con una somma di denaro, e la sfrontatezza dei compilatori, di quelle tariffe giunse a tale fino d' inserirvi queste parole: *Nota diligenter quia hujusmodi gratiae et dispensationes non concedatur pauperibus, quia non sunt sufficientes, ideo non possunt consolari;* cioè: « Osserva diligentemente « che grazie e dispense di questo genere non si concedano « a'poveri, perchè, non avendo essi denari, non possono essere « consolati. »

Oltre i peccati sono tassati la collezione de' benefizii, l'ordinazione di vescovi e abati ed altri dignitari ecclesiastici, da cui la Corte di Roma ne traeva un immenso denaro. Per esempio, da una specifica posta in fine alle dette tasse veniamo a rilevare che l' arcivescovo di Rouan pagava a Roma, per la bolla che lo investiva del suo arcivescovado, fiorini

d' oro o zecchini 12,000; il vescovo d' Auch e l' arcivescovo elettore di Treveri 10.000 ciascuno; gli arcivescovi di Langres e di Narbonna 9,000; l' abate del monastero di S. Remigio pagava nientemeno che 50,000 fiorini d' oro.

In breve 124 episcopati, per le loro bolle d' investitura, pagavano comunitivamente . . . . fiorini 293,687,
106 monasteri pagavano del paro . . , . . » 479,529

Totale fiorini 773,216

la qual somma, divisa per 20, supponendo che in media ogni vent' anni gli abati e i vescovi si cambiassero, la corte di Roma introitava fiorini 38,660, che calcolato al valore moderno di 12 franchi per fiorino facevano più di mezzo milione all' anno, e più di due milioni secondo il valore di quei tempi.

A questa somma bisognerebbe aggiungere quanto pagavano i capitoli ed altri benefizii inferiori, ed i ricchi ordini militari. Abbiamo pure sott'occhio una tariffa di quanto era convenuto che si dovesse pagare in Francia alla Cancelleria Romana pei seguenti casi:

Per l' assoluzione del peccato di apostasia si dovevano pagare . . . . . . lire tornesi 80
Per assoluzione del peccato d'eresia . . » 80
Dall'omicidio in difesa di sè stesso . . . , » 95
I suoi complici ciascuno . . . . » 95
Assoluzione dalla bigamia. . . . . . » 150
Per dispensa ad un bastardo che volesse entrare negli ordini ecclesiastici . . . . » 85
Per il medesimo, onde ottenere un benefizio semplice altre . . . . . , ... » 180
Se desidera che nella bolla non si faccia cenno della sua nascita illegittima altre . . . » 150
Dispensa di simonia , . dalle lire 40 alle 65
Dispensa dal voto semplice di castità o di religione » 15
Dispensa assoluta per liberare dal voto o frate o monaca . . . . . , ... » 100
Per l' esposizione delle 40 ore, con un breve per 7 anni . . . . . , ... » 12

Indulgenza di 7 anni . , ... » 12
Indulgenza perpetua, per una confraternita . » 40
Permesso di mangiar di grasso nei giorni di magro » 65
Permesso di leggere libri proibiti . . , » 25
Le dispense matrimoniali variano secondo i gradi di parentela, pei ricchi ascendono fino a lire . » 1430
Pei poveri , ... » 1155

Le familiarità fra gli sposi precedenti ad un matrimonio sono pure tassati a denari, secondo il grado di parentela e la ricchezza degli sposi. Per esempio, colui che godette i favori di una vedova durante la vita del primo marito o in altri termini l'adulterio precedente è tassato lire 180; colui che avesse goduti i favori della sua figlioccia prima di sposarla, oltre la dispensa per la parentela spirituale, tassata lire 2730, dovrà pagarne per l'incesto spirituale 1330.

I canoni proibivano agli ecclesiastici di giudicare in criminale, come anche di esercitare la medicina, ma essendovi vescovi ed abati i quali possedevano terre feudali a cui era annesso il *jus gladii*, ed essendovi parimente i cherici i quali studiavano anche la medicina, così la Cancelleria Romana concedeva dispense agli uni e agli altri, mediante il pagamento di lire 90.

In Ispagna e Portogallo queste dispense erano più care. Per esempio, la dispensa di matrimonio fra' primi cugini era tassata 2000 scudi romani, più di 10,000 franchi.

La bottega santa sussiste ancora, ma la mercanzia, per la mancanza di acquirenti, è assai diminuita di prezzo. Le dispense matrimoniali, quando vi sono ancora minchioni che le domandano, si pagano pochi scudi. Le indulgenze si danno quasi per niente, e il codice penale non tiene in verun conto le assoluzioni romane per delitti contemplati da essi.

LA MESSA,

MONETA DEI FRATI

Se i papi convertirono in oggetti commerciabili le indulgenze e le dispense, era ben naturale che i loro gianizzeri, ossieno i frati, facessero lo stesso di altri articoli non meno o forse più spirituali delle indulgenze e delle dispense. Egli è ciò, o lettori, che imparerete dal seguente racconto.

Trovandomi in viaggio, e fermandomi ad un albergo, entrai in un salotto a pian terreno per prendervi qualche refezione. Lì trovai tre reverendi Padri Cappuccini che stavano per terminare il loro pranzo. L'uno di essi era un grosso e grasso bipede, di mole quasi mostruosa. Sopra due larghissime spalle e sopra un collo circondato da un sommesso di lardo sorgeva un testaccione badiale, ornato al sincipite da un ciuffo ritorto, e al mento da una foltissima barba rossigna che pareva un bosco di spine, e che dava un carattere originale a quella faccia larga, rubiconda e rotonda come una luna di agosto. La parte inferiore del corpo si faceva distinguere per una pancia da ippopotamo e un deretano che giammai bue di Natale o di giovedì grasso ne ebbe uno simile.

Un altro frate era invece secco, ma robusto e sanguigno; occhi grifagni, naso arcigno, barba caprina, faccia da satiro, e su cui si vedevano pinti il vino e la lussuria.

Il terzo finalmente era di statura e di corpo ben regolati; barba poco pittorica, aspetto grave e volto pallido e macilento, e che indiziavano una vita austera e penitente. Infatti i due primi vuotavano bicchieri allegramente, mentre il terzo non beveva che acqua. Dal seguito rilevai che il fratacchione era il provinciale, il secondo il suo compagno di viaggio, il terzo un frate destinato per non so quale missione.

Il cameriere avendo loro portato il listino, il frate superiore trasse dalle maniche il denaro, involto in una grossolana borsa di tela; pagò, indi si occupò a dividere la parte che toccava a ciascuno, e diede anche al frate pallido del denaro che gli occorreva per l'ulteriore suo viaggio; e sentii raccomandargli che lo spendesse bene, e non lo gettasse al primo pitocco che gli si parasse tra' piedi, onde poi mancarne egli stesso. Da ciò capii che quel cappuccino doveva essere qualche altro fra Cristoforo, o vogliam dire una rarità nell'ordine fratesco, uno di quei pochissimi che abbracciano la vita claustrale per intima convinzione, e per praticare la carità e povertà di Cristo nel fatto e non solamente in parole, od anche tutto al rovescio di quel che dicono le parole.

Il primo e il secondo frate dissero che avrebbero aggiustati i loro conti al convento. In quanto al terzo, sentii il provinciale dire a un dipresso; « Voi, Padre, mi dovete tanto « per la vettura, tanto per la colezione, tanto per il pranzo « e tanto pel danaro che vi ho testè sborsato. Tutto questo « ammonta al valore di tante messe, che voi direte per mio « conto e a saldo del vostro debito ». Il frate a cui parlava approvò tutto, i due altri finirono di scolare le bottiglie, indi se ne andarono tutti pe' fatti loro.

Io non potei astenermi dal ridere, e in pari tempo dal restare scandalizzato, e feci tosto queste riflessioni: i preti non hanno epiteti che bastino per esaltare la eccellenza del santo sacrifizio della messa che vantano l'augustissimo fra tutti i sacramenti. Eppure sono essi che ne fanno il peggior conto: ogni cialtron di prete è autorizzato a dirla, la strapazzano ogni giorno, la mercanteggiano per pochi denari: ed ecco cotesti frati che all'osteria si dividono lo scotto a messe, come lo si dividerebbe a lire e soldi. Seppi da poi che, come gli Ebrei del medio evo, onde facilitare la trasmissione del denaro, inventarono la lettera di cambio, così i frati a cui la regola proibisce di maneggiar denaro senza una dispensa del superiore, sostituirono alla moneta la messa: e se fra secolari si conteggia a franchi, a lire, a fiorini, a scudi, a risdalleri, tra i frati si conteggia a messe, e la messa è diventata per loro un fittizio del denaro effettivo, un rap-

presentativo convenzionale, una specie di viglietto di banca, che si passa da una mano all'altra, e che al bisogno si sconta e si converte in moneta metallica. Così se un frate ha un debito con un altro frate, quel debito lo si valuta a messe, e dicono: Tu mi devi tante messe, io ti devo tante messe. I saldi poi si fanno così. È noto che i fedeli pagano i frati perchè dicano la tal messa in suffragio delle anime del purgatorio, o la tale altra alla Madonna, o ad un santo. Le messe hanno il loro prezzo mercantile, fissato da una tariffa di convenzione, ed è ordinariamente di un franco. Quindi una messa, nel sistema monetario dei frati, equivale ad un franco di moneta effettiva. Il frate che deve è tenuto a celebrare tante messe quante formano il suo debito, per conto ed a profitto del suo creditore; invece quest'ultimo riceve dai benefattori il valore effettivo delle messe, ma si dispensa di adempirle, sebbene le conteggi sul libro della sua coscienza a credito del suo debitore e in sottrazione del suo credito, finchè questo sia totalmente saldato.

Le messe servono eziandio a determinare lo stipendio dei provinciali, custodi, guardiani ed altri capi della repubblica fratesca, come anco l' assegno che si dà ai frati, onde provvedersi di quelle cose che non fornisce il convento.

Relativamente a questo proposito siamo in possesso di alcuni documenti curiosi, e muniti di tutte i requisiti di una ufficiale autenticità, e de' quali, colla speranza di far cosa grata ai nostri lettori, amici de' frati, ne diamo il sunto.

Premettiamo che i frati sono ordinati a repubblica democratico-comunistica: tutto è comune, perfino gli amori: perchè un frate, se vuole essere fedele alla regola, non può fare neppure una visita galante, se non ha seco un compagno. All' individuo è proibito di possedere veruna cosa in particolare; egli non ne ha che l' uso; ed anche questo con dispensa del superiore; ciò che ha o che acquista è proprietà comune; di cui il superiore ha solo il diritto di disporre: quindi a nessuno è lecito, senza licenza, di custodir roba sotto chiave, e soprattutto di ammassar denari di suo privato possesso.

Ora avvenne che nel 1839 certo frate Luca di Rumilly,

cappuccino predicatore, fosse accusato: 1.° Di avere posseduto in proprio 60 franchi, da lui ammassati colla retribuzione di messe, di cui pretendeva di poter disporre a suo libito, e custoditili in una cassetta a chiave. 2.° Di essersi nello stesso modo appropriati altri 20 franchi per valore di messe, e che invece di versarli nella cassa del convento, ne dispose a favore di un curato suo amico. 3.° Che parimente avesse disposto di altri 38 franchi in messe; co' quali si comperò un messale, una valigia e dei reliquiari, che, come si sa, sono ferri di mestire per un padre predicatore: forse egli non sapeva leggere su tutti i messali, e ne voleva aver uno di una stampa più intelligibile. 4.° Di avere posseduto un fucile: il documento non indica l'uso che intendesse farne, e se quel frate fosse guerriero o cacciatore. 5.° Di avere sottratte dalla cantina del convento sette bottiglie di vino suggellate. 6.° Di avere più volte mangiato di grasso, eziandio in quaresima. 7.° Di essere andato più volte a cavallo; e che per andarvi con decenza si mettesse i calzoni, con grave infrazione della regola cappuccinesca, la quale prescrive che i frati non portino nè camicia, nè calzoni, nè mutande. 8.° Di essere uscito più volte da solo per fare certe visite di piacere (*visites d'agrément*). 9.° Di avere finalmente tenuta nella sua camera una statuina rappresentante un cappuccino, « la cui indecenza e turpitudine, « sebben facili a scoprirsi, pu- « re egli asseriva di non essersene accorto mai. »

Per tutti i quali reati, frate Luca fu dal guardiano citato a comparire davanti l' assemblea cappuccinesca, raunata nel capitolo, ove fu posto in istato d'accusa e invitato a scegliersi un difensore. Ma frate Luca, conscio dei caritatevoli uffizii che i frati si rendono a vicenda, amò di farne senza. Allora l' asssemblea fu licenziata, e si costituì il giudizio statario, a porte chiuse, nella camera del guardiano, e composto di esso guardiano e di un padre definitore in qualità di giudici, di tre frati professi e di un laico in qualità di assistenti e testimoni, e di un venerabile frate professo che fungeva la parte di segretario e scriveva le interrogazioni e le risposte.

Il barbuto tribunale prese come punto di partenza l'arti-

ticolo del codice fratesco: *Quidquid acquirit monachus, acquirit monasterio, etiam ex propria idustria et arte.* « Qualunque « cosa acquisti il frate, appartiene al convento, quando an« co l'avesse guadagnata per propria industria ed arte. « In conseguenza di che sentenziò che fra Luca, per essersi appropriato delle messe e usatone a suo libito o convertitele in denaro, e per aver bevuto il vino imbottigliato del convento si era reso colpevole di lesa proprietà monastica; che parimente colpevole contro la disciplina si era reso per aver mangiato di grasso in quaresima ed esser montato a cavallo vestendo a quest'uopo calzoni onde non mostrare le coscie nude, come, anco per avere tenuto nella sua camera oggetti profani, e per essere uscito solo di convento onde far visite di piacere. Per tutti i quali reati, verificati e constatati da *nove considerandi,* il tribunale lo condannò ad un anno di privazione di voce attiva e passiva, come anco della predicazione e confessione; a 12 giorni di sospensione *a divinis*, ad alcuni mesi di arresto in convento, ed a restare sotto la sopraveglianza della polizia conventuale.

La sospensione *a divinis* fu limitata a pochi giorni per sapienti ragioni economiche; perchè importando essa il divieto di dire la messa, e le messe essendo un articolo di rendita pel convento, una lunga sospensione *a divinis* avrebbe nuociuto alle finanze della comunità.

Onde poi impedire che si rinnovassero le prevaricazioni di fra Luca (che si lasciò tentare dal diavolo come Achan, ma che non fu lapidato e abbruciato come quello sgraziato ebreo) e togliere eziandio ogni pretesto per iscusarle, il consesso legislativo dei reverendi padri definitori, dopo di aver raccomandato al frate cantiniere di custodire con più gelosia le bottiglie di vino, decise che d'ora innanzi tutte le messe raccolte dai singoli frati si verserebbero nella cassa comune; che nessun frate si riservasse messe o tenesse denaro o si provvedesse di veruna cosa; ma che il convento fornirebbe a tutti i loro bisogni.

Sembra nondimeno che, o tali bisogni non fossero troppo bene soddisfatti, o che i reverendi Padri ne sentissero tal fiata alcuni cui bramavano di soddisfare da sè. Ad ogni mo-

do quell'assoluta privazione di quattrini o di messe che ne tengono le veci, fu supportata molto a malincuore da un ceto che ha fatto voto di povertà, ma non il voto di restar senza denari; e diede perciò luogo a scontentezze ed a querele, tanto che nel 1847 fu forza di derogarvi, e i definitori, con nuova legge, decisero che le messe raccolte dai frati continuerebbero ad essere versate nella tesoreria generale affidata al Padre superiore, il quale terrebbe il registro d'entrata ed uscita, con divieto ai frati medesimi di disporne per sè e soprattutto di disporne a favore dei preti secolari, loro rivali di mestiere, o di frati di altri conventi.

Il convento poi obbligavasi a somministrare a ciascun frate, oltre al desinare e alla cena di ogni giorno, il seguente equipaggio:

Un mantello ogni sette anni;
Una tonaca ogni tre anni;
Due sudari o camicette ogni tre anni;
Un paio di sandali e una solatura ogni anno;
Due fazzoletti da naso all'anno;
Un tappaculo ogni 15 giorni.

E pei frati predicatori otto quinterni di carta ordinaria e mezzo litro d'inchiostro all'anno. Si vede che i Padri precatori non studiano nè scrivono molto.

Affine poi di supplire ad altri bisogni, ad ogni frate da messa, non studente, fu assegnata la rendita di due messe per settimana, eccettuate le settimane in cui i frati sono di guardia; al provinciale e suo segretario si lasciarono tutte le loro messe a titolo d'emolumento; di più ogni frate fu tenuto solvere, a modo di tributo verso il provinciale, 10 messe all'anno. Così che il salario di un provinciale che avesse sotto di sè una ventina di frati messanti, ammonterebbe dalle 550 alle 600 messe all'anno; quello del suo segretario a circa 360; e la paga di un frate ad 80 o 90 messe.

I soli frati studenti non hanno nulla, perchè le loro due messe di settimana sono devolute ai Padri lettori a titolo di salario delle loro lezioni.

Ma siccome anco i frati studenti ed i cherici negli ordi-

ni minori ed i laici sentono gli stimoli dell'appetito al paro d' ogni altro, ed hanno anch'essi bisogno di fare un po'di di colezione, così il convento fornisce loro ogni mattina un po'di pane e formaggio di questua se ve n' è, con un po'di vino od una zuppa.

Da questo regolamento dei Cappuccini di Chambery si rileva che le messe non sono nè un augustissimo sagramento nè un sacrosanto sacrifizio, ma un titolo commerciabile, o il rappresentativo di un valore monetario; il salario del Provinciale, del suo segretario, del guardiano, del custode, dei Padri lettori è fissato a tante messe all'anno; i frati comuni ricevono un assegnamento di tante messe per settimana; i frati studenti pagano i loro maestri colle messe; se un frate ha dei debiti col convento o con un altro frate, li salda colle messe; se ha dei crediti, li esige in tante messe; e le messe servono al soddisfacimento de' minuti piaceri dei frati.

Che sono dunque le messe, ed a che servono? Se si dice che sono una mercanzia, non siamo noi che lo diciamo, ma sono i preti ed i frati, che tali le hanno fatte divenire.

UN DOGMA INVENTATO DAL DIAVOLO

EPISTOLA

A S. M. L'IMPERATORE DEI FRANCESI

Sire,

Gli sforzi che fa la Maestà Vostra per conciliare il papa co' malcontenti suoi sudditi, sono il concetto di una mente profonda, che osserva gli oggetti nel loro insieme, e rispetta perfino i pregiudizii quando sono potenti, ed esercitano sugli uomini una grande influenza. Se nella questione romana non si dovesse avere di vista che l'Italia, ella sarebbe subito sciolta, perchè agl'Italiani è affatto indifferente che siavi o non siavi un papa, come è per loro indifferente che vi sieno o non vi sieno vescovi. Gl' Italiani non hanno il minimo gusto per le dispute religiose; e se queste hanno tanto insanguinato la Francia, la Germania, l' Inghilterra, in Italia non commossero mai nessuno nè nei moderni, nè negli antichi tempi. Eppure sono essi cattolici ostinati, e tali che i missionari della Bibbia non potranno mai farvi una conquista: ma sono cattolici non per il papa, che è impopolare, come lo disse anche il conte di Rayneval, non per i dogmi di cui nessuno si cura: ma per gli apparati esteriori, e per l'affinità che ha il culto cattolico colle belle arti. Purchè vi sieno delle chiese, processioni, riti, cerimonie pompose e preti per eseguirle, tutto il resto è un pleonasmo. Di Dio nessuno si ricorda; anzi il cattolicismo pratico lo ha messo in disparte, e vi ha sostituita la Madonna: si vogliono di tempo in tempo dei

miracoli che solletichino l'immaginazione, a'quali si crede oggi dal volgo con entusiasmo, per esser poi dimenticati o screditati domani. In nessun paese del mondo il prete ha meno influenza sul popolo quanto in Italia; o se lo mena, non è in forza del sentimento religioso, che manca generalmente, ma perchè il prete sa movere altre passioni, altri interessi più materiali. I vescovi vivono separati dal popolo, non di rado in contradizione con lui, sono poco istrutti, e non pensano che ai loro comodi. In generale il clero conosce poco la religione di cui è ministro, e la confonde quasi sempre co' suoi interessi temporali. Questo è anche lo spirito della Corte di Roma: il papa è convinto che il suo potere temporale e politico è un dogma, e che tre milioni di secolari sono stati destinati da Dio a servire e formare la felicità di alcune migliaia di cherici; e chi diversamente pensa è un eretico.

Nondimeno, o Sire, non fu sempre così, e la prego a permettermi di porle sott' occhio alcuni fatti che forse ella ignora, e la cognizione dei quali le potrebbe forse essere di qualche giovamento nelle presenti cicostanze.

Nel 493, sedeva sulla Cattedra di S. Pietro papa Gelasio I. il quale nel suo trattato *De Anathematis vinculo*, parlando della unione in una sola persona della potestà spirituale e temporale; scriveva queste precise parole: *Fuerunt haec ante adventum Christi, ut quidam figulariter adhuc tamen in carnalibus actionibus constituti, pariter reges extiterunt et pariter sacerdotes. Quod sanctus Melchisedec fuisse sacra prodit historia. Quod in suis quoque Diabolus imitatus est, utpote qui semper, qua divino cultui subveniunt, sibimet tyrannico spiritu vendicare contendit ut pagani imperatores, iidem et maximi pontifices dicerentur.*

Sed cum ad rerum ventum est, eundem regem atque pontificem ultra sibi nec imperator jura pontificatus arripuit, nec pontificem regale fastigium vendicavit. Quamvis enim membra ipsius, idest regis et pontificis, secundum participationem naturae magnifice utrunque in sacra generositate sumpsisse dicatur, ut simul regale genus et sacerdotale subsistant: attamen Christus memor fragilitatis humanae, quod suorum saluti congruit, dispensatione magnifica temperans, sic actionibus propriis dignitatibusque dictinctis, officia dignitatis utriusque discrevit, sua

volens medicinali humilitate salvari, non humana superbia rursus intercipi; ut et christiani imperatores pro aeterna vita pontificibus indigerent, et pontifices pro temporalium cursu rerum imperialibus dispositionibus uterentur, quatenusque spiritalis actio a carnalibus distaret incursibus: et ideo militans Deo minime se negotiis saecularibus implicaret (MANSI, *Conciliorum amplissima Collectio.* Tom. VIII. col. 92.)

Lo che tradotto in italiano vuol dire:

« L'unione della temporale e spirituale potestà in una me-
« desima persona, succedeva prima della venuta di Cristo,
« quando simbolicamente anche i secolari potevano simulta-
« neamente essere re e sacerdoti. Tale fu san Melchisedec,
« come risulta dalla Storia Sacra. Lo stesso imitò poscia il
« Diavolo in favore de' suoi; ed infatti attirando egli a sè
« con tirannico sforzo quanto giova al culto divino, fe' sì
« che gl' imperatori pagani s' intitolassero eziandio pontefici
« massimi.

« Ma dopo che si manifestò al mondo Colui che è la ve-
« rità e re e pontefice, d' allora in poi nè l' Imperatore si
« attribuì più i diritti pontificali, nè i pontefici si arroga-
« rono la potesta regia. Imperocchè, quantunque le membra
« di Colui che è vero re e pontefice, secondo la partecipazione
« della natura, nella sacra sua generazione abbia stupenda-
« mente riunite le due qualità, e sussistano in Lui del paro
« la schiatta regia e la sacerdotale, ciò nulladimeno Cristo,
« ricordevole della fragilità umana, e volendo provvedere
« alla salvezza de' suoi, accomodò non meno stupendamente
« le cose in modo, che le due potestà colle respettive loro at-
« tribuzioni fossero distinte, assegnando a ciascuna quello
« che fare dovesse; e volendo salvarci colla medicina della
« sua umiltà, anzi che perderci di nuovo coll' umana super-
« bia, stabilì che gl' imperatori cristiani per tutto ciò che
« riguarda la vita eterna abbisognassero de' pontefici, e che
« i pontefici, nell' andamento delle cose temporali, si atte-
« nessero agli ordinamenti de' prìncipi secolari, in quanto che
« le cose spirituali differiscono dal processo delle carnali, ed
« affinchè chi milita per Dio non abbia minimamente ad im-
« mischiarsi di secolari negozii. »

Queste ultime parole sono copiate da San Paolo nell'epistola II a Timoteo, II, 4.

Dunque, secondo papa Gelasio, se qualche volta l'unione delle due potestà, sacerdotale e regia, potè aver luogo figurativamente sotto l'antica legge, nella nuova fu assolutamente proscritta da Gesù Cristo per l'abuso che ne aveva fatto il Diavolo, e statuì che nè i prìncipi laici si arrogassero attribuzioni sacerdotali, nè i sacerdoti s'immischiassero in negozii del secolo, volendo egli salvarci cogli esempi della sua umiltà, chè nacque e visse oscuramente, e si nascose quando il popolo volle acclamarlo re, e non lasciarci precipitare nell'inferno coll'abbandonarci alle illecebre della umana superbia.

Nè Gelasio fu il solo papa che manifestasse una tale opinione sulla incompatibilità del potere temporale riunito a chi esercita anche il potere spirituale, imperocchè 470 anni dopo, cioè nel 963, papa Nicolò I ricopiò le stesse parole recitate di sopra in una lettera a Michele imperatore di Costantinopoli. (Mansi, Tom. XV, col. 214). Ed in oltre le troviamo registrate nel decreto di Graziano Can. *Quoniam,* Dist. 10, e 6 *Com ad verum,* Dist. 96, e passate per conseguenza nel corpo del diritto canonico.

Egli è vero che se Gelasio e Nicolò sostenevano che l'esercizio simultaneo della potestà regia e sacerdotale è una invenzione del Diavolo, il loro successore Pio IX sostiene all'incontro essere seguaci del Diavolo quelli che vogliono spogliarlo della potestà temporale, e che prima di lui, il cardinale Bellarmino gesuita, dicesse che voler ridurre il papa al solo spirituale, è un ridurlo al niente, tanto picciol conto fanno i gesuiti dello spirituale.

Ma mi permetta, Sire, di ricordarle che Gelasio I e Nicolò I erano pontefici romani, vicari di Dio sulla terra, e infallibili tanto quanto Pio IX; ma ebbero di più una qualità che manca finora a Pio IX: essi furono ascritti tra i santi. Nel Martirologio romano, sotto il 21 novembre si legge; *Romae sancto Gelasio papae doctrina et sanctitate conspicui,* e alcune pagine prima, sotto il 13 dello stesso mese: *Romae Sancti Nicolai papae vigore apostolico praestantis:* cioè: « In que-

« sto giorno si celebra a Roma la festa di San Gelasio pa-
« pa che fu cospicuo per dottrina e santità, ovvero la festa
« di San Nicolò papa che si distinse per vigore apostolico. »
Ed infatti entrambi si affaticarono moltissimo per l' ingrandimento dell'autorità della santa sede. Se dunque questi due pontefici hanno sostenuta l' incompatibilità del potere spirituale unito al temporale, se questa unione l' hanno creduta e predicata un' opera del Diavolo che col lenocinio dell'umana superbia vuole perdere gli uomini, è contraria alle disposizioni di Gesù Cristo che vuole salvarli coll' esempio della sua umiltà; come Pio IX può egli sostenere una dottrina al tutto opposta?

Se questa osservazione la facessi io, povero frate, a Sua Santità, o non ne terrebbe conto, o potendolo, mi farebbe dare la risposta dagl' inquisitori del Sant' Uffizio; ma quando piacesse a Vostra Maestà di occuparsene e di metterla sott' occhio al pontefice, oh allora, cred' io, sarebbe un altro paio di maniche!

Dicono che il papa dev' essere anche re per certe ragioni, e soprattutto per essere più indipendente: ma se Vostra Maestà volesse degnarsi di domandare rispettosamente a Pio IX, se egli, re di sudditi che non vogliono obbedire, o che per costringerli alla obbedienza deve farli massacrare da briganti svizzeri, si creda più indipendente di Gelasio e di Nicolò, che non erano re, non avevano sudditi, ed anzi erano essi medesimi sudditi di prìncipi temporali, penso che sarebbe assai impacciato a rispondere.

E poichè, Sire, le ho citata l' opinione di due papi antichi mi permetta che io le trascriva anco quella di un cardinale moderno, che forse V. M. deve avere conosciuto di persona. Intendo parlare del cardinale Bartolommeo Pacca, morto nonagenario nel 1844, il quale, in una lettera a suo fratello il marchese Pacca, stampata in capo alle sue *Memorie* (Pesaro, 1830, tradotte anche in francese dall' abate Jamet, Caen, 1832) espone i pensieri suscitati in lui dalla caduta del dominio temporale del papa nel 1809, e dopo di avere confessato che i papi per bene otto secoli furono sudditi e non sovrani, e che, « ess ndo per gl' im

» perscrutabili divini giudizii tolto alla santa sede il domi-
« nio temporale, la Provvidenza, intenta sempre alla conser-
« vazione della sua Chiesa, andasse preparando quei cambia-
« menti di Stati e di governi che rendessero un'altra volta
« possibile e senza gravi inconvenienti che il papa, *benchè*
« *suddito*, reggesse e governasse l'intero gregge de' fedeli, »
— soggiunge:

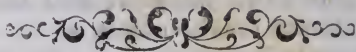
« Mi confermava in questo timore il pensiero che dal
« triste e doloroso avvenimento della cessazione della so-
« vranità dei papi poteva il Signore cavarne altri e non
« leggeri vantaggi per la sua Chiesa; pensava che la perdita
« del dominio temporale e della maggior parte dei beni ec-
« clesiastici avrebbe fatta cessare, o infievolire almeno quel
« la gelosia e quel mal talento che si ha ora dappertutto
« contro la corte romana e contro il clero, che i papi, sgra-
« vati dal pesante incarico del principato temporale, che pur
« troppo li obbliga a sacrificare una gran parte del tempo
« così prezioso in negozii secolareschi, avrebbero potuto ri-
« volgere tutti i loro pensieri e tutte le loro cure al gover-
« no spirituale dalla Chiesa; che mancando alla Chiesa ro-
« mana il lustro e la pompa dell'onorificenza, e l'incentivo
« dei beni temporali, sarebbero entrati nel suo clero quelli
« soltanto che *bonum opus desiderant*, e non avrebbero dovu-
« to in avvenire i papi avere nella scelta dei loro ministri e
« consiglieri tanti riguardi allo splendor dei natali, agl'impe-
« gni dei potenti, alle raccomandazioni e nomine dei sovrani,
« per cui può dirsi spesso delle promozioni romane: *Multipli-*
« *casti gentem, sed non magnificasti laetitiam;* che finalmente
« nelle consultazioni per gli affari ecclesiastici tra i motivi
« che si presenterebbero per prendere o per rigettare una
« risoluzione non avrebbe avuto più luogo quello del timo-
« re di perdere lo Stato temporale; motivo che, messo sul-
« le bilance, poteva farle traboccare dalla banda d'una so-
« verchia pusillanime condiscendenza. »

Dunque, secondo il cardinale Pacca, che valeva molto me-
glio del cardinale Antonelli, la Chiesa romana, spogliata
del temporale, non più distratta da negozii politici e da in-
teressi mondani, si troverebbe più indipendente e più santa,

ed adempirebbe più convenientemente al mandato che ricevette da Gesù Cristo, il quale si nascose quando vollero acclamarlo re, e disse *Regnum meum non est de hoc mundo.*

E ciò che io volli dimostrare alla Maestà Vostra, e se Ella, invece di andare tanto per le lunghe, se invece di usare tanti inutili riguardi, che vie più intestardiscono un partito incorreggibile, volesse avere la bontà di porre la questione netta e schietta, e domandare: « È egli di necessità che il papa sia principe temporale ed abbia per sè tre milioni di sudditi? È egli un dovere di coscienza imposto dalla religione cristiana cattolica che quei tre milioni di sudditi debbabano loro malgrado obbedire ad un governo di preti? « a Roma stessa non so che cosa saprebbero rispondere. E l'imbroglio sarebbe anche più grande se Vostra Maestà domandasse a Pio IX: se saprebbe additargli per quali vie la famiglia *Antonelli* è pervenuta ad una opulenza favolosa? e dove l' avvocato Filippani, *scalco di sua Santità*, abbia trovato i denari per comperarsi un magnifico palazzo? e come si sieno tanto arricchiti il *panattiere* Grazioli, lo *scribacchino* Ferraioli e tanti altri? se questi fatti che succedono in Roma tornino ad elogio del sommo pontefice e del suo governo? e se non sarebbe opera cristiana il far scomparire un dogma, che, al dire di due santi pontefici, fu inventato dal Diavolo!

Di Vostra Maestà imperiale

Un vecchio Bonapartista
FRA GIOCONDO EREMITA

APPENDICE

GHIOTTONERIA CARDINALIZIA

A pagina 20 abbiamo accennato ai vizii ed al lusso di Pietro Riario, cardinale di S. Sisto. Qui, mancancandoci alcune pagine a compire il foglio, trascriviamo dal Corio la minuta di un pranzo, che il detto cardinale diede il lunedì della Pentecoste del 1473 in onore di Eleonora, figlia di Ferdinando d'Aragona, quando fu condotta a sposa dal marchese Ercole d'Este. E per istruzione degli archeologi di gastronomia gli poniamo al confronto la minuta di un altro pranzo che gli abitanti di Dundalk in Irlanda, diedero al cardinale Wiseman il venerdì 3 settembre 1858;

« E prima che sedessero a tavola i convitati, così in piedi fu loro data :

Una colezione di zuccada inzuccherata ed indorata.

Melaranci inzuccherati ed indorati in tazza con malvasia.

Poi acqua di rosa alle mani.

Poscia sedettero a tavola, sopra la quale v'erano quattro tovaglie, e furono portate le sottodescritte vivande, e cadauna con suoni di trombe e pifferi in diversi modi.

I quadri ornati secondo l'uso, con pane indorato.

Pignocate colle armi e senza, tutte indorate.

Menescristi indorati in tazze d'oro per antipasto.

Fegatelli di cappone e di capretti.

Lacchietti in grandi scodelle con vino bianco.

Un biancomangiare con grani di melarancio dolci, e due capponi con sapore verde e vino còrso.

Un pollastrello per scodella con salsa pavonazzo garbo.

Crostato.

Pastelli volatili.
Due vitelli interi pelati.
Alesse in grandi piatti, e per cadaun piatto.
Cinque pezzi di vitello.
Cinque pezzi di castrato.
Pezzi tre di cignale.
Tre capretti interi.
Sei pollastri.
Sei capponi.
Un prosciutto.
Una somata.
E due salsicci per piattello come sopra.
Teste di vitello in forma d' alicorno colla salsa in testa.
Minestre di zucche.
Pastelli di polli.
L' istoria di Atalanta e d' Ipomene, e di Perseo quando liberò Andromeda dal dragone, tutte in vivande.
Arrosto minuto in piatti grandi, cioè :
Cinque pezzi di vitello.
Tre capretti interi.
Due lepri intere. Per ciascun piatto.
Dieci piccioni.
Dieci pollastri.
Quattro conigli.

Un pavone vestito colle penne, e dietro eravi Orfeo colla cetra, seguito da quattro pavoni vestiti colle code alte ed aperte, ed una pavona coi suoi pulcini vestiti.

Due fagiani vestiti. Due cicogne vestite. Due gru vestite. Un cervo vestito colle corna in testa.

Un orso vestito con un bastone in bocca. Un daino vestito.

Un capriolo vestito.

Porci cinghiali vestiti, e molti altri animali tutti cotti colla pelle e col pelo nella loro vera statura, che sembravano vivi, e furono portati sopra le tavole, e posti sopra un monte.

Una galantina in grandi conche d' argento colle siepi cerchio ed in mezzo un alicorno con una rovere dritta, stemma del cardinale.

Cinque torte dorate, di carne e pere moscatelle in tazze.
Levata una tovaglia, ed i quadri con tutte le altre cose:
Acqua alle mani con fiori di cedro.
Pignocate in forma di pesci, e vino greco.
I quadri preparati con pane inargentato.
Limoni siroppati inargentati in tazze.
Pesce arrostito inzuppato in salsa gialla.
Scodelle con salsa.
Pasticci di anguille inargentati.
Due storioni cotti interi inargentati portati sopra una civera d'argento.
Sei piatti di lamprede, portati sopra un'altra civera d' oro, dov' era figurata Cerere sopra un carro indorato, tirato da due tigri, con una face accesa.
Galantina inargentata in piatti grandi.
Torte verdi inargentate.
Giuncate grandi di latte in piatti grandi.
Levata da tavola l'altra tovaglia fu dato:
Acqua odorifera alle mani.
Quadri preparati con pani pieni di fiori.
Pignocate in forma di diamanti.
Ciriege in tazze con vino di Tiro.
Polli alla Catalana.
Marasche in tazze.
Verdemangiare garbo con fiori di garofoli e rosmarino.
Grande arrosto in piatti grandi.
Cinque pezzi di vitello.
Tre pezzi di castrato.
Per cadaun piatto.
Tre pezzi di capriolo.
Tre porchette intere.
Quattro capponi.
Otto paperi.

Furono pure portate in tavola per vivande in confezione le tre imprese di Ercole, cioè del leone, del cinghiale e del toro, grande ciascuna della statura di un uomo comune; e prima Ercole nudo, colla pelle di una molmela (mustela? pantera?) sulla spalla che avea dentro delle stelle, in atto di so-

stenere il cielo; e così di seguito alle fatiche d' Ercole, furono portati grandi castelli di confettura con torri e rocche, ed infiniti confetti di diverse qualità; e eodesti castelli colle dette confetture furono sacheggiati, e dal tribunale gettati in piazza, tal che sembrava una grossa tempesta.

Fu portato un gran serpe di confettura sopra un monte che sembrava naturale.

E un' altra vivanda d'uomini selvatici.

Furon pure portati dieci grandi navi con le vele, e colle corde tutte di confettura, piene di ghiande di zucchero.

Di più, mentre si pranzava, fu portato un monte dal quale saltò fuori un uomo che mostrava d'esser molto ammirato di quella comitiva, e proferì alcune parole che non furono ben intese da tutti.

Poscia il trionfo di Venere, condotta sopra un carro da due cigni.

Galantina in conche di unicorno.

La favola di Esperide e di Ercole che ammazzò il drago che guardava l'albero dei pomi d'oro.

Una giuncata in forma di bellissimi puttini.

Marzapane.

Levatosi tutto e lasciato una tovaglia:

Acqua alle mani e vino in tavola.

Spongate.

Cialdoni.

Mandorle fresche monde e turate.

Confetti minuti da Fuligno.

Coriandoli. Anici.

Cannella e pignoli confetti. »

Se voi leggete giornali, avrete sentito parlare qualche volta del cardinale Nicola Wiseman, che alcuni anni sono fece tanto chiasso in Inghilterra. Egli è un Irlandese, nato a Siviglia in Ispagna, ove suo padre, zelante cattolico apostolico romano, come sono tutti i figli della verde Erina, si arricchì (state attenti) comperando a straccio mercato beni delle soppresse corporazioni religiose, indi facendo il mercante di vino in grande. Un mercante di vino è infallibilmente un buon cristiano, perchè è sempre in sul battezzare; e di rado

egli vende vino che non l' abbia cristianamente battezzato, e si vede altresì che, se il conte CAVOUR si risolvesse finalmente a incamerare i beni ecclesiastici ed a venderli, si potrebbero cattolicamente comperare; come li ha comperati il cattolicissimo sir Wiseman padre, e se li gode in tranquilla coscienza don Nicola Wiseman figlio, prete, vescovo e cardinale della Santa Romana Chiesa.

Dicono che don Nicola Wiseman sia più ambizioso che divoto; che seguisse la carriera chericale per viste di mondana ambizione, e che tutti i suoi intrighi in Inghilterra ed a Roma non avessero altro scopo tranne quello di succedere al dottore Walsh, nella carica di vicario apostolico nella Gran Bretagna, ed in seguito di farsi nominare dal papa arcivescovo di Westminster e cardinale, onde, con questi titoli, poter rivaleggiare con quegli opulenti ed aristocratici vescovoni inglesi, che con tanta boria siedono nella Camera dei lordi.

Monsignor Wiseman non è privo d' ingegno, ed è soprattutto un grande intrigante: scrisse, tra le altre cose, un romanzo, intitolato: *Fabiola.* Ora, un prete che scrive dei romanzi, si capisce facilmente che deve anch'essere un prete galante; e monsignor Wiseman lo è infatti. Sa andare a verso alle cattoliche dame inglesi e smungerne alquanto la pingue borsa. Inoltre, guadagna coi suoi sermoni e le sue funzioni ecclesiastiche, facendo pagare alla porta una lira sterlina, oltre i posti riservati, che pagano molto di più. In Inghilterra tutto si paga, fino a vedere il Tamigi; e quindi si paga anche ad entrare in chiesa e ad assistere alla messa o alla predica dell' eminentissimo cardinale arcivescovo di Westminster. Insomma, il cardinale Nicola Wiseman si è fatta un' eccellente posizione: sta al paro coll'alta ed orgogliosa aristocrazia britannica; gode laute rendite, e se la passa da *papa,* più che da *cardinale!*

Di tempo in tempo, e nella sua qualità di primate, egli va in giro, e quei pellegrinaggi apostolici gli fruttano pranzi e denari, massimamente nella cattolica e bizzocca Irlanda, sempre malcontenta dell' Inghilterra, e sempre zelante pel papa, senza ricordarsi che il papa fu quello appunto che la

vendette all'Inghilterra. Sulla fine dell'agosto 1858 l'eminentissimo Wiseman arrivò a Dundalk, piccola città e porto di mare della detta Irlanda, lontana 35 miglia da Dublino. Il popolo cattolico, volendo dargli una dimostrazione, lo invitò ad un pranzo; e perchè il lusso fosse più grandioso, pel giorno del pranzo fu assegnato il venerdì 3 settembre. Voi sapete che il venerdì, secondo il precetto di santa Madre Chiesa, è giorno di digiuno, in memoria della passione di nostro Signor Gesù Cristo, e sopratutto è precetto di astenersi dalle carni; ma come anche senza carni si possa imbandire un pranzo degno di Lucullo, lo dimostrarono i cattolici irlandesi, che ad ammannire il pranzo per l'eminentissimo cardinale, arcivescovo di Westminster, chiamarono i più abili cuochi e credenzieri di Dublino, e la direzione generale di quella grand' opera l'affidarono a sir Polson, che passa per il Vattel o principe dei cuochi dell'Irlanda, paese dove, essendovi tanti vescovi e prelati ricchi, deve necessariamente possedere anche dei cuochi di primo rango. Non sappiamo quali e quanti fossero i convitati; ma furono certamente numerosi, ed oltre le prime notabilità laiche della città di Dundalk e del suo deputato al Parlamento, non mancò senza dubbio un buon numero di vescovi ed altri dignitari di santa Chiesa, tutti forniti di un cattolico e canonico appetito: trattandosi di una solennità tanto religiosa, il *Catholic Layman* (il *Laico Cattolico*) giornale irlandese, si è procurata la lista originale di ciò che fu servito in tavola, e la pubblicò nel suo foglio del 19 ottobre, autenticata dal signor Polson. Essa è quella che vi do qui appresso a vostra edificazione, ed affinchè impariate dai santi di Dio come si digiuna in venerdì e quale sia il vero modo di burlarsi della Chiesa e di Cristo.

Minestre:

Zuppa di ostriche — Zuppa verde.

Pesci:

1. Salamone naturale;
2. Salamone marinato alla marinara (*en matelote marinière*);
3. Salamone all'ammiraglio;

4. Salamone marinato alla Sassone;
5. Salamone alla crema con crostini;
6. Salamone *à l'écaillière* (forse scagliato con aromi);
7. Sogliola con crostini;
8. Sogliola all'italiana;
9. Sogliola in frittura;
10. Sogliola alla Colbert;
11. Filetto di sogliola alla marinara;
12. Filetto di sogliola con crostini;
13. Filetto di sogliola alla *maître hôtel;*
14. Filetto di sogliola all' olandese;
15. Filetto di sogliola all' ostrica;
16. Merlango fritto con crostini;
17. Merlango sulla graticola alla *maître hôtel;*
18. Filetto di merlango fritto;
19. Asello della baia di Dublino, al gusto della buona donna;
20. Asello della baia di Dublino arrosto;
21. Asello alla *maître hôtel:*
22. Filetti di asello al gusto di san Paolo;
23. Costolette di gamberi di mare;
24. Crostata di ostriche;
25. Ostriche con crostini.

Intermezzi (Hors-d'œuvre)

26. Ostriche in pasticcio di pasta frolla;
27. Gamberi di mare in pasticcio di pasta frolla;
28. Rosolate di gamberi di mare.

Secondo servizio

29. Gamberi di mare vestiti (*Homard dressed*);
30. Ostriche con crostini;
31. Insalata di gamberi di mare;
32. Crema alla vainiglia;
33. *Charlottes russes* (pasticci di frutta alla russa);
34. Sfogliata di mille-foglie;
35. Mandolato alla parigina;
36. Prosciutto di sorpresa (*jambon surprise*);
37. Tortine di lamponi:
38. Tortine di pomi;

39. Poudding caldo;
40. Pasticcerie;

Frutta, Poudding gelato, sfogliate ec., ec., biscotti.

Non essendo io molto pratico di termini culinari, non so se ho sempre tradotto bene, e volentieri avrei voluto consultarmi con don Margotti, degnissimo discepolo del gran martire ghiottone monsignor Fransoni e dottissimo dottore in teologia gastronomica, come ne ha già dato varii saggi nell'*Armonia;* ma non era in casa, e sarà stato dall' amorosa o coi piedi sotto la tavola della vecchia marchesa a cui fa la corte.

Comunque sia, voi avete qui la minuta di un pranzo di quaranta e più piatti, dei quali *ventiquattro* di pesci; cioè salamone cucinato in sei diverse maniere; sogliola in quattro, filetti di sogliola in cinque diverse maniere; merlango e filetti di merlango, asello e filetti di asello, quelli in tre, questi in quattro diverse maniere. E badate che tra le infinite varietà di pesci che nutrono i mari, i fiumi, i laghi, i cuochi si limitarono a quelle sole quattro, salamone, sogliola, merlango ed asello, perchè hanno fama di essere i più delicati, i più leggieri e digeribili, e quindi i più convenienti ai ventricoli consacrati di persone tanto alto locate nella ecclesiastica gerarchia.

E poi quante cucinature! quanta scienza, quanta sapienza in quell'eruditissimo cuoco! Salamone alla marinara, all'ammiraglio, alla sassone; sogliola all'italiana, alla Colbert; filetti di sogliola alla *maître hôtel*, all'olandese. Io, povero frate, avvezzo a mangiare ciò che dà il convento, senza mai domandare che cosa sia, o dire se è buono o cattivo, invano m'industrierei per ispiegarvi misteri tanto sublimi, e appena potrebbe attentarvisi il sig. Bastianello, autore del *Dizionario Gastronomico*, che avrebbe fatto migliori affari se dedicata avesse quella sua opera al Sommo Pontefice e all'alto ceto prelatizio di tutto l'orbe cattolico. Quanti mecenati non avrebbe egli trovato in quel gran mondo di *santi ghiottoni!*

Confesso tuttavolta che sarei molto voglioso di gustare anch'io l'asello della baia di Dublino al gusto della buona donna *(in the good woman style)*. Convien credere che i ve-

scovi si sieno talmente inviscerati nel gusto delle buone e belle donne, e ne sieno rimasti così presi da volerle persino a tavola e mangiarle in salsa di pesce. Oh, buone donne, vedete quanto siete care ai preti! E che cosa sarà stato il filetto di asello al gusto di san Paolo? *(in st-Paul's style)*. Che anche san Paolo sia stato un ghiotto mangiatore? È ciò che non risulta dalle sacre carte; ma i vescovi d'Irlanda lo avranno saputo forse per rivelazione; imperocchè l'apostolo san Paolo, volendo rimunerare lo zelo cattolico del cardinale Wiseman e dei vescovi irlandesi, e sapendo i loro gusti di predilezione, è probabile che sia comparso a insegnar loro una nuova maniera di cucinare l'asello.

E quel prosciutto di sorpresa? Egli dovette ben essere sorpreso di trovarsi in venerdì in mezzo ad una compagnia nella quale egli non aveva nè amici, nè conoscenti. Sarà egli stato di maiale, di cignale? Per quanto sieno magniloquenti le attrattive di un buon prosciutto, sopratutto per mangiatori inglesi, è incredibile che quei santi, così sobri, abbiano voluto violare il precetto del digiuno. Egli era dunque un prosciutto di sorpresa, un prosciutto artificiale, industre lavoro del cuoco, il quale come all'asello seppe dare il gusto di buona donna, tanto grato ai palati vescovili, così avrà saputo dare il gusto di porco o di cignale alle carni di qualche altro pesce.

Veniamo alla conclusione. La legge mosaica, come anco altre religioni dell' Oriente, fecero distinzione fra animali puri di cui è lecito il mangiarne, ed animali impuri, de' quali è vietato di cibarsi. Una ragione igienica di questa distinzione non la si trova, e conviene perciò credere che fosse fondata sopra antichi pregiudizii locali. La legge del papa introdusse un' altra distinzione fra cibi grassi e magri: tra i primi sono le carni di quadrupedi e volatili; tra i secondi sono i pesci, i crostacei, e certi rettili commestibili, come le rane, a cui si aggiungono le uova e i latticini. Anche qui una ragione è difficile trovarla; e i teologi infatti non hanno saputo darne alcuna. I naturalisti sanno che i quadrupedi e i volatili hanno sangue caldo, e i pesci l' hanno freddo. I medici sanno altresì che la carne è più succulenta, più

nutritiva che non sono i pesci; ma neppur questa è una buona ragione per dire che i pesci abbiano ad essere un cibo pei giorni di digiuno, e la carne no, imperocchè il digiuno deve consistere non nella specialità naturale dei cibi, ma nella qualità e quantità. Non è egli poi un assurdo il dire che il latte, e tutto ciò che si fa con esso, è cibo di magro, e che sono cibi grassi la vacca che produce il latte, e il vitello che se ne nutrisce? che sono cibo magro le uova, e cibo grasso la gallina che le fa, e il pollo che dalle uova nasce? Avrà egli violato il digiuno del venerdì o del sabato l' operaio Ambrogio che imbandisce alla sua famiglia un pezzo di bollito di bue o di vacca, che compera a 15 o 18 soldi al kilo, e l' avrà osservato il ricco che si procura i migliori pesci, cui paga due o tre franchi la piccola libbra?

Venendo al caso pratico: all' eminentissimo signor Nicola Wiseman, cardinale di santa Chiesa, lord arcivescovo di Westminster e in certo qual modo il primate cattolico della Gran Bretagna, fu imbandito un pranzo di *magro* il venerdì 3 settembre 1858, e quel *magro* pranzo si componeva di quaranta a cinquanta piatti: per preparare quel *magro* pranzo furono chiamati i cuochi più industriosi, furono messi a contribuzione i pesci e i crostacei di qualità più squisita e più costosa; furono manipolate salse e intingoli d'ogni gusto; furono consumate le più preziose droghe; fu fatto sciupinio di zuccheri, di latte, d' uova, di mandorle, di zibibbo, di aromi fra i più ricercati, e fu speso per quel pranzo *da magro* quanto sarebbe bastato a nutrire cento povere famiglie per un mese! E questo, i chericali ghiottoni lo chiamano mangiar *da magro* ed osservare l'astinenza e il digiuno del venerdì? Quale derisione!

Volendo finalmente istituire un paragone scientifico fra i due pranzi sopra descritti, è fuor di contrasto che la scienza dell' antico cuoco romano supera d' assai la scienza dei cuochi moderni; e il pranzo dato dal cardinale di S. Sisto nel 1473 appena potrebbe essere paragonato, per ciò che concerne il lusso, l' abbondanza e la scienza culinare, alla cena di Rimalcione tanto maestrevolmente descritta da Petronio Arbitro.

STORIA
DEL VERO LEGNO
DELLA SANTA CROCE

Noi pensiamo che a molti lettori non possa dispiacere una escursione storica sul vero legno della santa croce. Escursione che forma un episodio interessante nella storia delle superstizioni che il materialismo della chiesa romana ha fatto prevalere sulle opinioni del volgo e che formano una parte essenziale de' suoi arcani religiosi.

Che Cristo sia stato crocifisso non c'è dubbio, ma che forma avesse la sua croce, nessuno lo sa; ed è parimente ignoto il vero sito del Calvario, e quello del luogo ove Cristo fu sepolto. È certo solamente che quel sito era fuori di Gerusalemme, ma il colle, che si chiama oggigiorno il Calvario, è dimostrato che non poteva essere fuori, ma dentro le mura. Non è dunque il vero Calvario degli Evangelisti, come il Santo Sepolcro non è il vero luogo ove Gesù fu sepolto.

Pare anzi che questo sepolcro fosse ignoto anche agli apostoli, giacchè in nessuno dei loro scritti se ne fa menzione; anzi non dovevano neppure curarsene, perchè, secondo i pregiudizii degli Ebrei, un sepolcro era un' impurità, e rendeva impuro chi vi si accostava, ond'è che li imbiancavano al di fuori, affinchè fossero riconosciuti a debita distanza. Da qui quel detto di Gesù, che paragona i Farisei a sepolcri imbiancati: paragone che reggerebbe anche ai dì nostri se i Farisei moderni fossero vestiti di bianco e non di nero.

L' anno 70 dell' era volgare, ossia circa quarant' anni dopo la morte di Gesù, Gerusalemme fu presa dai Romani, incendiata e distrutta, e quasi tutta la popolazione o massacrata o venduta schiava. Le rovine di ampi edifizii qua colmarono le ineguaglianze di terreno che separavano l' uno dall' altro i diversi colli su cui era piantata Gerusalemme, altrove formarono dei monticelli che prima non esistevano e furono perciò perdute le tracce della primitiva forma della città.

Essa invero fu rifabbricata alcuni anni dopo e ripopolata da Ebrei; ma nel 136, dopo l' insurrezione di Bar-Còcheba, fu distrutta un' altra volta per ordine dell'imperatore Adriano, e distrutta in modo che non rimanesse più indizio dell' antica: ne bandì tutti gli Ebrei, e fu poi rifabbricata sotto il nome di Elia, e ripopolata solamente da Gentili.

È da notarsi che fino a quest' epoca la Chiesa cristiana di Gerusalemme era tutta composta di giudaizzanti, che ammettevano la circoncisione e praticavano altri riti mosaici: essa ebbe una serie di vescovi tutti della discendenza di Gesù Cristo, di cui Eusebio ci ha conservato i nomi, il primo dei quali fu Giacomo, *fratello del Signore*. Questa Chiesa dunque meglio che la romana, avrebbe dovuto essere il centro dell'ortodossia, e la maestra alle altre nella fede. Invece la Chiesa di Gerusalemme non ebbe reputazione; e dopo la distruzione della città, Giuda, il quindicesimo ed ultimo suo vescovo giudaizzante, si ritirò col suo gregge a Pella, nella Perea; e i discendenti di Gesù Cristo, restati indietro dal progresso che aveva fatto il cristianesimo, furono annoverati fra gli eretici.

Durante tutto questo periodo, come anco per tutta l'epoca anteriore a Costantino, non si parlò mai nè della vera Croce, nè del Santo Sepolcro, e non risulta che i cristiani avessero alcuna venerazione sia per quella come per questo: anzi il nome il Gerusalemme andò talmente in dimenticanza, che Firmiliano, governatore di Cesarea nella Palestina, lontana da Gerusalemme come da Torino a Novara, interrogando alcuni martiri di qual paese fossero, e rispondendo essi di Gerusalemme, si strinse nelle spalle e disse non avere mai

sentito parlare di una città di tal nome: e i martiri non ne sapevano più di lui, perchè intendevano la Gerusalemme celeste, non la terrestre, che anch' essi conoscevano sotto il nome di Elia.

Dopo Costantino i vescovi cristiani fecero rivivere l' antico nome, ma la città, era tutta diversa. Invano un archeologo avrebbe cercato di riconoscere l' antico circuito delle mura fatte costruire dagli Erodi, e dove fosse il loro palazzo dove tanti altri palazzi di nomi celebri negli Evangeli e nella storia, e neppure il preciso sito ove sorgeva il tanto famoso Tempio. Tuttavia i cristiani, guidati più dalla pietà che da ricerche scientifiche, cominciarono a designare a capriccio quest' essere il tale luogo, questo il tale altro.

Come ho detto, dopo l' anno 136, Gerusalemme, chiamata Elia, fu convertita in colonia romana ed abitata principalmente da' Gentili. Vi si fondò pure una Chiesa di cristiani usciti dal gentilesimo, il cui primo vescovo fu certo Marco, ma essa visse nella oscurità, e quei cristiani, tutti forestieri, non potevano occuparsi di ricerche per conoscere il Sepolcro di Cristo, e quando anche l' avessero voluto, mancavano degl' indispensabili elementi scientifici. Sopra una eminenza di Gerusalemme i Gentili avevano fabbricato un tempio di Venere ed Adone, a cui era annessa una caverna da cui uscivano gli oracoli. Adone in siriaco significa il Signore, e questo bastò per far credere che ivi fosse il Sepolcro del Signore. Costantino ordinò che fosse demolito quel tempio e costruttavi una chiesa. Da qui la prima scoperta del preteso Santo Sepolcro. Ma Eusebio, che era contemporaneo e che ci ha conservata anche la lettera dell' imperatore a Macario, vescovo di Gerusalemme, a cui dà l'incombenza di fabbricare la chiesa, del Santo Sepolcro; egli, che parla anche del viaggio di Elena a Gerusalemme, e a Betlemme, e si diffonde in molti minuti particolari, non dice punto che nel creduto Sepolcro si scoprisse anche la croce.

Socrate e Sozomeno, venuti più di un secolo dopo, e di cui l' uno è il copista dell' altro, sono i primi a parlare della scoperta della croce, affidandosi ad un racconto popolare che correva per Costantinopoli. Dicono dunque che Elena,

madre di Costantino, essendo andata a Gerusalemme, la trovò una città deserta, (il che non era vero) che dopo molte ricerche scoprì sotto un tempio di Venere il Santo Sepolcro, e dentro di esso tre croci e il cartello fatto fare da Pilato ed i chiodi; che incerta fra le tre quale fosse la vera croce del Salvatore, per consiglio del vescovo Macario chiamò una donna (sono sempre le donne che entrano in questi affari) inferma da malattia incurabile, e le ordinò di toccare l'una dopo l' altra le croci, e che quando toccò quella di Cristo fu subito risanata. Altri storici posteriori, trovando che questo miracolo era troppo meschino, vi sostituirono quello di un morto che, toccato dalla croce, resuscitò. Ma simili fandonie sono smentite integralmente dalla lettera dell' imperatore Costantino al vescovo Macario, la quale suppone che il tempio di Venere era già stato distrutto, e scoperta la caverna, che si credeva essere quella in cui Gesù fu deposto, e non parla punto nè di croci nè di miracoli, come non ne parla Eusebio. Resta dunque che la pretesa croce di Cristo deve la sua origine ad una frode pia, inventata dalla superstizione o dalla impostura. È possibile che Macario facesse fare una croce di legno e la deponesse nella nuova chiesa, e che a poco a poco si formasse tra il volgo la credenza essere quella la vera croce, e che indi l'immaginazione fabbricasse il racconto di Elena e della favolosa sua scoperta. Con tutto ciò la Chiesa del papa, che è infallibile, ha infallibilmente creduto a questa favola e l' ha canonizzata. Se vi piace, leggete nel Breviario romano, ai 3 di maggio, la bellissima istoria di sant' Elena, la concubina di Costanzo Cloro che, mossa da divina ispirazione, va alla scoperta del Santo Sepolcro e dei miracoli che successero che ho accennati di sopra. Ivi si aggiunge che sant' Elena spezzò la croce per lasciarne parte a Gerusalemme e parte mandarla a suo figlio Costantino; e che quest'ultima è poi quella che, non sappiamo per quali ulteriori vicende pervenne poscia a Roma e conservasi nella chiesa di Santa Croce in Gerusalemme. Mi meraviglio come l' azione di sant' Elena non sia biasimata come un sacrilegio, e che la Santa Croce non abbia fatto qualche miracolo per impedire di essere dimezzata. Ma anche la virtù taumaturgica delle reliquie ha le sue bizzarrie.

Or dunque, il vero legno della Santa Croce, di cui, come anco del Santo Sepolcro, non si cominciò a parlare se non dopo l'anno 400, rimase a Gerusalemme sino all'anno 614, nel qual tempo Cosroe re di Persia, dopo di avere devastata la Mesopotamia, la Siria e la Cappadocia, entrò nella Palestina mandando tutto a ferro ed a fuoco, massacrando preti e monaci, e stuprando monache, prese e incendiò Gerusalemme, saccheggiò e distrusse la chiesa del Santo Sepolcro, e fra i tesori portò via anche il legno della vera croce come fra i prigionieri condusse il patriarca Zaccaria. Dicesi che quella barbarica escursione costasse la vita a più di 80 mila cristiani, e la vera croce, insigne per tanti miracoli non ne fece veruno per salvare tanta gente. Anzi la città di Edessa, che possedeva il ritratto che Gesù Cristo mandò a regalare al re Abgar, la vista del quale aveva messo in fuga altre volte i Persiani, fu questa fiata presa anch' essa, ed è probabile che il sacro ritratto sia stato preso del paro. Il patrizio Niceta, che non seppe difendere la Palestina e sottrarre dall' eccidio Gerusalemme, riuscì almeno a sottrarre la spugna e la lancia della passione, che mandò a Costantinopoli e che furono esposte alla publica adorazione. Tra le cose scoperte da Elena non vi furono nè la spugna nè la lancia; ma a poco per volta, oltre questo si scoprirono altri articoli, non esclusi i trenta denari che furono pagati a Giuda, e la lanterna di cui egli si servì la notte che andò ad arrestare il divino maestro. Quelli che non si sono scoperti ancora, sono il buon senso nei divoti e il disinteresse nei preti.

Quattordici anni dopo, Siroe, succeduto a Cosroe, essendo stato vinto dall' imperatore Eraclio e costretto a domandare la pace, tra le condizioni impostegli, la principale fu la restituzione della Santa Croce, che fu portata a Costantinopoli dal patriarca Zaccaria, liberato dalla cattività.

Ma l'anno seguente (629) lo stesso Eraclio la portò a Gerusalemmme, da dove ne bandì gli Ebrei. Gli storici greci che parlano di questo negozio, ci fanno sapere che la croce era a pezzi sconnessi, conservati in una cassetta suggellata e chiusa a chiave; e che a Gerusalemme il patriarca avanti di aprirla verificò l' indentità della cassetta e l' integrità dei sigilli,

Resta ora a sapersi se la croce era prima intera e fu poi spezzata dai Persiani; o se i persiani, i quali erano nemici dichiarati d' ogni segno d' idolatria, non hanno distrutta interamente la croce, e se i frantumi portati dal patriarca non erano pezzi di legno qualunque, che i Persiani diedero per la croce che dovevano restituire. Che essa fosse stata spezzata da sant' Elena è una carota che ci pianta il Breviario.

Il medesimo Breviario, il 14 settembre, giorno in cui la Chiesa del papa celebra l' avvenimento di cui parliamo, racconta che l' imperatore Eraclio volle egli stesso portare sulle sue spalle la croce, ma che essendo vestito di abiti imperiali, non potè mai entrare nella chiesa del Santo Sepolcro, trattenuto da una mano invisibile. Ond' egli, stupito di questo prodigio, consultò l' oracolo del patriarca Zaccaria, il quale gli fece osservare che, essendo egli coperto di porpora, di gemme e di oro, non pativa Cristo che portasse la sua croce, per esser egli troppo lontano dalla sua povertà. Allora Eraclio depose gl' imperiali indumenti, vi sostituì povere vesti, si trasse scalzo, e in questa guisa potè compiere la pia funzione. Se questo fosse vero, noi dovremmo inferirne che il papa, i vescovi, i preti, quando sono in chiesa o in processione nei superbi loro abiti teatrali, e che si dicono ministri di Cristo e pretendono al privilegio di manipolarlo, sono e fanno tutt' altro, non potendo Cristo patire di essere maneggiato da chi è tanto lontano dalla sua povertà ed umiltà. Anco le favole hanno la loro morale; e non sappiamo come i preti di Roma abbiano potuto inserire nel Breviario quella favola, che è una satira contro di loro.

Gerusalemme liberata dai Persiani non tardò a cadere in balia de' Musulmani. Il califo Omar la prese nel 636, e ne abbattè tutte le croci, come anco fabbricò la famosa moschea *el-Aksa,* che tuttora sussiste, sulle pretese ruine del tempio di Salomone. A quel tempo la casa della Madonna a Nazaret, per non essere profanata dagl' infedeli, fu trasportata dagli angeli in Dalmazia, poi a Loreto; ma perchè non portarono via anche il santo Sepolcro? o meglio, perchè non impedirono ai Musulmani di conquistare tanti e così vasti

paesi, da dove proscrissero il Vangelo per sostituirvi il Corano? Fa mestieri confessare che i preti ci spacciano sul serio delle solenni balordaggini, e che colle loro balordaggini fanno molto ridicola la religione che insegnano. Il paganesimo ha gran copia di miracoli assurdi; ma raggiungere il superlativo dell' assurdo era un privilegio riservato ai preti cristiani: privilegio di cui sono molto gelosi; e ce ne hanno dato un saggio tuttora colla loro Madonna di gesso di Taggia cui fanno movere gli occhi.

Se lo zelante califo Omar, nemico delle croci, abbia disperso anche il vero legno della croce, non lo sappiamo; ma può esso benissimo aver corso altre vicende al principio del secolo XI, quando il pazzo califo Hakem fece distruggere la chiesa del Santo Sepolcro, che alcuni anni dopo fece rifabbricare.

Gerusalemme fu presa dai Crociati l' anno 1099 ai 15 luglio, ed a quel tempo la vera croce divenne il palladio dei cristiani, che la portavano in tutte le battaglie, come gli Ebrei vi portavano l' arca; ma la vera croce che faceva tanti miracoli, non fece mai il principale, quello di tenerli uniti e concordi e preservarli da una scostumatezza quasi indescrivibile; come non li preservò dall' essere interamente disfatti dal famoso Saladino alla battaglia di Tiberiade nel 1187, con immensa loro strage e colla presa di Gerusalemme avvenuta subito dopo. In quella battaglia anche la vera croce cadde in potere degl' infedeli, ed è fama che Saladino la facesse abbruciare onde togliere per sempre ai cristiani quel segno di superstizione: almeno Jacopo di Vitry, vescovo di Acri, scrittore di quel tempo racconta che dopo la battaglia di Acri essendo stato Saladino richiesto di restituire la croce in cambio de' suoi prigionieri, rispose di non possederla più, e non sapere che cosa ne fosse avvenuto. Ma siccome i cristiani volevano ad ogni costo avere il legno della croce, così supposero che non tutta si era perduta alla battaglia di Tiberiade, essendo che una parte fosse restata a Gerusalemme e tenuta nascosa dalla pietà dei fedeli, che occultamente la recarono ai cristiani. Quest' opinione era già stabilita nel 1217, ossia 30 anni dopo la detta battaglia di Tiberiade: con tutto

ciò nel 1221 Melek-el-Kamel, sultano d'Egitto e nipote di Saladino, restituì il legno della vera croce.

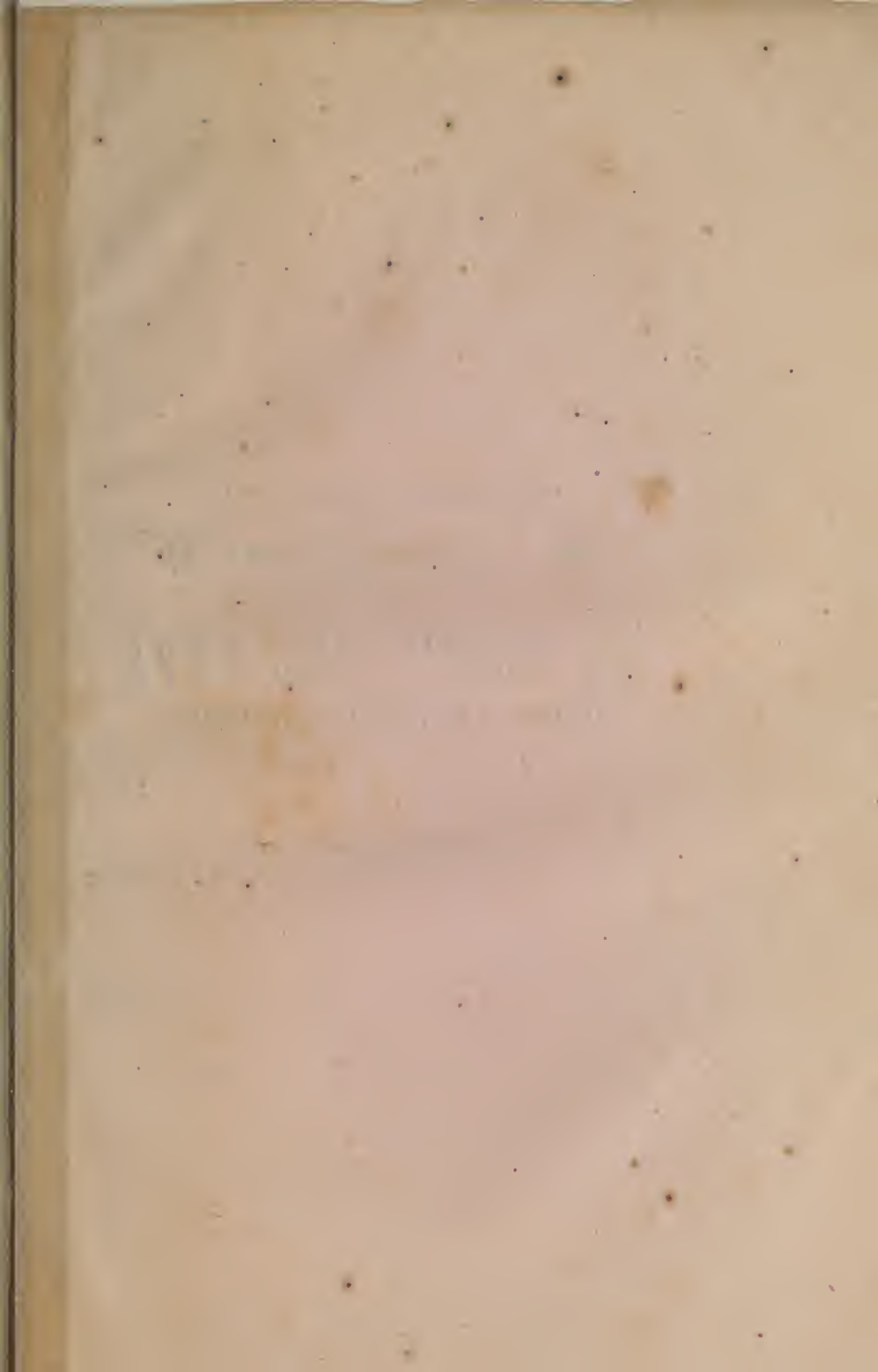
Anche molto tempo prima delle crociate il legno della vera croce era tenuto in qualche credito; imperocchè tra le reliquie che distribuiva papa san Gregorio, vi era anche di quel legno; quando i Latini presero Costantinopoli nel 1199, fra le preziose reliquie di cui fecero preda, la corona di spine, i chiodi, il sangue di Cristo, la sua veste, i suoi capelli, i panni in cui fu involto bambino, il legno della croce non poteva mancare: un grosso pezzo fu mandato in dono a Filippo Augusto, re di Francia; un altro pezzo il doge Enrico Dandolo lo mandò a Venezia; un terzo pezzo l' abate Martino lo mandò a Basilea, e via discorrendo. Insomma dopo le crociate quel legno salì a gran credito; ogni vescovo, ogni monaco voleva averne scoperto, ogni chiesa voleva possederne, ogni divoto voleva portarne al collo come un amuleto, preservatore di tutti i malanni: di modo che a raccoglierne tutti i pezzi dispersi qua e colà, vi sarebbe tanto legname da costruire un bastimento; ma la fede è il solo garante dell'autenticità di quelle reliquie.

Dal fin qui detto risulta che la pretesa croce scoperta da Elena si risolve in una tradizione favolosa o in una impostura, che il legno restituito da Siroe era verosimilmente tutt' altro di quello portato via da suo padre; chè anche questo dopo Saladino, andò smarrito e distrutto, a cui i cristiani ne sostiturono dell' altro; che altri pezzi diversi dovettero essere quelli restituiti da Malek-el Kamel: e che tutti i pezzi di legno della croce, i quali si trovano ora in questa o in quella chiesa, sono supposizioni accreditate dall' impostura clericale.

Ma fossero anche genuini, non è ella una superstizione più che pagana e che degrada infinitamente la divinità il supporre che ella voglia comunicare la sua virtù taumaturgica, o in altri termini il suo pensiero efficiente ed onnipotente ad un pezzo di putrido legno? Se tale virtù l' ha comunicata al supposto legno della croce, alle spine, alle fascie ai chiodi, ad ossami o a cenci di questo o quel santo, a quadri malamente dipinti, a statue di metallo, di pietra, di ges-

so, perchè non la comunica del paro ai borghi di Betlemme e di Nazaret, a Gerusalemme a tutta la terra della Galilea, alle acque del Giordano, al lago di Tiberiade, e sopratutto perchè non l' adoperò a preservare la Terra Santa dallo stato di desolazione e di miseria in cui si trova, e più ancora a preservare l' Oriente cristiano dall' essere posto sotto il giogo di Maometto? Ma tale è l'assurda religione insegnata dalla bottega del papa, che sebbene faccia intervenire Dio in in tanti piccioli e ridicoli pettegolezzi, di nessuna utilità morale e solo produttivi alla borsa dei preti, lo dimentica poi nei grandi avvenimenti, e lo dichiara quasi impotente a governarli. Questo non è cristianesimo, è più insensato del paganesimo, è ateismo pratico, è la teologia dell' ignoranza e dell' impostura è la negazione del primo articolo del Decalogo, ov' è detto: « Io sono il tuo Dio: me solo adorerai: non « ti farai nè statue nè immagini di veruna cosa, sieno pure « del cielo, della terra o delle acque; e non le adorerai e non « avrai per esse alcuna venerazione. »

Ora resta a decidersi se la croce portata via da Gerusalemme dai persiani, è restituita da Siroe, fu essa dall' imperator Eraclio rimandata a Gerusalemme. Se un'altra croce esistente a Costantinopoli sulla fine del secolo XII fu spezzata dai Crociati, che se ne divisero fra di loro i frammenti. Quale croce poteva essere quell' altra che un turco Bajazette II mandò in dono a papa Innocenzo VIII, e che ora conservasi a Roma? Essa non può esser che un' impostura, come altrettante imposture sono altre reliquie esposte alla devozione dei fedeli idioti. Confessiamo che il paganesimo non ha spinto l' assurdità, fino a questo punto.

FINE.

PRECEDENTE PUBBLICAZIONE

DI A. BIANCHI-GIOVINI

LA CORTE DEL PAPA

RICORDI INEDITI DI UN CARABINIERE

AL SERVIZIO DI SUA SANTITÀ

Un volume illustrato 1860